# MEMORIE
PER
# LA STORIA
DELLA
# DALMAZIA.

VOLUME SECONDO.



ZARA MDCCCIX.

Per Anton-Luigi Battara.

# MEMORIE STORICHE.

## INTRODUZIONE.

Se vi fosse una nazione la cui storia dalla metà del secolo XI. fosse strettamente annodata coi più grandi avvenimenti dell' impero greco, dei Veneziani, del regno d' Ungheria, del regno di Napoli, dei Genovesi e della corte pontificia; se per tre secoli e più fino ai principj del XV. le più forti potenze avessero alternamente guerreggiato l' una per conservarne il possedimento, l'altra per conquistarla; se in questo spazio di tempo non fosse ella stata inferiore alle nazioni civili d' Europa per popolazione, per industria terrestre e marittima, per costumi, per lingua e liberali principj di governo; se si fosse anzi mostrata con isplendore nella navigazione dell' Adriatico, del Levante e nelle spedizioni in terrasanta unita ai Veneziani; e se i suoi fatti o coperti fossero puranco dalla nebbia degli anni o travisati con isconvenevole malignità dagli scrittori parziali e mercenarj; la storia di questa nazione non meriterebbe ella d' esser ricattata dalle ingiurie del tempo e dell' invidia?

Io non so se le forze risponderanno al buon

volere; ma tale è certo l'intendimento mio nel tessuto delle memorie ch'io presento in questo secondo volume.

*Non fumum ex fulgore, sed ex fumo lucem*, è vero. Ma io non do fiato alla tromba meonia, non comincio un poema nè un romanzo; non ho il proposito di traviare l'immaginazione attonita nè accendere il fuoco delle passioni. Il sedato ragionamento della storia sdegna l'arti lisciardiere de' rettorici e il fuco lusinghiero della poesia. Intertiene col prospetto delle varie mutazioni politiche d'un popolo i pensatori filantropi; e queste mutazioni riguardevoli sempre sì pelle cause che per gli effetti somministrano alle differenti combinazioni dell'intelletto un vasto campo, senza che l'aspettazione sia delusa nè l'ardente voglia di sapere si senta affievolita. Anche i non grandi oggetti nella storia diventano grandi e interessanti agli occhi del filosofo; Tacito perciò notava *non tamen sine usu fuerit illa introspicere primo aspectu lævia ex quîs magnarum sæpe rerum motus oriuntur*.

Cogli auspizj di questo insigne maestro ripiglio la narrazione.

# EPOCA SESTA.

## CAPITOLO I.

*La Croazia diviene parte del regno d' Ungheria. Contemporanee disposizioni dei Veneziani per dominare la Dalmazia.*

Dopo la morte di Cresimiro re di Croazia successe al trono Zuonimiro che i proceri della nazione uccisero: e si vuole perchè mostrata avesse troppa adesione alle vedute della corte pontificia. Infatti il papa gli aveva mandato illustre ambasceria di Gebizone abate con un vescovo a portargli le insegne reali e la sua benedizione. La ceremonia dell' incoronazione come re di Dalmazia si compiè nella basilica di s. Pietro presso Salona alla presenza del metropolita arcivescovo di Spalato e dei deputati della provincia superiore; perilchè Zuonimiro si fece tributario di duecento monete d'oro promettendo obbedienza al papa, e gli donò il monastero di s. Gregorio di Vrana con tutte le sue suppellettili e rendite che di là ad un secolo la santa sede regalò all'ordine de' cavalieri templari. Su questo tributo e sulla giuratagli obbedienza l' ambiziosissimo papa Gregorio VII. s' aveva arrogato l' alto dominio e la facoltà di disporre anche del regno dalmatico come

*Anni dell'e.v. 1076.*

dispor voleva di tutte le corone imperiali e reali a talento della pastorale sua sollecitudine.

Aveva Zuonimiro per moglie una sorella di Ladislao re d'Ungheria. Non lasciò che un figlio naturale di nome Stefano il quale cominciò a turbare la vedova regnante. Ella ricorse a suo fratello. Ladislao prevalendosi della congiuntura forse da lungo tempo vagheggiata, s'impadronì della Croazia e della Dalmazia, eccettuatene le città marittime, e vendicò le ingiurie fatte a sua sorella.

Altri scrittori riferiscono che la vedova facesse erede il re d'Ungheria degli stati croatici; ed altri infine che le discordie dei magnati per dominare in mancanza di regia prole dessero motivo al re Ladislao d'invadere il vicino stato tumultuante, onde il germe malefico e la vertigine sediziosa non si propagassero nel suo reame. Che che però ne sia, egli è certo che Ladislao si fece padrone allora anche della Dalmazia, all'infuori della parte litorale, come si ha da parecchie scritture private e dai pubblici registri.

1091. Dopo la morte di Ladislao successe Colomano suo nipote maggiore d'età. Al principio del suo regno accadde la famosa spedizione degli occidentali in terrasanta.

Colomano era zoppo, losco, scilinguato e piccolo; ma aveva una mente capace di vasti disegni ed una forza instancabile per condurli

con prospero successo. Egli si propose d'estendere i confini del suo regno, ciò che non aveva tampoco tentato il re Ladislao, e vi riuscì, come vedremo a suo luogo.

Intanto i Veneziani che chiamati dai Greci avevano preso parte negli affari dei Normanni ed impiegata gran copia di forze in unione delle nostre città marittime solite a prestare grandi sussidj per guarentire la navigazione e il commercio dell'Adriatico; i Veneziani, dico, s'erano acquistata l'ammirazione e la gratitudine dell'imperatore Alessio. Quindi il doge Vital Falier spedì ambasciatori ad Alessio per domandargli il titolo regale della Dalmazia e dell'Istria. Gli oratori dovevano rappresentare alla corte di Costantinopoli che quelle provincie erano state tolte alla tirannia dei pirati col solo valore dell'armi venete; essere perciò giusto che appartenessero ai loro liberatori. Finchè gl'imperatori d'oriente conservavano un'ombra sola di diritto, i Veneziani non potevano stimarne sicuro l'acquisto. Importava quindi di farsi forti col titolo di cessione.

*Dal 1089. fino al 1096.*

Il doge nel proporsi la definizione di questo affare non dubitò che li servigi prestati ad Alessio dalla repubblica non lo trovassero disposto ad una favorevole decisione. Le frequenti rivoluzioni che facevano passare la corona imperiale d'usurpatore in usurpatore, rendevano tanto più debole il governo orientale quanto era più variabile.

Non era più in istato quella corte di ostinarsi a conservare vani titoli sopra provincie lontane; era anche troppo se veniva a capo di mantenersi tranquilli e soggetti i paesi più vicini alla capitale. Venezia quindi non poteva scegliere miglior congiuntura per riuscire nell'intento. Alessio ben vedendo che dannosa sommamente era l'accessione del regno di Croazia alla corona d'Ungheria; che Zuonimiro erasi fatto investire dal papa del titolo reale sopra la Dalmazia indipendentemente dall'impero; convinto che senza l'ajuto dei Veneziani egli non avrebbe potuto tentarne la riconquista; considerando inoltre ch'era necessario d'impedire l'ingrandimento del re d'Ungheria che meditava l'invasione della Dalmazia marittima, mezzo fatale di riunione coi Normanni a danno dell'impero; che giovava apparecchiarsi un'armata ausiliaria col rinforzo dei sussidj dalmatici; infine ch'era miglior partito di concedere di buona voglia ciò che negar non si poteva senza grave pericolo e scorno; si persuase Alessio che non dovevasi opporre alla domanda dei Veneziani anche per l'estinzione in Dalmazia della stirpe dei re nazionali. Da quest' epoca Vital Faliero cominciò dopo gli Orseoli a far uso il primo del pomposo titolo reale. La repubblica coll'accessione della Dalmazia ottenne il dominio quasi assoluto dell'Adriatico, e per conservarlo venne più volte alle prese cogli Ungari, coi Greci e coi loro collegati.

## CAPITOLO II.

*Colomano re d' Ungheria s' impadronisce della Dalmazia marittima.*

Vistasi Colomano unita all' avito regno la Croazia e gran parte della Dalmazia continentale; intraprendente com' era, attivo e d' animo guerriero pensò d'avanzarsi verso l'Adriatico ed acquistare ad ogni possa le città litorali dell' antica Dalmazia romana. Facendosi forte dei titoli di Cresimiro, di Zuonimiro e dell' investitura pontificia, qual ch'ella fosse; discese Colomano a Belgrado (Zaravecchia) dove dichiaratosi re della Dalmazia vi compiè con pompa solenne la fastosa cerimonia dell' incoronazione. Egli sperava di lusingare e traviare collo splendore del trono e colla ricchezza degli apparati gli animi dei Dalmati e principalmente dei Zaratini che gli erano tanto dappresso. Ma sia che i nostri fossero troppo alieni dall'ungarica dominazione, o sia che sostenuti dalla marittima potenza de' Veneziani abbiano presentato agli occhi dell' accorto principe un gruppo d' insuperabili difficoltà o almeno il dubbio d'una lunga resistenza: certo è che Colomano fece sembiante di riuunziare all' impresa riserbandone al rincontro di più favorevoli circostanze l' adempimento.

Cominciò intanto a tenere pratiche coi Ve-

neziani indettandosi di resistere fermamente uniti alla violenza dei Normanni, e perciò prestò loro armi ed armati onde rimuovere più presto il nemico dalle cose dell' Adriatico. Colomano ben s' avvisava che i progressi dei Normanni sarebbero sempre ricaduti a danno anche della sua corona.

*Dal 1096. fino al 1162.*

Ma i Veneziani condotti alla seconda spedizione in terrasanta dallo stesso doge Ordelafo Falier eransi già impegnati nella Siria con tutte le forze della repubblica e quelle pure degli ausiliarj. Colomano s' accorse dell' opportunità propizia a' suoi disegni; perciò vedendo distratti i Veneziani e spoglie di forze le città nostre marittime, mosse all'improvviso il suo esercito collocandosi sotto le mura di Zara.

Era Zara la più forte delle città litorali e la più difficile a conquistarsi sì pel numero degli abitanti capaci di resistere che per la ben munita sua posizione. Il re senza più la strinse d'assedio facendo uso di tutti i mezzi che l' antica arte espugnatrice poteva additare. Catapulte, montoni, gatte e baliste vennero a prova rivolte contro le mura; e n' era tanto il danno che i cittadini costernati stavano deliberando sul modo di mitigare con ispontanea dedizione l' animo irritato di Colomano.

Giunse nel frattempo inaspettatamente in Zara il vescovo di Traù Giovanni Orsini. Questo

venerabile prelato era da parecchi anni noto in Dalmazia per l'integrità de' costumi, per ogni maniera d'utili cognizioni e per la più scorta desterità nelle cose di governo. Parve un angelo consolatore pei Zaratini che ricordandogli l'opere sue nelle varie difficili congiunture della provincia lo pregarono a prestarsi a loro favore. Commosso il vescovo all'aspetto di tanto abbattimento volle riconoscere le forze che si opponevano alle macchine espugnatrici. Avvistosi che le angustie dell'assedio premevano la città, costrusse egli stesso all'infretta una macchina di sua invenzione con cui ripercuotendo l'ariete di Colomano venne a capo di rovesciarnelo in pochi istanti con infinita sorpresa e costernazione dell'esercito assediatore.

Colomano che vide differita la resa della città nel punto stesso che s'apponeva d'entrarvi trionfatore chiamò i duci a consiglio, come se voluto avesse introdurre secrete pratiche in Zara per adescarne i cittadini. Il vescovo notato l'ondeggiamento del re conobbe che giovava di profittarne e portossi alle tende reali per definire la grande controversia. Propose a Colomano d'ordinare in modo le cose della Dalmazia marittima che le città si sarebbero governate colle usate forme municipali, cancellando però dagli atti pubblici il nome del greco imperatore per riporvi quello del re d'Ungheria. Il re s'avvide che

tolta così per convenzione la memoria de' Greci e sostenuto il suo titolo di re della Dalmazia con un possedimento che gli lasciava sommi onori e la suprema preminenza, veniva egli a conseguire in un istante ciò che i re della Croazia non avevano appena potuto che vagheggiare malgrado le lusinghe profuse e le collazioni della corte pontificia.

L'espediente ideato dal vescovo Orsini a sfregio degl'imperatori d'oriente venne tosto adottato fra Latini senza ombra di dubbiezza e di timore; poichè nell'anno stesso in cui seguì la dedizione di Zara venne deposto l'imperatore Enrico e tutto l'occidentale e latino impero, tolto ogni scisma, ritornò all'unità della chiesa cattolica. D'altronde il nome d'Alessio per la perfidia dimostrata contro i pellegrini latini era caduto in esecrazione presso il mondo cristiano; nè perciò si durò fatica a cancellarne il nome negli atti della Dalmazia.

Fatta questa convenzione che affermava all'Ungheria l'alto dominio della provincia, la pace e il municipale reggimento alle città nostre, Colomano entrò con trionfo in Zara dove ricevette in dedizione le altre città marittime e le isole occidentali.

1105.

Di quest'epoca riguardevole nella storia nostra per le successive pretensioni dei re d'Ungheria si ha memoria in un antico registro del mona-

stero di s. Maria in Zara, e in particolar modo dall' iscrizione posta nel campanile (*a*); fatto a cui pure risponde l'altra sepolcrale di Vechenega moglie di Colomano.

Impadronitosi così della Dalmazia il re per custodirla con presidj adattati all' uopo fece costruire in Zara e Spalato un castello dove egli stesso soleva risedere colla guarnigione. Convien credere ch' egli si compiacesse di questo soggiorno e degli abitanti, poichè varj atti benefici soscrisse a loro favore quantunque abbia di pochi anni sopravvissuto alla fortunata spedizione. Morì infatti nove anni dopo per quanto si può desumere dagli scrittori ungarici e dai privilegi di Stefano suo figlio.

Il primo atto suo veramente considerabile è il privilegio detto di libertà concesso ai Traurini. Dalla posteriore conferma segnata dal figlio è chiaro che un simile ne avesse accordato agli Spalatini. I privilegi dei re successori corrispondono in tutto a questo di Colomano, e può cre-

1108.

---

(*a*) ANNO INCAR DNI NRI IHV XPI MIL CV
POST VICTORIAM ET PACIS PRÆMIA
JADRÆ INTROITVS A DEO CONCESSA
PROPRIO SVMTV HANC TVRRIM
SCÆ MARIÆ VNGARIÆ DALMATIÆ
CROATIÆ CONSTRVI ET ERIGI
JVSSIT REX COLOMANVS.

dersi che ne abbia dato in particolare a tutte le altre città litorali.

Un' altro documento memorabile di Colomano è il privilegio dato alla chiesa d' Arbe da cui si ha che il re tenesse corte a cielo scoperto secondo il costume dei re della Croazia. Questi documenti e parecchi altri furono già pubblicati nell' opera del Lucio.

Fra le cose che spettano a Colomano durante il suo soggiorno in Zara vi è un aneddoto di cui hanno menato gran rumore le storie ungariche. Si tratta d' un' apparizione notturna del vescovo Donato patrono di Zara a Colomano coll'aggiunta di forti percosse per distoglierlo dal proposito d' incendiare la città. Questa fola che ricorda il sogno di Saul, la visione di Baldassarre, quella di papa Stefano II. in Francia e tante altre di cui si fregiarono i Bollandisti ed il Ramzini, potrebbe mai annunziarsi in una collezione di fatti non soprannaturali? — *Credat judæus Apella*.

Oltre gli scrittori delle cose ungariche si possono consultare intorno quest' epoca l' archidiacono Tommaso; l' annalista Dandolo e il biografo del santo vescovo di Traù presso le memorie del Lucio.

E' da avvertirsi che l' Archidiacono si lasciò trarre in errore dal privilegio dell' anno 1103. accordato all' arcivescovo di Spalato Crescenzio, quando s' appose che Spalato fosse stata presa da

Colomano prima di Zara. Anche il Dandolo trascrisse senza esame il racconto dell' Arcidiacono. E' di fatto che Zara fu prima assediata e prima d' ogni altro punto occupata, poichè il re non ignorava che dal conquisto di questa allor popolosa ed influente città pendeva il destino delle altre nonchè delle isole. Così avvenne: dopo la dedizione di Zara Colomano s'impadronì di tutta la provincia, lasciando a suo figlio un retaggio prezioso che non avevano potuto scemare le intestine discordie nè le forze dei Veneziani distratti in Palestina.

## CAPITOLO III.

*Guerra tra gli Ungari e i Veneziani. Il doge Ordelafo Falier è ucciso sul campo. Tregua per cinque anni.*

Non è già che i Veneziani restassero indolenti e silenziosi al rapido ingrandimento del reame d' Ungheria. La perdita d' ogn' influenza nella Dalmazia e nelle isole era pel loro commercio assai considerabile. Padroni essi d' alcune città della Palestina e del traffico colà introdotto avevano continuo bisogno di vascelli, di soldati e marinaj per sostenere i nuovi vantaggiosi stabilimenti. Tutti questi ajuti gli avevano i Veneziani dall' adesione amica de' Dalmati i quali fino

dalla prima spedizione sul finire del secolo XI. avevano contribuito in gran parte all' allestimento di duecento navi leggere con cui primeggiarono allora i Veneziani ; egli è perciò ch' era loro troppo grave la novella conquista di Colomano.

D' altra parte oppressi i nostri dai presidj ungarici, dall'arbitrio e dalla licenza militare, allontanati per principj costituzionali del regno dalle relazioni commerciali e dalla navigazione s' avvidero di loro trista condizione. Il voto generale era di richiamare i Veneziani ad un tentativo per ricondurre le cose ai primi legami d'amicizia e di compagnia. Ma i Veneziani non arrischiarono con avventataggine un' impresa sì difficile, poichè Colomano era forte ed in istato di guarentire la provincia. Non si fecero quindi che reciproche querele e giustificazioni. I Veneziani si dolevano di patti violati e pressochè d' un usurpo ; il re faceva proteste d'amicizia affermando d' aver accettato in dedizione popoli che per domestico retaggio appartenevano alla corona d'Ungheria. Egli parlava in somma da conquistatore.

Ma le cose dovevano cangiarsi. Colomano dopo diciannove anni di regno e di vittorie morì. Gli successe Stefano suo figlio in età minore. Parve ai Veneziani ed al doge Ordelafo Falier che giunto fosse l'istante della vendetta ; e perciò apprestarono molte navi per volare in Dalmazia. Ordelafo partì da Venezia nell' anno decimoterzo

1114.

1115.

del suo dogado. Al primo suo giungere nell'Adriatico, le isole occidentali se gli resero non essendo oppresse da presidj ungarici, come si ha dal documento presso il Lucio intorno gli Arbesi dell'anno 1116. Incoraggito dai primi prosperi successi avanzò il doge verso Zara risoluto di fare uno sbarco in adatta distanza onde assaltarla per mare e per terra. Le operazioni de' Veneziani furono così calzanti e ben intese che la città dovette cedere ben presto, all'infuori del castello dove si chiuse la guarnigione. Il doge seguì la fortuna che lo favoriva. Concordano tutti gli storici veneti ch'egli occupasse Sebenico, Traù e Spalato dopo aver saccheggiato e smantellato Belgrado. Il Bonfini aggiunge che dopo l'occupazione di Zara e di tutti gli altri punti più considerabili del litorale passasse Ordelafo i monti, e penetrato in Croazia vi facesse con saccheggi ed uccisioni sentire tutto il peso della sua indignazione; perilchè si vuole che abbia anche assunto il titolo di re della Croazia. Ciò dicono pressochè tutti gli storici veneti: l'annalista Dandolo è il solo che non ne parla.

Questa spedizione riunendo la Dalmazia ai Veneziani coll'espulsione degli Ungari assicurava ad un tempo alla loro navigazione il litorale ed i porti principali dell'Adriatico.

Giova osservare su questo fatto che molti storici si sono ingannati allorchè asserirono che

Colomano avesse resistito e combattuto pell'acquisto di Zara e della Dalmazia contro i Veneziani. E' chiaro in fatti presso gli scrittori ungarici che Colomano visse fino all'anno 1114.; ed è altresì certo che il doge Falier giunse in Dalmazia soltanto nel 1115. Dunque all'arrivo del doge Colomano era morto. L'ab. Laugier è più censurabile (a) degli altri storici poichè si figura e dipinge con aspetto di verità e di precisione nulla meno che un combattimento tra l'esercito di Colomano e quello del doge. Ecco le sue parole: " viene in soccorso l'armata di Colomano: „ Falier vola ad incontrarla; si dà la battaglia; „ la collera anima i Veneziani; il furore spira „ negli occhi dei nemici; la zuffa diviene terri„ bile." Uno storico riputato poteva abbandonarsi in questo modo al poetico delirio?

Diasi applauso all'esattezza dell'ab. Tentori il quale lesse il nostro Lucio e fatti i dovuti confronti non peccò d'anacronismo nel render conto di quest'avvenimento (*b*) tanto propizio ai Veneziani.

---

(a) *Stor. Ven. Tom. III.*

(*b*) Notano i cronologi che un ricco negoziante di Traù Marco Belli abbia prestati considerabili ajuti all'esercito dei Veneziani; perilchè il doge lo rimunerò ascrivendolo al gran consiglio della repubblica. La patente recata da un antico cronista ricorda in aggiunta

La nuova ne giunse tosto a Venezia. Il doge vincitore vi ritornò con un apparato che partecipava degli antichi trionfi; ma non vi stette a lungo tranquillo. Gli Ungari non sostenendo il marchio disonorevole d'una disfatta, con forte esercito pieni d'alacrità e cresciuti in istraordinaria confidenza del vincere ritornarono ad invadere la Dalmazia. Comparsi d'improvviso sotto Zara tentarono con minaccie e lusinghe a prove di conquistarla; ma senza effetto, poichè il doge ripassato sollecitamente il mare sopraggiunse in ajuto della guarnigione con numerose truppe sostenute da una partita d'ausiliarj di Lombardia, pose a terra i soldati senza opposizione del nemico. Scelse il suo campo, si mise in battaglia e si lanciò ferocemente contro gli Ungari. Questi ricevettero i Veneziani a colpi di sciable. L'impeto fu eguale, il doge combattè da semplice soldato; ma l'esito fu diverso. Nel forte della mischia si trovò inviluppato e ricevè più colpi

1117.

---

all'utile cooperazione del Belli ch'egli fosse benemerito per aver fatto edificare diverse chiese a Torcello ed a Burano. A quel tempo la fondazione d'una chiesa valeva ben più che non valgano a' giorni nostri la pila voltiana o la scoperta della vaccina.

Peraltro i servigi resi dal premesso ricco negoziante ai Veneziani dimostrano quanto importar dovesse al commercio dell'Adriatico la riunione fraterna del nostro litorale alla repubblica.

mortali; battendosi ancora da disperato un'ultima percossa lo stese morto. I Veneziani ressero per alcun tempo all'impeto degli Ungari; ma la perdita del capitano e della più brava gente gli obbligò a battere la ritirata. Cominciarono a piegare; il nemico raddoppiò gli sforzi con vivacità e pose in disordine la schiera de' Veneziani. Il combattimento si cangiò in sanguinoso macello; parte degl'Italiani si diede alla fuga, parte si salvò in Zara e gran parte rifuggì alla meglio ne' vascelli trasportando il corpo del doge. Il paese restò a discrezione del vincitore.

Questi è il secondo doge che morì sul campo sotto gli occhi de' Zaratini.

E' inesprimibile la costernazione in Venezia allorchè si vide comparire, invece d'un secondo annunzio di vittoria, l'armata che conduceva gli avanzi della sconfitta e la spoglia del doge. Si credettero perdute per sempre le relazioni colla Dalmazia per modo che il governo risolse di domandar la pace. Ma dopo la perdita d'una battaglia come si potevano sperare onorevoli condizioni? Eppure i Veneziani sedotti da papa Calisto II. colla speranza di maggiori profitti in Siria, dove la santa sede spingeva di nuovo i principi cristiani, premettero per aver la pace col re d'Ungheria. Convien credere che le cose interne degli Ungari non fossero nel miglior ordine, giacchè senza ombra d'alterigia per la vittoria ottenuta

acconsentirono alle trattative. Forse l'età minore di Stefano non lasciava che si potessero prendere stabili misure per questi avvenimenti. Egli è perciò che fra le due potenze si conchiuse una tregua per cinque anni finchè il re arrivasse alla maggiorità. Le condizioni della tregua furono quelle stesse dell'anno 1105. fissate dal vescovo Orsini con Colomano, pel cui tenore restavano tranquillamente affermati nelle loro posizioni i Dalmati, gli Ungari ed i Veneziani. Le città nostre senza esser occupate dagli Ungari ritornarono ad ordinarsi con leggi municipali. Gli Ungari ne ritennero l'alto dominio col titolo reale. I Veneziani infine dividendo anch'essi col re d'Ungheria il titolo sulla Dalmazia e Croazia ripigliarono le pratiche commerciali colla mira d'avvantaggiarsi in altre regioni.

## CAPITOLO IV.

*Guerre tra gli Ungari, Greci e Veneziani per la Dalmazia marittima. Zara e le isole sono sempre unite agli ultimi. Distruzione di Belgrado. Si fa la pace. La Dalmazia, meno Spalato, ritorna ai Veneziani. Osservazione.*

1124. Mentre i Veneziani coglievano i primi onori nella seconda crociata in oriente, Calojanni succeduto ad Alessio suo padre in Costantinopoli ri-

guardava con somma gelosia i nuovi vantaggi di Baldovino. Avrebbesi detto, meno spiacergli che quest'antica porzione dell'impero fosse fra le mani de' Mussulmani che fra quelle d'un principe latino: tanto può la vertigine faziosa di scisma e di passione.

Calojanni era poi particolarmente irritato contro i Veneziani per aver essi dato soccorsi ad un principe ch'egli desiderava sfortunato e depresso. Forse opponeva alla repubblica d'essersi immischiata in tali vertenze senza dargliene avviso, quando era avvezza a rispetti verso i suoi antecessori. Comunque sia la cosa, l'imperatore non potendo dissimulare il dispetto ricusò di confermare i privilegi concessi da Alessio ai Veneziani, ed ordinò che fossero indistintamente inseguiti e bersagliati i loro vascelli ne' mari della Grecia.

Per più nuocere ai Veneziani Calojanni prestò ajuti navali al re d'Ungheria sempre vago d'impadronirsi della Dalmazia; ed infatti lammercè de' Greci entrò in provincia in aspetto di ridente fortuna e di vittorie. Sia che l'abbandono di Spalato e Traù le facesse facile preda del primo armato occupante; e che Zara munita e difesa non potesse così di leggieri cedere ai tentativi d'un'estera potenza; egli è certo però che Spalato e Traù furono soggiogate dagli Ungari, e Zara non lo fu malgrado le strettezze dell'assedio e

le minaccie del principe irritato. Era allora più conforme ai veri interessi di Zara d'appartenere con vincoli d'uffiziosa compagnia ai Veneziani anzichè agli Ungari od a qualsivoglia altra straniera nazione.

Frattanto ebbe fine la spedizione di Siria. Il doge Domenico Michieli fece ritorno in occidente col vittorioso esercito e gettossi a prender vendetta di Calojanni nell'Arcipelago. Saccheggiò Rodi e tutte le Cicladi. Svernò nell'Egeo: in primavera fece vela verso l'Adriatico; riacquistò Spalato e Traù; e colla dispersione de' presidj ungarici mise a soqquadro i contorni di Belgrado (Zaravecchia). La città stessa, la sola che avesse resistito a lungo all'armi vittoriose della repubblica, fu smantellata. Le isole ch'erano annesse alla sua giurisdizione le donò il doge ai Zaratini; la sede vescovile passò a Scardona, e così sparve dal litorale quest'antica città croatica che fra le altre eccelleva per esimj privilegi dei re d'Ungheria soliti a prendervi con fastosa cerimonia la corona di re della Dalmazia. La spavalderia degli abitanti e i danni recati al commercio ed al passaggio de' pellegrini in terrasanta ne portarono la distruzione, e con ciò una prova terribile agli Ungari dell'animo risoluto de' Veneziani.

Il doge entrò da vincitore in Zara dove il opolo ed il clero lo accolsero colle più sincere

dimostrazioni d'esultanza e d'amicizia. Furono ivi ripartite le spoglie nemiche e l'armata ritornò poi felicemente a Venezia. Il doge vi mor

1128. poco dopo il suo ritorno.

Intanto a Calojanni successe nel trono imperiale Emmanuele. Siccome egli non mostrava d'occuparsi delle cose marittime; perciò è che i Veneziani crebbero di forze in fatto di navigazione e di commercio. L'Adriatico, l'Ionio e l'Egeo erano continuamente da' loro vascelli percorsi in unione ai Dalmati che non solo nelle spedizioni della Siria, ma negli affari eziandio di traffico e di trasporto erano a parte dei loro sommi vantaggi. Le città nostre governandosi con leggi proprie all'ombra della repubblica erano tranquille e felici. Se anche Spalato e Traù si mostravano alcun poco aderenti ai re d'Ungheria, i Veneziani non temendone alcun danno facevano sembiante di non avvedersene; ma conservavano la più sicura corrispondenza con Zara e le isole annesse, cioè col centro dei porti dell'Adriatico. D'altronde gli Ungari privi di forze marittime non erano in istato di travolgere in conto alcuno gl'interessi politici e mercantili de' Veneziani.

1148. Quando l'impero greco perdette Corfù, toltagli da Ruggiero signore d'amendue le Sicilie, fu allora che i Veneziani intimoriti e dubbiosi sugli eventi che da ciò derivar potevano a loro danno, diedero soccorsi navali ad Emmanuele pel conquisto

dell'isola. Dopo lungo assedio diretto dallo stesso imperatore Corfù si rese a discrezione. Emmanuele imbaldanzito cominciò allora a comportarsi coi Veneziani con arroganza e senza veruno di que' rispetti che s'addicevano ad una potenza ausiliaria di molta considerazione. I Veneziani dolendosene altamente giurarono vendetta, e l'ottennero, come a suo tempo si vedrà. Nonostante Emmanuele aumentando di giorno in giorno le forze dell'impero, e per esse il nobile disegno di rimettere in isplendore il trono di Costantinopoli, scagliossi contro i Normanni e gli Ungari impadronendosi di molti punti importanti della Croazia e della Dalmazia, all'infuori di Zara e delle isole vicine. Estese le sue pratiche in Ancona colla mira di conquistarla e sgomentare i Veneziani, sognò in un istante di dominare la Lombardia tenendo le parti del papa contro Federico, di cacciare d'Italia l'imperatore ed acquistarsi il regno de' Longobardi. S'avvidero allora i Veneziani dell'ambiziose trame di Emmanuele. Irritati pell'arroganza degli Anconitani che li volevano emulare, ed intimoriti di perdere la navigazione e il commercio dell'Adriatico si lanciarono senza ritegno contro gli emuli e ne predarono molti vascelli. Arse di sdegno Emmanuele e vedendosi per cagione de' Veneziani fuori di speranza di signoreggiar l'Italia, cominciò ad infierire contro di loro con barbara fermezza. In tutta l'estesa dell'impero i sudditi

veneti che per ventura vi si trovavano vennero arrestati e messi in prigione; da ogni parte giungevano alla repubblica funesti annunzj che la determinarono alla più risoluta vendetta. Allestite in un istante venti navi e cento triremi comparvero sotto l'isola di Scio; dove, sia che la resistenza de' Greci fosse stata somma, o sia che i mezzi adoperati a tradimento de' Veneziani ne abbiano turbato le mire; certo è che fu fatta la pace col risarcimento de' danni reciprocamente inferiti; pace che distolse i Veneziani dall'amicizia de' Siciliani e dall'unione che i Greci temevano sommamente, coi Latini.

In tale congiuntura gran parte della Dalmazia, meno Spalato, che restò ai Greci fino il 1180. secondo i documenti pubblicati dal Lucio, ritornò all'amica tutela de' Veneziani. Essi riguardarono da quest'epoca con particolar distinzione i Zaratini e le isole occidentali pella costanza invariabile del loro attaccamento ad onta delle minaccie e delle istigazioni lusinghiere della corte imperiale.

Prima di finire questo capitolo giova osservare di volo che quasi tutti gli storici parziali per i Veneziani asserirono senza alcun fondamento che Zara anch'essa al tempo del doge Domenico Michieli come fautrice del partito ungarico fosse stata punita rigorosamente dai Veneziani. Il Laugier dice che *Zara più colpevole delle altre*

*fu data al sacco*. Il Tentori dichiara che *il doge con forza d'armi ricupera prima Traù, indi Spalato e finalmente Zara a cui fè di nuovo per pena e per infamia demolire una parte delle mura di fresco rifatte*.

Questi storici non avendo ben esaminato le memorie antiche, credettero che la demolizione di Belgrado (Zaravecchia) spettasse pell' analogia del nome a Zara. Infatti accennano Traù e Spalato senza notarvi l'eversione di Belgrado che, se non si ammetta il notato errore, non avrebbero potuto ignorare e meno omettere in questa narrazione.

## CAPITOLO V.

*Istituzione dell'arcivescovato zaratino. Osservazioni:*

Il cristianesimo si propagò in Dalmazia per opera di Tito uno dei primi seguaci dell'apostolato. E' celebre per l'estesa di sua giurisdizione e per la dignità de' sacerdoti che l'onorarono l'arcivescovile sedia metropolitica di Salona. Fra i vescovi addetti a questa chiesa centrale è da annoverarsi distintamente per l'antichità sua il vescovo di Zara. Fino dal IV. secolo lo ricorda la soscrizione di Felice vescovo nel concilio d'Aquilea sotto papa Damaso come pure il vescovo Sabiniano, a cui sono indiritte parecchie lettere di

papa Gregorio il grande, Donato ambasciatore a Carlomagno e Vitale cui scrisse papa Giovanni VIII. Questi vescovi e i loro successori appartennero alla metropolitana di Salona.

Quando nel VII. secolo Salona fu distrutta, il magistrato supremo che colà risedeva fu traslocato in Zara, come vedemmo, e l'arcivescovato centrale in Spalato dove conservò sopra la Dalmazia il diritto metropolitico.

Finchè i Dalmati furono oppressi dagli abitanti selvaggi del continente superiore e circoscritti all'estremo litorale, vissero con moderazione e con tranquillità. Ma a misura che crescevano i loro legami coi Veneziani che li guarentivano dalle moleste incursioni degli Slavi, ed a misura che i re della Croazia accordavano sussidj straordinarj e doni riguardevoli alle chiese della Dalmazia, l'arcivescovo di Spalato traendo quinci non lieve profitto e somma considerazione seppe sostenere con isplendore la dignità di metropolita.

Le cose intanto cangiaronsi coll' estinzione della dinastia dei re croati. L' Ungheria impoverì la provincia. I Dalmati al contrario protetti dai Veneziani ed arricchiti dalla sociale navigazione ivano acquistando le antiche forze. In ogni guerra che sorgeva tra i Veneziani e gli Ungari, il litorale antico de' Croati e le isole unite restavano sempre più abbandonate, o per effetto di distruzione o per patto di pace; ed in ogni caso le

isole spezialmente erano donate ai Zaratini. Questo rapido ingrandimento di popolo e di ricchezza rese Zara fra le altre città della provincia vieppiù considerabile e primeggiante. Dopo l'eversione poi di Belgrado il dono fatto al vescovato zaratino delle isole soggette alla sua giurisdizione crebbe in singolar modo l'influenza ecclesiastica e le rendite della mensa vescovile. Allora fu che Mica o Michele che reggeva la chiesa di Zara vedendosi in condizione più agiata de' suoi antecessori, aspirò a cose maggiori e rivolse le mire alla sede vacante di Spalato. L'archidiacono di Spalato accendeva con vive promesse l'ambizione di Mica e frattanto n'era sontuosamente regalato. I concerti loro infine pervennero in termine tale che l'archidiacono promise a Mica di acclamarlo in un determinato giorno dinnanzi il popolo radunato a quella sede arcivescovile, proponendosi eziandio di convincere gli abitanti non esser dicevole alla chiesa loro di restar sì lungamente senza pastore. Mica lusingato d'un esito propizio andò a Spalato. Si cantò la messa al popolo radunato; ma l'archidiacono non disse parola. Mica deluso e quasi scornato giurò di vendicare i suoi torti togliendo alla giurisdizione del metropolita la chiesa di Zara. Infatti egli se ne sottrasse, e così pure il suo successore per modo che nell'anno 1138. si trova nominato Pietro archieletto.

E' da notarsi che queste scissure ecclesiasti-

che tanto più facilmente poterono avvenire ed essere alimentate senza timore della corte di Roma, quanto che in quell'epoca papa Innocenzo II. per lo scisma d'Anacleto si vide astretto a lasciar l'Italia e ricoverarsi in Francia.

Intanto la chiesa di Zara nòn solo si tolse dal metropolita di Spalato, ma creò eziandio suoi suffraganei i tre vescovi delle isole occidentali Arbe, Veglia ed Ossero che uniti a Pietro archieletto ricusarono d' intervenire al sinodo spalatino. A questo rifiuto si riferisce una pistola di papa Innocenzo già pubblicata dal Lucio. A Pietro archieletto successe in Zara Lampridio Gallelli. Uomo accorto, d' un'attività impareggiabile e con grande partito di sua famiglia secondato dal favore di Petrana primo magistrato della città deluse i suoi competitori Pietro di Camasio e Martino Manzavini, e fu preferito. Benchè arrivato alla prima sede ecclesiastica non era peranco tranquillo poichè bramava d' assumere colle dovute forme il pallio arcivescovile. Le circostanze lo favorirono e nell' appoggio de' Veneziani trovò il mezzo d' appagare il suo desiderio. Fece loro conoscere che si doveva scemare l' influenza nelle cose ecclesiastiche del metropolita di Spalato per la troppa adesione che aveva palesato ai re d'Ungheria; che le costanti sollecitudini dei Zaratini per la repubblica dovevano ben meritare la prerogativa della sedia arcivescovile; che il primo passo era

già stato fatto con ottimo successo da suoi antecessori, e bastava interpellarne secondo l' uso la corte papale per conseguir tosto la necessasia conferma col pallio arcivescovile. I Veneziani che ben conoscevano quanto impero ebbe sempre la religione sulle mosse morali d'un popolo e quanto giovava di stringerlo a leale amicizia con vincoli di spirituale giurisdizione, interposero buoni uffizj presso il papa ed ottennero il pallio alla chiesa di Zara coi suffraganei delle isole occidentali. Il nuovo metropolita appartenne alla giurisdizione del patriarca di Grado e con ciò furono per sempre disciolti i legami antichi colla chiesa di Spalato.

Quest' avvenimento avvinse vieppiù gli animi de' Zaratini agl' interessi della repubblica; ed i nostri ne traevano sommi vantaggi, poichè era somma l' influenza che per ciò avevano a questa epoca tanto in oggetti civili che ecclesiastici della provincia. Il conte di Zara unito ai Veneziani s' era impadronito delle isole di Lesina e Brazza. L' arcivescovo Lampridio vi fece nominar vescovo Martino Manzavini già suo emulo nel vacante episcopato di Zara, e riuscì di nuovo a colpire per tal modo la giurisdizione del metropolita di Spalato a cui quelle isole appartenevano. Dalla metà adunque del secolo XII. comincia la serie dei vescovi di Lesina e Brazza occasionata dai Zaratini.

Tutti gli storici fanno menzione dell' istituito arcivescovato di Zara perchè alterò in gran parte l' antica costituzione ecclesiastica della Dalmazia. Evvi però da avvertire che l'annalista Dandolo ne attribuisce la fondazione a papa Anastasio e suppone ordinata la primazia del patriarca di Grado da papa Adriano; laddove l'Archidiacono di tutto ciò fa autore papa Anastasio nell' anno 1145. Quanto all'epoca poi concordano amendue coll' appoggio degli atti pubblici di Zara. Per ciò che spetta al nome del papa scrive il Lucio che il Dandolo e l'Archidiacono si siano ingannati (e con essi, aggiungo io, il Laugier ed il Tentori.) Nell' anno 1145. era papa Eugenio III. ed egli necessariamente concesse l' indicato privilegio. Si scorge poi dalle bolle pubblicate dall' Ughelli che papa Adriano IV. accordò al patriarca di Grado la primazia sull' arcivescovato di Zara nell' anno 1157. La prima bolla dà al patriarca il diritto di primazia; la seconda commette all' arcivescovo Lampridio di riconoscere nel patriarca il suo primate; la terza infine significa ai venerabili fratelli vescovi, al doge ed al popolo di Venezia che l' arcivescovo di Zara essendo in Roma promise di obbedire al patriarca di Grado.

## CAPITOLO VI.

*Tumulto in Zara e cacciata del conte veneziano. Vi ritorna colle forze della repubblica. Osservazione sulle pretese ribellioni di Zara.*

Le città della Dalmazia prima dell' epoca di Colomano chiamavano priore il primo magistrato del municipio. In queste elezioni erano liberi i voti de' cittadini. Il priore in seguito, come si ha dai privilegi di Colomano e da varj squarci dell'Archidiacono, si chiamò conte. Col progresso de' tempi avvenne che gli Osserini e gli Arbesi preferissero a quell' incarico i cittadini veneziani e segnatamente quelli ch'erano più vicini alle prime dignità della repubblica. L' oggetto di tali nomine era di rimuovere le gare dei partiti e le funeste inimistà dei candidati. Siccome in tali elezioni riponevano le città nostre la più bella prerogativa di libertà, così tumulti, risse e perigliose fazioni seguivano il più delle volte le mutazioni de' magistrati. Prevaleva quindi certa smania di turbolenta vertigine che sommamente all' ordine pubblico nuoceva ed alla tranquillità degli abitanti.

Nell'anno decimoquinto del dogado di Vitale Michieli scoppiò in Zara tale un tumulto per amore di parte che fu cacciato all' istante Domenico Morosini che v'era conte da parecchi anni, 1171.

Sia che i Zaratini fossero nojati della troppo lunga durata del conte sostenutovi dalle pratiche imperiose del doge suo padre; sia che l'astuto re degli Ungari dalla vicina Croazia non desistesse di attizzare gli odj civili e l'animosità de' nostri contro i Veneziani; o sia finalmente che l'inavveduta repubblica troppo presto scordando le uffiziose relazioni d'amicizia coi Dàlmati facesse omai trapelare mire ambiziose di soverchia influenza per poi aggiungere ad assoluta dominazione; egli è certo che il conte veneziano fu senz'altro espulso dalla città e vi venne sostituito l'arcivescovo Lampridio. Quest'uomo benemerito per la conseguita indipendenza della sua chiesa, pe' suoi lumi e pell'attività del suo ministero meritava una prova di fiducia da' suoi concittadini; al che si può accoppiare la preponderanza che in que' rozzi tempi aver dovevano in ogni tumulto i sacerdoti e in particolar modo il capo della chiesa.

Il conte Morosini fuggitivo volò a Venezia. Esposto ch'ebbe il caso avvenutogli domandò protezione facendo considerare al senato: doversi reprimere i primi tentativi delle città dalmatine contro le mire della repubblica; non esser più tempo di riguardare la Dalmazia come socia e trattarla con liberalità di modi adoperati in altre congiunture a misura degli avvenimenti; variandosi la condizione delle cose doversi cangiar la politica del governo verso una provincia che non

poteva sperar ajuto da veruna potenza; la nomina dei conti data in preferenza ai cittadini veneziani esser il primo passo della repubblica per comprimere l'arrogante indipendenza dei Dalmati ed avvezzarli al suo dominio; infine non doversi lasciare invendicata la sua espulsione, altrimenti tutti gli altri conti della provincia sarebbero stati cacciati, e con ciò sacrificate per sempre le speranze e le imprese della repubblica per l'ingrandimento del suo dominio.

Tali considerazioni avvalorate dalle mire di stato e dall'interesse delle più grandi famiglie di Venezia, i cui figli ambivano d'esser conti nelle varie comuni della Dalmazia per ascendere a' più eminenti onori della repubblica e persino al dogado, persuasero il governo ad allestire una grossa squadra ed affidarne il comando allo stesso Morosini onde ritornar potesse all'incarico primiero. Questi valendosi della forza, dell'accortezza e del favore de' suoi partigiani entrò in Zara da vincitore e ne riassunse il governo in unione all'arcivescovo Lampridio. I capi della fazione contraria furono arrestati e spediti a Venezia come pegni della pubblica tranquillità.

Gli storici cronisti che parlano di questo tumulto gli danno il titolo, colla solita cortesia, di defezione, ribellione e nuovo tratto d'infedeltà dei Zaratini. Secondo le memorie venete questa è la quarta nell'ordine delle zaratine defezioni.

La prima la segnanò al tempo del doge Domenico Contarini alla metà del secolo XI. Ma noi abbiamo dimostrato abbastanza (*a*) l' errore degli storici e le contraddizioni che si desumono dai loro racconti. La seconda sotto il doge Ordelafo Falier. La terza sotto il doge Domenico Michieli. La quarta è questa di cui si parla al tempo del doge Vitale Michieli. Io mi lusingo che i leggitori avranno in ognuno de' tre accennati avvenimenti potuto conoscere distintamente che Zara non poteva mai dirsi ribelle ai Veneziani non essendo loro soggetta; anzi si mantenne per quel governo sempre uguale ne' legami di amica compagnia ne' più difficili emergenti, quando, cioè, la forza delle circostanze e le pratiche lusinghiere dei Croati e degli Ungari non si stancavano di distoglierla dalle prime relazioni. Per ciò che riguarda poi questa quarta che mal s' intitola defezione, parmi che sia chiaro quanto basta, non esser ella stata che uno scoppio di civica fazione originato necessariamente dall' attrito delle gare e dei partiti. Infrazione di fede esser non poteva codesta agli occhi di chicchessia; dacchè suddita fede nè i Zaratini nè i Dalmati non avevano mai giurato ai Veneziani; tanto è vero che lo stesso annalista Dandolo d' altronde parziale ed appassionato non

---

(a) *V. Cap. VII. dell' epoca quinta.*

s'arrischia di chiamare i Zaratini che quasi ribelli (*fere rebelles*). E' ben vero ch' egli si figura presidio ungarico in Zara e la maggioranza d' una fazione ungarica che a lungo volle resistere alle armi del conte Morosini. Ma il Dandolo solo ne parla: i cronografi più antichi non fanno tampoco parola degli Ungari in tale congiuntura. E' perciò da credersi ch' egli abbia confuso un posteriore avvenimento col tumulto di Zara testè narrato. Crede inoltre l' annalista che il motivo della seduzione e dell' irritamento de' nostri sia stato il rancore pell' ordinata giurisdizione superiore in materia ecclesiastica del patriarca di Grado. Gli altri cronisti però non lo dicono. E' tanto meno possibile che ciò fosse a quest' epoca quanto che viveva ancora l' arcivescovo Lampridio, quegli che giurò a Roma appiè del sommo pontefice d' esser subordinato al patriarca di Grado. E' egli verosimile che Lampridio soffrisse di venir meno palesemente alla data fede?

Dalle cose dette si scorge adunque che il tumulto di Zara non fu una premeditata insurrezione contro i Veneziani, nè un nuovo tratto d' infedeltà come s' apposero i loro scrittori. E' però da notarsi questo primo avvenimento perchè svelò le trame della repubblica per signoreggiare la provincia e fu quindi il segnale d' una vera rivoluzione posteriore.

## CAPITOLO VII.

### *Passaggio di papa Alessandro III. per la Dalmazia.*

Intanto lo scisma squarciava la chiesa cattolica e le città principali d'Italia si collegavano per propugnare la loro libertà contro l'imperatore Federico Barbarossa. Lo sfortunato papa Alessandro III. aveva un gran partito in Italia contro la ferocia dei Tedeschi. Primeggiava il governo veneto a favore del papa a segno tale che Alessandro non dubitò di rifuggire in Venezia per avervi pace e protezione senza temere l'irritamento di Federico. Sotto mentite spoglie dalla Puglia si fece tragittare a Lissa, donde accompagnato dai vescovi della provincia e dai più distinti personaggi arrivò ai primi d'aprile in Zara. La fama delle sue vicende, il sublime carattere di capo della chiesa che per la prima volta visitava la Dalmazia destarono negli animi di tutti l'esultazione rispettosa e la più viva compassione.

1177.

L'arcivescovo Lampridio unito al conte ed ai notabili della città apprestarono al pellegrino apostolico un ingresso onorevole. Secondo il costume romano gli fu presentato un cavallo bianco. Processionalmente fra le grida del popolo fu condotto il pontefice alla cattedrale ad intuonarvi il teddeo; nè so se vi avrebbe cantate piuttosto le nenie del profeta. Memorabile è il soggiorno del papa in Zara pei moltiplici oggetti ordinati a

maggior lustro e decoro delle chiese dalmatine. Fece rimettere al vescovato di Lesina Martino Manzavini che quegli abitanti avevano cacciato sotto colore d'un' insanabile sua malattia. Depose il sacerdote Luccaro nominato in sostituzione dai Lesignani a quella dignità. Ordinò che fosse nelle dovute forme definita la contesa insorta tra gli arcivescovi di Spalato e di Zara pella dipendenza suffraganea del nuovo vescovato di Lesina; contesa decisa alcuni anni dopo dal legato pontificio Tebaldo a favore del metropolita di Spàlato.

Essendo ricorsa al papa una donna ragguardevole dell' oppido di Clino nella diocesi di Nona contro il vescovo Maffeo accusandolo di aversi a torto percepita la decima dell' oppido e del territorio, papa Alessandro non solo vietò tale percezione al vescovo ma gli tolse eziandio dalla giurisdizione il clero dell'oppido. Questa deliberazione increbbe altamente al vescovo di Nona. E' curiosissima a leggersi una sua pistola diretta al metropolita di Spalato dove dichiara di non potersi convincere che il papa si fosse lasciato circuire e persuadere da una donna. — Ordinate le cose in questi ed altri molti oggetti di ecclesiastica disciplina, Alessandro dopo pochi giorni di dimora partì accompagnato dall' arcivescovo e dai notabili della provincia verso Venezia dove seguì col mezzo della repubblica la famosa riconciliazione coll' imperatore.

## CAPITOLO VIII.

*Prima rivoluzione in Dalmazia a favore del re d' Ungheria. Inutili tentativi de' Veneziani nell' assedio di Zara. Osservazione.*

I registri pubblici dell' anno 1181. offrono nell' iniziale il nome del re d' Ungheria Bela a re della Dalmazia. Convien dunque conchiudere che sul finire dell' anno 1180. o al principio del seguente sia nata una rivoluzione in Dalmazia che ricondusse a quel re le provincie come ottanta anni prima al re Colomano. Per conoscere con distinzione ed aggiustatezza le cause che accozzate influirono sugli animi de' nostri contro l' ambito dominio de' Veneziani, giova risalire ad alcune nozioni preliminari.

I territorj delle città litorali erano assai ristretti. Il loro commercio quindi non portava i prodotti superflui del suolo, ma sì bene le merci ed i prodotti d'altre nazioni ai porti d' Italia nell' uno e nell' altro mare, in Levante e dovunque la pirateria non opponeva ostacoli. Questa natura di trasporti costituì fino da' più remoti tempi la principale ricchezza delle nostre città. Zara che dopo la distruzione di Salona divenne il centro della suprema magistratura e del prefetto marittimo, avendo un territorio alquanto più esteso e molte isole unite, crebbe in confronto

d'ogni altro punto litorale e primeggiò con felice esclusione nel commercio dell'Adriatico. Ebbe perciò sempre numerosa popolazione, molta ricchezza e vascelli suoi proprj.

Nel decadimento de' Greci, i Saraceni, i Narentani ed i Croati infestarono l'Adriatico; ma i Veneziani, cacciatine i Saraceni, combattuti i Croati e debellati i Narentani resero di nuovo libera e sicura la navigazione. Allora fu che i Ragusei sottratti dal molesto predominio dei Narentani attrassero in particolare il commercio della Dalmazia orientale. I Zaratini d'altronde, benchè turbati sovente dai vicini selvaggi croati (i quali dalla città di Belgrado segnatamente collocata in buon sito e fronteggiata da isole potevano a maggior agio esser loro molesti) ritornarono nondimeno alla prima condizione di prosperità. Quando poi cadde Belgrado i Zaratini risorsero a nuova vita col dono spezialmente delle isole croatiche vicine che ne aumentò la giurisdizione, e ripresero la più grande influenza negli avvenimenti politici della provincia. Continuando a navigare coi Veneziani e far parte delle spedizioni siriache non è a dirsi come s'arricchissero eccellendo sopra le altre città marittime; perilchè, sdegnata la dipendenza del metropolita di Spalato, ottennero col mezzo degli amici Veneziani l'istituzione dell'arcivescovato. Erano a tal punto le cose allorchè scoppiò il tumulto contro

il conte Morosini. Siccome i nostri non avevano sussidj stranieri; così al primo arrivo dell'armata veneta dovettero cedere alla forza ed all'usurpazione del conte.

Intanto i Veneziani per cagione della guerra incontrata coll'imperatore Emmanuele soggiacquero a gravi perdite che sfregiarono lo stato di nuove stimite, spogliarono l'erario e travolsero gl'interessi de' cittadini. La navigazione erasi di molto diminuita attesa la pirateria de' Pisani e degli Anconitani. La peste infine aveva tolto all'armata soldati e marinaj. Tale posizione de' Veneziani non poteva che influire sugli animi de' Dalmati; molto più che dovevano a ragione lagnarsi delle mire dispotiche della repubblica a loro danno. Egli è perciò ch'io mi credo i Zaratini stuzzicando le altre città pensassero tosto di prevalersi della sinistra fortuna de' Veneziani con un tentativo temerario se vuolsi, ma lusinghiero.

Morì nel frattempo l'arcivescovo Lampridio. I Zaratini col favore di Alessandro III. a cui si erano mostrati ossequiosi e benevoli si elessero in arcivescovo Eugubino. Ad onta che non lo volessero soggetto al patriarca di Grado, il papa nondimeno nel mandargli il pallio gl'impose di dover obbedire al patriarca primate. Sdegnosi i Zaratini di tale soggezione imposero ad Eugubino di trasandarla; poi per conciliarne l'effetto coi rispetti dovuti alla santa sede mandarono l'arci-

vescovo con alcuni cittadini in legazione a Roma onde finire la controversia. Eugubino ammalò per via, nè potè che per lettera invocare l'oracolo pontificio. Il papa gli scrisse che nel termine di tre mesi dovesse egli portarsi a Venezia per giurare al patriarca la dovuta sommessione; che il clero ed il popolo fossero richiamati a moderazione e rispetto; che ogni resistenza avrebbe turbati gl'interessi delle due nazioni con isfregio della religione; altrimenti gli divietava l'uso del pallio e degli altri diritti inerenti alla dignità arcivescovile. Ciononostante i Zaratini vieppiù sempre irritati contro i Veneziani impedirono ad Eugubino d'obbedire al pontefice. Quanto dolesse ai Veneziani tanta ed inaspettata fermezza animosa de' nostri ognuno può raffigurarsi se rifletta alla diversa condizione ed alla forza segnatamente degli uni e degli altri. Ma il dispotismo de' Veneziani aveva portato gli odj alla virulenza; e l' irritamento d' un popolo è sempre terribile quand' anche per la debolezza sua travegga l' inutilità de' generosi conati ed il suo annichilamento.

Per decidere più presto i Dalmati ad un movimento non vi voleva che la vicinanza d' uu principe forte che lusingati gli avesse di protezione. Essi lo trovarono nel re d'Ungheria che prevalendosi del disordine de' Greci dopo la morte d' Emmanuele occupata aveva sordamente molta parte della Dalmazia orientale. L' avvicinamento

degli Ungari ai territorj di Spalato e di Zara nel bollore della controversia ecclesiastica coi Veneziani richiamò a belle speranze i cittadini. Cominciò ad ondeggiare quel cupo mormorio che annunzia lo scoppio d'una rivoluzione; in quella guisa che il mugghio del mare e le ondulazioni dell'ammosfera presagiscono la procella e l'uragano. "A che, dicevano i Dalmati, a che vogliamo
„ starsene indolenti alle ambiziose mire della re-
„ pubblica? Noi ci siamo accostati ai Veneziani
„ per non soggiacere alla ferocia de' pirati nè
„ agl'illiberali propositi del re di Croazia. Si
„ può ancora dubitare che Venezia non vagheggi
„ di comandarci a suo capriccio? Noi, i nostri
„ figli, i nostri coloni abbiamo tutti abbandonato
„ la patria, le delizie domestiche e le campagne
„ per accompagnare in altri climi questi politici
„ mercadanti. Nelle spedizioni della Siria i no-
„ stri vascelli hanno prestato i più alti servigi a
„ quel governo. Ma per chi sono le ricchezze di
„ Caffa, di Sidone e di Tiro? Per chi sono i
„ lucri esorbitanti dei floridi stabilimenti orienta-
„ li? Dunque i territorj della Dalmazia non ad
„ altro verranno che a riempiere i voti dell'ar-
„ mate disfatte? Che giova più? Finchè s'appo-
„ sero i Veneziani che i cesari d'oriente potes-
„ sero loro resistere colla forza dell'armi e d'an-
„ tichi diritti, noi fummo accarezzati come socj,
„ alleati e fratelli. Ora che s'ecclissa lo splendo-

„ re della reggia imperiale si stringono i nostri
„ ferri, si fomentano dissensioni e tumulti e ci
„ s'impone l'obbedienza del servaggio. Il violen-
„ to ritorno del conte Morosini e l'affettata pri-
„ mazia del patriarca di Grado non ci annunzia-
„ no forse cangiata in peggio la nostra condizio-
„ ne? D'altronde le continue discordie intestine,
„ le oscillazioni del governo, gli assassinj dei do-
„ gi non ci affermano tranquillità nè sicurezza di
„ navigazione: E' tempo di risolvere. Un re
„ potente si avvicina al nostro litorale e tutti i
„ vantaggi conosce della nostra felice posizione.
„ I vasti disegni di Colomano vivono ancora nel-
„ la mente de' suoi successori. Se si tarda un
„ istante, noi saremo forzati a riconoscere la so-
„ vranità di Bela. Finchè è tempo, si colga:
„ invochiamo la possa di questo principe saggio
„ e generoso; affidiamo alla sua tutela le nostre
„ leggi, le nostre consuetudini. Noi trasportere-
„ mo ai porti d'Europa co' nostri vascelli i ric-
„ chi prodotti delle vaste campagne d'Ungheria,
„ e ne ritrarremo le belle manifatture dell'in-
„ dustria."

Scossi i Dalmati all'aspetto lusinghiero di più prospera sorte, animati dai Zaratini che in particolar modo erano esulcerati contro i Veneziani, e stuzzicati dalle destre pratiche del re Bela si decisero concordi a suo favore. Spalato gli aperse le porte. Zara cacciò il conte veneziano e rice- 1181.

vette il re colle più sincere riprove di giubilo e di fiducia. Bela promise di non violare l'ordine amministrativo delle città; ma conoscendo che i Veneziani non sarebbero rimasti silenziosi a tale avvenimento, provvide d'armati le piazze e di vettovaglie la fortezza di Zara che in ogni caso estremo col resistere avrebbe a lungo sostenuto il destino della provincia.

Come tosto si seppe in Venezia la rivoluzione della Dalmazia, il doge Orio Malipiero ordinò apprestamenti navali per la più sollecita spedizione al conquisto della capitale. Ma il movimento era sì lento e i preparativi così poco efficaci a cagione dell' angustie erariali che si consumarono due anni prima che l'armata si potesse mettere alla vela. Concorsero i cittadini con estraordinarie sovvenzioni a secondare le mire del governo; ma i bisogni erano grandi e le spese ingojavano ogni tributo. La flotta sciolse finalmente dalle lagune e in poco tempo giunse a Zara. Ma la città era ben provveduta e meglio difesa. I tentativi dei Veneziani riuscirono affatto inutili. Colsero nondimeno il destro favorevole d'impadronirsi delle isole che facilmente per essere spoglie d'armati vennero sorprese. L'assedio di Zara benchè strettissimo non fu secondato dalla fortuna.
1188. Tre anni vi restarono intorno i Veneziani; infine o stanchi gli uni e gli altri di resistere e premere, o abbattuti per le perdite avute in più con-

flitti sanguinosi, o tocchi dai sinistri avvenimenti in terrasanta, come accenna l'annalista Dandolo, conchiusero gli Ungari ed i Veneziani una tregua biennale che fu rinnovata fino al 1192. Spirata anche questa, il doge Enrico Dandolo uomo d'intraprendenza straordinaria e d'alto consiglio ruppe coi Dalmati ogni corrispondenza e strinse con più rigore l'assedio di Zara. Collocò nell'isola di Pago un magistrato per reggere con agio le altre isole occidentali alle quali giurò di conservare con rettitudine e giustizia le consuetudini generali e particolari, come si ha dal bel documento d'Arbe del 1193. presso il Lucio.

Queste disposizioni però non attristavano la condizione dei Zaratini. Fermi nel proposito e presti ad ogni cimento recarono gravissimi danni ai Veneziani nell'Adriatico; e non è da prenderne maraviglia quando si trova che prima nuociuto loro avessero sommamente gli Anconitani. Il porto d'Ancona più piccolo e meno sicuro dello zaratino senza corona d'isole che lo guarentiscano e lascino da ogni parte nuove uscite ignote al nemico e quindi per lui funeste, bastava nondimeno per ricoverarli dopo ch'avevano infestato la navigazione de' Veneziani. Quanto più non dovevano ciò fare i nostri, valendosi di tanti mezzi accordati loro dalla natura in singolare opportunità di sito?

Nondimeno i Veneziani non erano colpiti abbastanza. Dovevansi moltiplicare gli attacchi ed

operare nelle cose dell' Adriatico una diversione, affinchè distratto il nemico lasciasse indebolendosi aperto il varco all' offensiva reazione de' nostri. Egli è perciò che gli Ungari e i Zaratini divisarono di chiamare i Pisani già rivali del commercio e della fama de' Veneziani. L' invito fu secondato, poichè i Pisani aspiravano di contrastare alla repubblica il passaggio persino del golfo. Comparvero quindi in Dalmazia con molti vascelli e nell' Istria s' impadronirono di Pola. I Veneziani allora raccogliendo le forze dello stato contro gli abborriti rivali, non sostennero l'onta d'una conquista quasi sotto gli occhi della capitale. Ripresa Pola, in un istante cacciarono dall' Adriatico i Pisani.

L' aura favorevole della vittoria pareva che spinger dovesse il doge a tentare di nuovo la impresa di Zara; ma l' uomo avveduto voleva assicurarne il compimento, e perciò riserbolla a più opportuna congiuntura. Intanto contenne le isole occidentali e si dispose all'esecuzione del gran disegno. Così a dispetto dei Veneziani e malgrado i replicati loro tentativi, la rivoluzione della Dalmazia ebbe il suo corso, e il re d' Ungheria ottenne dalla spontanea adesione de' nostri ciò che coll' armi non avrebbe potuto che a grave stento e con sommo disagio conseguire.

Non posso chiudere questo capitolo senza far un' osservazione sul nostro Lucio. Egli chiama il

fatto narrato *prima Jadræ defectio*, assumendo così un vocabolo moderato e più conveniente. Nondimeno se è provato che i Dalmati non erano sudditi de' Veneziani, potrà chiamarsi defezione il saggio consiglio che gli ha portati al re d'Ungheria per sottrarsi all' arbitrio dispotico de' Veneziani? Io l'ho intitolata rivoluzione e parmi che la parola convenga all'idea. Il Lucio non ha potuto scriver liberameute finchè esistevano i Veneziani; ha dovuto perciò transigere colla forza de' tempi come ad uomo saggio si addice.

## CAPITOLO IX.

*Cenni sulle discordie interne de' Dalmati per oggetti di giurisdizione ecclesiastica.*

Quello che nocque sommamente ai Dalmati nel contrasto delle potenze sul conto loro fu l'urto violento delle passioni private e le discordie che l'un paese dall'altro disgiunsero, agevolando agli stranieri nella divisione degli animi la depressione e la schiavitù della provincia. Non è a dirsi quanto le vertenze ecclesiastiche suscitate quasi sempre dall' ambizione de' vescovi abbiano contribuito al fomento de' puntigli ed al toglimento di quell' armonico legame che solo preserva una nazione dalle insidie de' potenti vicini. L'arcivescovo di Zara per accrescere i suoi suf-

fraganei e diminuire quelli del metropolita di Spalato avrebbe, cred' io, dato fuoco alla provincia. Lampridio era riuscito ad acquistarsi quelli delle isole occidentali; ma il vescovato di Lesina non lo aveva che invano ambito e sospirato. Ciò riuscì a Nicolò Manzavini nipote del noto Martino primo vescovo di Lesina, poichè si fece da papa Lucio nominare a quella sede come suffraganeo dell' arcivescovo di Zara. Ognuno può conoscere distintamente se il metropolita di Spalato avesse giusto motivo di riprovare siffatte innovazioni che attentavano alla primaziale maggioranza dell' antica chiesa salonitana.

Intanto restò vacante l'arcivescovato di Zara. Niccolò Manzavini volò da Lesina alla patria dove sostenuto da un forte partito di congiunti assunse da se le redini della chiesa arcivescovile immemore della sanzione superiore della corte pontificia. A Lesina nominò vescovo un sacerdote zaratino suo favorito onde assicurarsi la dipendenza del nuovo suffraganeo. Papa Innocenzo III. depose il vescovo di Lesina, sospese l' arcivescovo di Zara chiamandolo a discolparsi in Roma; infine nell' inobbedienza sua gli scagliò anatemi coll' assoluta dimissione.

1200. Nè si occuparono solo di Lesina gli arcivescovi zaratini. Tentarono di farsi dipendenti anche i vescovi di Nona e di Scardona invitando a questo fine la cooperazione dell' autorità suprema

del monarca. Emerico, conosciuta l'antica costituzione ecclesiastica della provincia e i diritti secolari del metropolita di Spalato, non permise veruna mutazione comechè promessa la avesse ai Zaratini.

Queste pratiche violente, queste operazioni vertiginose per accrescere il lustro della chiesa di Zara siccome ferivano direttamente la metropolitana di Spalato, così dovevano concitare gran parte dei Dalmati gli uni contro gli altri e pregiudicare ne' più malagevoli emergenti la vera prosperità della nazione. Se la storia non provasse tutto ciò con documenti irrefragabili, forse non si crederebbe che gli uomini per simili oggetti affatto stranieri al vero ben generale s'inimicassero a vicenda con feroce caparbietà. Ma in que' rozzi tempi i pregiudizj ammantati di vesti religiose dominavano la ragione; così che le menti erano traviate, gli animi esacerbati e divisi, e l'ordine sociale trambustato. Se i Dalmati fossero stati sempre uniti, se il dissidio e l'amore di parte non avessero per gare fanatiche indebolito le forze nazionali, è certo ch'essi avrebbero potuto più a lungo resistere alle mire dispotiche ed alla vendetta dei Veneziani. — Ma che giova? *Invitus vulnera attingo quae sanari non possunt* (*a*).

---

(a) *T. Liv.*

## CAPITOLO I.

*Nuova crociata. Convenzione dei principi francesi coi Veneziani. Disegno di conquistar Zara e la Dalmazia. Partenza dell'armata.*

Era successo nel mondo cristiano a papa Celestino III. Innocenzo III. Dopo l'esito poco favorevole della crociata Innocenzo ardeva di metter di nuovo i principi cristiani alle prese cogl' infedeli della Palestina. La sete d'oro aveva resa facile agli Europei la conquista dell'Asia per arricchirsene colle spoglie. Questa chimera concepita dalla religione, alimentata dall' interesse e dalla politica, fu messa in moto dall' ignoranza e dal fanatismo. Gli Europei volarono a milioni dall' occidente a trovar morte in terrasanta; e le guerre comandate dalla croce costarono pure all'Asia più sangue umano e più delitti di quello che lordata non l'avessero i seguaci d'Agamennone, d'Alessandro, di Crasso, di Lucullo e di Pompeo insieme uniti. Ma le stragi non bastavano. Innocenzo pubblicò una nuova crociata accolta con tanto calore in occidente per le spirituali grazie ond'era fornita che vi si mossero ad un tratto principi e nazioni. Tebaldo conte di Sciam-

pagna, Luigi conte di Blois furono tra primi a prender la croce e trassero al partito i loro vassalli con molti baroni dell'isola di Francia e di Picardia. Un anno e più si consumò nei preparativi del viaggio e nel tracciare il gran cammino della gloria. L'esperienza aveva istrutto abbastanza sui disagi di terra; perciò fu preferito il passaggio per mare. Tosto gli occhi si rivolsero ai Veneziani onde aver vascelli e provvisioni pella grande spedizione. I Veneziani erano infatti la sola potenza marittima in istato di secondare a quell' epoca la fiducia e le brame dei crociati.

1201. Portato appena in Venezia il gran progetto dai deputati francesi, la politica e la maturità guidarono le deliberazioni della repubblica. I crociati si lasciavano guidare dall'ebbrezza del delirio e dal fanatismo religioso. I politici mercadanti invece seppero profittare della favorevole congiuntura per estendere la loro influenza anche fuori delle cose d'Italia. In breve il trattato fu conchiuso. I Veneziani dovevano somministrare i bastimenti pel tragitto di cinquantamila armati con provvisioni e viveri per nove mesi; e tutto doveva essere in ordine alla metà dell' anno seguente. Il prezzo convenuto pei servigi della repubblica fu di ottantacinquemila scudi d'oro.

Il doge Enrico Dandolo, quell' avveduto principe di cui parlammo di sopra, aggiunse all' armata cinquanta galere veneziane che secon-

dar dovevano per mare le operazioni dell'esercito de' Francesi. Le conquiste fatte, durante l'alleanza, dovevano esser divise fra le due nazioni. Così accordando il doge più di quello che gli si era ricercato s'aperse l'adito ad ottenere ciò che dapprima non avrebbe osato tampoco di proporre. Sottoscritta la convenzione fu spedita a Roma per la sanzione del papa. Per quanto bramasse egli di non frappor dimora alla crociata, vedendo nondimeno che si sarebbe potuto abusar del patto a danno de' principi collegati, ricusò di segnare il trattato quando i crociati non si fossero indettati di non guerreggiare contro i cristiani. Riservò il solo caso che la guerra fosse provocata da inaspettata opposizione al passaggio de' guerrieri; ed in ciò pure impose che nulla dovesse operarsi all' insaputa della santa sede. Il doge che aveva nell'alta mente riposto un gran secreto non aderì alle condizioni del papa, dichiarando ch' egli voleva eseguito il trattato senza intervento della corte pontificia la cui autorità sembravagli incompetente nelle transazioni politiche delle potenze.

Si avvicinava il tempo della partenza. I Francesi si mossero verso Venezia dove trovarono allestiti i vascelli con viveri e munizioni d'ogni maniera, nonchè le cinquanta galere ben equipaggiate per conto della repubblica. L'armata non attendeva che un cenno per mettersi alla ve-

la. Ma i principi francesi dovevano pagar le somme convenute. Il denaro mancava e mancavano molti baroni che con differenti pretesti avevano intrapreso per altra parte il santo pellegrinaggio. Non era stata sborsata quindi che la metà della somma. I Veneziani premevano pel pagamento intero; ed i principi guerrieri ricchi d'elmetto, di targa, di corsaletto e di cosciale non avevano forse un soldo da aggiungere per lo sconto. Quelli che avevano pagato dolendosi dello sconvenevole ritardo minacciavano di passar altrove. Il marchese di Monferrato generale in capo della crociata ed il conte di Fiandra tenevano le più calde pratiche affinchè non avvenissero evasioni. Non bastò per un prestito tutto il vasellame d'oro e d'argento, poichè mancavano ancora trentamila ducati.

Il doge scaltramente lasciò vacillare i crociati finchè li vide convinti di loro trista condizione. Propose allora ai Francesi d'ajutarlo nella presa di Zara che d'alcun tempo dedicatasi, come vedemmo, al re d'Ungheria aveva tolta alla repubblica la Dalmazia con infinito danno del commercio veneziano. Assicurava il doge che il nuovo servigio de' crociati sarebbe stato aggradito dalla signoria e che il noto pagamento si sarebbe differito alla fine della spedizione in terrasanta. Dimostrò che presa la capitale, la provincia si sarebbe abbandonata ai Veneziani; che

l'impresa non doveva costare all'armata che il solo mostrarsi minacciosa; che finalmente le dissensioni tra Enrico re d'Ungheria e suo fratello Andrea col distrarre le forze del regno agevolavano la bramata conquista. Il progetto comechè vantaggioso ai Francesi non fu però ricevuto come avrebbero voluto i Veneziani. I più consideravano che il santo viaggio mirava a guerreggiare contro gl'infedeli soltanto non mai contro un principe cristiano il re d'Ungheria ch'era pur esso unito sotto le insegne della croce; tanto più che la bolla d'Innocenzo minacciava gli anatemi superiori se durante la guerra si fossero portate molestie agli stati de' principi crociati. La calda eloquenza del doge, l'ascendente irresistibile ch'erasi acquistato sull'animo de' baroni, la speziosità de' vantati diritti sopra la Dalmazia e la penosa difficoltà del pagamento trassero al partito del doge pressochè tutti i cavalieri disposti a sacrificar piuttosto ogni rispetto che veder rotto l'intento della grande spedizione.

Il cardinale Pietro di Capova che trovavasi in Venezia come legato del papa mise in opera ogni mezzo perchè il piano della repubblica non fosse secondato. Ma il doge oppose alle pratiche del cardinale la più maschia resistenza dichiarando altamente che l'oggetto era straniero alle attribuzioni del suo istituto; e gli manifestò che se voleva imbarcarsi coi crociati egli ve lo ammette-

va come predicatore, non mai in qualità di ministro nè di legato. Il cardinale irritato volò ad informare il papa dell'inaspettato avvenimento.

L'armata in fine fu in ordine e presta a partire. Il doge avanzato negli anni e quasi cieco assunse egli stesso il comando di trecento vele. Agli otto d'ottobre lasciarono il porto di Venezia volgendosi alle coste dell'Istria. Trieste ed Omago, che avevano ricusato non so quale ordinario tributo, alla vista della flotta poderosa prevennero con umili sommessioni la pena che le doveva colpire; di modo che non avendo il doge a temer nulla da questa parte si rimise in cammino alla volta di Zara. 1202.

## CAPITOLO II.

*L'armata forza il porto di Zara. Deputati al campo per la resa della città. Gravissimi dissidj dell'armata.*

I grandi apprestamenti de' Veneziani non erano rimasti ignoti ai Dalmati e meno ai Zaratini. Essi implorarono perciò la mediazione autorevole della santa sede come si ha dalle lettere d'Innocenzo. Speravano eziandio che le strettezze economiche e le difficoltà compagne delle grandi intraprese ne avrebbero ancora arrestato per alcun tempo l'esecuzione almeno fino alla prima-

vera in cui sarebbe stata opportuna la spedizione in Palestina. Ma quando l'armata comparve alla vista di Zara coprendo quinci il canale di vele e quindi il continente con numerose truppe di sbarco destinate all' assedio della città; chi può dipingere la sorpresa e la costernazione de' Zaratini? Non minore forse fu l'agitazione de' crociati quando si videro torreggiare di fronte quella città ch' all'ardita fantasia del doge era comparsa di sicura e facile conquista. Zara era cinta di grosse mura protette da grandi torrioni che al primò aspetto sgomentar dovevano le ostili disposizioni di qualsivoglia capitano: lo si sa dal Villarduino (*a*) compagno di questa spedizione il quale aggiunge precisamente che altrove forse non esisteva piazza di questa più bella, più forte nè più ricca. Zara arrestò le considerazioni de' crociati. Gli uni dichiaravano ch' ella era insuperabile, e gli altri ribadivano vieppiù non doversi tentare un assedio contrario ad ogni principio di giustizia. Il doge imperturbabile e sordo ad accademiche discussioni si dispose pel giorno vegnente al primo attacco.

---

(a) *La veille de s. Martin ils arrivèrent devant Zara en Esclavonie, ville close et fermée de si hautes murailles et de si hautes tours que mal-aisément on pourroit se figurer une place plus belle ny d'ailleurs plus forte ou plus riche ...*

Villhard. Hist.

Era a que' tempi validissima difesa delle città marittime una catena che chiudeva l' ingresso del porto. Il primo tentativo de' Veneziani fu di forzarnelo. Fionde e balestre allontanarono le guardie; la catena fu rotta; gran parte de' vascelli entrò in porto, e si apparecchiarono tosto i quartieri sotto la città per campeggiarla. Il calore e l'energia dell' armata scompose gli animi de' nostri. S'avvidero che la guernigione non le avrebbe potuto a lungo resistere; e perciò si conchiuse d'abbandonarsi alla discrezione del doge piuttosto che irritarne lo sdegno con inutili opposizioni. Il popolo ed il clero si radunano alla rinfusa dinnanzi la cattedrale dove si facevano continui voti per la liberazione della città: prevale il desiderio della pace e si adotta la missione di due deputati al campo per trattarvi della resa a condizioni meno aspre e sconvenevoli, quel più. La scelta cade sopra Damiano de Varicassi e Berte de Matafarri.

Come tosto si presentarono al quartiere del doge furono rimessi alle tende de' Francesi, gli animi de' quali voleva il doge cattivarsi con un tratto d'esuberante fiducia. Damiano e Berte avviandosi alle tende francesi si veggono all'improvviso trattenuti dall'ab. Devaux-le-Sernai tanto noto nella guerra degli Albigesi, che prendendo a deplorare la condizione di Zara gli eccitò a sperare nell' evidenza dei diritti del re d'Ungheria e

nella protezione del papa. Gl' introdusse dipoi per maggior sicurezza delle promesse nel quartiere del conte di Monfort uno de' più ragguardevoli capitani della crociata, uomo schietto, di pura intenzione e sommamente attaccato alla corte di Roma. Presso di lui convenivano tutti i dissidenti dell' armata che col fanatico abate alla testa censurando le operazioni del doge ne contrammi-navano a tutta possa l' effetto colle minaccie dei fulmini del vaticano. Il conte distolse da ogni trattativa i deputati; gli assicurò che il papa avrebbe con adatta bolla annichilato le mire de' Veneziani; che la Dalmazia doveva restar all'ombra del re d' Ungheria che nella qualità sua di principe crociato aveva una solenne guarenzia contro ogni ostile divisamento; infine che Zara doveva resistere per alcun giorno fino all' arrivo delle lettere di Roma. Chi può esprimere la confusione dei deputati? La piena degli affetti soffocò le parole. Uscirono dalla tenda nell' ebbrezza della gioja senza saper palesarla, trovandosi in Zara di ritorno come per effetto di magica influenza. I cittadini rinfrancati dalle promesse de' principi francesi ed eccitati a resistere alcun poco s' abbracciano a vicenda per accesso d' esultazione e si preparano a tollerare i disagi dell' assedio strettissimo fino all' arrivo delle lettere pontificie.

Ma al campo de' crociati ben altrimenti an-

davano le cose. Seppe appena il doge che i deputati traviati dallo zelo dell'abate e dal partito d'opposizione erano ritornati alla città che invitò i capi dell' esercito a consiglio straordinario. Quando i principi e i cavalieri furono tutti assisi, l'uno agitato dalla fazione, l'altro dalla vendetta, quegli avido di spoglie nemiche e questi di gloria; il doge dopo un istante di silenzio così parlò. "Principi! Cavalieri! — Volge un anno che
,, il maresciallo di Sciampagna perorando al po-
,, polo di Venezia a nome dei deputati della
,, Francia invocò colle lagrime agli occhi i sussi-
,, dj marittimi della repubblica capace di secon-
,, dare l'impresa gloriosa della Palestina. Io non
,, ho indugiato un istante a riunire le forze tut-
,, te dello stato per intraprendere la santa spedi-
,, zione. Son pochi mesi che i primi baroni della
,, Francia non potendo scontare le somme pattui-
,, te alla signoria non isdegnarono di chiederne
,, dilazione fino a più favorevole congiuntura.
,, Sempre eguale a me stesso io ho aderito alle
,, vostre brame e rispettate le vostre convenien-
,, ze. Ma che? Nell' istante che compier si deb-
,, bono i patti dovrò io vedere che la repubblica
,, non possa raccorre il frutto de' suoi disegni, e
,, vegga anzi dileguarsi in fumo le speranze ed
,, i più sacri giuramenti? Cavalieri! Nel propor-
,, vi la presa di questa ribelle città, nel ricever-
,, ne da voi la promessa poteva io attendermi

„ che ne fosse posta in dibattito un giorno l'ese-
„ cuzione? Chi può pretendere ch'io debba av-
„ valorare i diritti della signoria sopra la Dal-
„ mazia? Questi sleali cittadini hanno essi eretto
„ fra voi un tribunale che decida tra il fatto
„ ed i più eminenti titoli della repubblica? Ces-
„ sino una volta dottrine sì funeste. Colle nor-
„ me della giustizia sociale non è sempre lecito
„ di pronunziare ne' grandi avvenimenti politici.
„ L' equilibrio degli stati, il buon ordine, la si-
„ curezza de' vicini e tutto ciò che ragione pub-
„ blica s'appella, costituiscono un codice superiore
„ per simili controversie. — Io vi ho radunati
„ per sentir chiaramente ciò che si pensa. E'
„ tempo che cessi il mormorio dell' armata e la
„ fanatica vertigine che arrestar vorrebbe sul
„ cammin dell' onore i guerrieri della croce. A
„ tutti è noto il fatto dei deputati. Omai non
„ è più tempo da ritrarsi. Domani io raddoppio
„ l' assalto per terra e per mare. Voglio che la
„ città sia presa. "

Il discorso del doge che poco a poco s' era incalorito mise in alcun movimento il consiglio. Ondeggiava fra baroni un certo bisbiglio annunziatore di varie opinioni. Quando tutti s' accorsero che il conte di Monfort voleva parlare, si fece silenzio. Il conte prese a dire.

" Maraviglia prenderanno certamente l'Europa e le future generazioni che i primi passi di

„ tanti eroi collegati per far risorgere la fede in
„ Palestina ed abbattere il trono dispotico de'
„ Mussulmani , siano diretti ad un' impre-
„ sa la più ingiusta che offrir possa la sto-
„ ria , e la più violenta . Se il desio della ven-
„ detta , se la smania di signoreggiare l' Adriati-
„ co , se la cupidigia accendendo a gara gli ani-
„ mi de' crociati avessero ottenuta al primo istan-
„ te la resa di Zara senza avvedersi dell' enorme
„ lesione recata al re d' Ungheria ; sarebbe que-
„ sto un effetto fatale ma spesso inevitabile
„ dell' impeto cieco delle più veementi passioni .
„ Ma quando l' oracolo della verità , il sommo
„ pontefice , sbenda la passione , addita l'errore ed
„ impone ai crociati di non offendersi a vicenda ,
„ il premere nell' ideata impresa è un tratto
„ d' ostinata irriverenza che riprovano a gara la
„ ragione e la giustizia . Innocenzo ci armò ; In-
„ nocenzo benedisse la santa spedizione ; e comin-
„ cieremo noi a corrispondergli coll' offesa e
„ coll' inobbedienza ? Il silenzio de' vantati diritti
„ sopra la Dalmazia ne scema il valore al co-
„ spetto della ragione . Il voler che si compiano
„ promesse carpite e giuramenti estorti nelle più
„ aspre contingenze de' crociati è un abuso della
„ forza contro i sacri diritti . L' attentare infine
„ all' unità del giusto a pretesto della ragione di
„ stato è uno sfregio a quell'eminente virtù che nè
„ per forza di circostanze nè per vicissitudine di

,, tempi non soffre modificazioni. Veneziani! Se
,, voi persistete nell'odioso tentativo, vi sia noto
,, che Innocenzo ha scritto di nuovo. Queste
,, sono le sue lettere. Egli vi proibisce espressa-
,, mente d'assediar Zara associata agl' interessi del
,, re d'Ungheria. Se le censure della santa sede
,, non vi scuotono, io conchiuderò e meco con-
,, chiuderanno tutti i principi cristiani che sicco-
,, me avete norme diverse di giustizia avete an-
,, che un senso diverso di religione. "

" E qual è " ripigliò il doge con veemen-
za, " qual è il titolo con cui pretende il papa
,, d'impor limiti alla clemenza ed alla giustizia
,, e proteggere le provincie nemiche? Dunque
,, le bolle del papa non dispenseranno che ai ri-
,, belli ed agli usurpatori l'impunità, onde in
,, grazia della guerra santa agitino a capriccio il
,, popolo e le nazioni? Dunque le censure del
,, vaticano impediranno ai principi di far la guer-
,, ra e la pace come meglio l'esigano il pubblico
,, bene e gl'interessi dello stato? Noi soffriremo
,, che i Dalmati nemici scorrendo a posta loro
,, pell'Adriatico all'ombra del re crociato ci tol-
,, gano la libertà del commercio e la sicurezza
,, del passaggio in Palestina? — Eh cessi una
,, volta il vescovo de' vescovi di mescersi nelle
,, bisogna de' principi. L'autorità della chiesa
,, deve circoscriversi nel governo delle cose del
,, cielo che non cambiansi mai, non già nelle co-

„ se della terra che si modificano giusta le
„ circostanze della forza e della politica. Quan-
„ do verrà quel giorno ....... "

A queste parole l'ab. Devaux che fuori della tenda aveva inteso l' intenzione del doge, entrato impetuosamente ristette in mezzo del consiglio animato da uno zelo più fanatico che prudente, e disse: " Principi! Zara appartiene ai
„ cristiani, e voi siete crociati. O cessate
„ dall'attacco, o da questo momento in nome
„ del papa io vi scomunico. " Alla temerità dell'infuocato abate che con gesti e voce da energumeno aveva sorpreso il consiglio, si scossero i Veneziani, e poco mancò che nell'impeto dell' irritamento scagliandosegli addosso non lo facessero a brani. Per sua buona ventura il conte di Monfort lo prese a difendere, lo sottrasse dalla mischia dichiarando che gli altri operassero pure a loro piacere, ma ch' egli obbedirebbe al papa.

## CAPITOLO III.

*Assalto di Zara. E' smantellata. Rivoluzioni dell' impero greco. Progetto di conquistar Costantinopoli. Partenza dell' armata dal porto di Zara.*

La calzante disputa del doge e la petulanza del prete diminuirono grandemente il partito

dell' opposizione. Molti crociati per senso d'onore e di delicatezza fedeli alle promesse si pronunziarono a favore dei Veneziani, nulla curando le minaccie e le censure del papato. Con più risoluzione prese quindi il doge a stringere la città. Si raddoppiano gli assalti per terra e per mare e le s'intima la resa. Indicibile è la costernazione de' Zaratini. A renderne più aspro lo stato un'epidemica infezione propagatasi in pochi giorni divenne cotanto mortifera che vuolsi mancassero non solo le braccia alla difesa, ma quelle eziandio che gli estremi uffizi prestassero alle morte spoglie de' cittadini. In cinque giorni tutto annunziava in Zara l'orrore della morte. Allo spuntare del quinto consacrato a s. Grisogono patrono della città irruppero i Veneziani sfrenandosi a' più detestabili eccessi. Le case furono saccheggiate e demolite, le mura smantellate: non restarono, come vuolsi da taluni, che solitarie fra i rottami le chiese che la religione ha sottratte all'accanimento dell'armata. Quale spettacolo pegli abitanti! La barbarie dei Veneziani portata ad un eccesso, che comune soltanto vedemmo coi Tartari e colle orde settentrionali dell'epoca romana, non ha scusa presso gl'imparziali scrittori. Taluni spacciarono nondimeno che i Dalmati e segnatamente i Zaratini infestassero l'Adriatico con ogni maniera di rapine proprie soltanto dei pirati, non già d'un popolo che pri-

meggiava a' que' tempi per lumi, per ordine di civiltà quanto i Veneziani ed ogni altra nazione commerciante. Ma sono gli storici della repubblica che così dipingono i nostri; ed è singolare che l' Archidiacono si sia lasciato abbagliare sul conto dei Zaratini per modo che di tabe eretica gli descrive cospersi e d'ogni abbominio degnissimi per la ragione che le rappresaglie di mare erano a quel tempo dalle pontificie scomuniche accompagnate. Conviene però disingannarsi. Non è che i Dalmati per amore di pirateria nuocessero al commercio de' Veneziani. Erano in guerra; operavano come ammette il diritto di guerra e le rappresaglie erano vicendevoli. Gli eccessi di crudeltà sui vinti potranno condonarsi al vincitore in grazia dei danni dapprima fatti alternamente fra le due nazioni nemiche? Se i Veneziani più forti ebbero la vittoria nel cimento, potrassi da ciò inferire che il doge dovesse piombare sui Zaratini con modi d' inaudita vendetta? Sarà quest'impresa un'onta incancellabile nella storia al nome di quella repubblica, al doge ed alla connivente sua armata. Convien credere che per solo timore del governo il Lucio narrando il tristo caso di Zara siasi adoperato di scemare in parole la crudeltà de' Veneziani. Posti nell' anfratto politico o d' indebolire le forze dell' armata per lasciare in Zara un' adatta guernigione, o di distruggerla per non averne a temere, s'appone egli

che dovessero preferire il secondo partito più sicuro, comechè barbaro, e più consentaneo alle mire del doge conquistatore. Ma il nostro scrittore, lo dicemmo altrove, non poteva sempre parlare con libertà finchè la Dalmazia obbediva ai Veneziani. *Veritas odium parit*.

Così malgrado il primo divieto del cardinale di Capova, le lettere apostoliche recate al campo, gli ardenti trasporti dell'abate Devaux e la ferma opposizione del conte di Monfort Zara cadde e fu adeguata al suolo. Sorse invece per opera de' crociati la chiesa cattedrale che ricorda tuttora nell'informe gotica costruzione quest'epoca luttuosa. Nè valse l'ultima pistola del papa in cui trattando duramente i cavalieri non dava loro salute nè benedizione, con ordine espresso di restituire la piazza al re d'Ungheria. Niente fu eseguito. I principi partigiani del doge si persuasero che il papa meglio istrutto della cosa si sarebbe ravveduto delle false sue prevenzioni e dell'incompetenza di sue pretese. — Singolare avvenimento! Quando il papa suona la tromba della crociata e spinge i paladini cristiani alla conquista di terrasanta, la Francia, la Germania e l'Italia si spopolano per compiere un'impresa ingiusta e violenta. Ma quando il papa si fa forte d'un trattato, dei sacri principj del giusto e commette che siano rispettati i paesi del re d'Ungheria; i principi pressochè tutti vincono i pregiudi-

zj, sprezzano le censure e l'autorità pontificia. --- Anche questo fenomeno morale potrà annoverarsi fra le tante contraddizioni dello spirito umano.

Intanto l'impero d'oriente a cagione dell'attentato d'Alessio sopra il fratello Isacco trovavasi in istato di rivoluzione. La profonda politica del doge vide attraverso il bujo dell'incertezze un nuovo mezzo di accrescere l'influenza della repubblica nei grandi avvenimenti d'Europa; e perciò compiuta l'impresa di Zara anzichè sciogliere verso l'Egitto rappresentò ai crociati che la stagione era troppo avanzata, e che giovava svernare nei porti della Dalmazia per disporsi al gran tragitto in primavera. L'evento avvalorò la previdenza. Unito ai principi francesi il doge ebbe campo d'indettarsi cogli ambasciatori dell'imperatore Filippo di Svevia e cogl'inviati di Alessio il giovine nipote dell'usurpatore Alessio sul modo di muovere l'armata dopo Pasqua alla volta di Costantinopoli. Dovevasi conquistare quell'immensa capitale, dove da più anni i successori di Giustiniano e di Costantino scendevano e salivano a vicenda dal trono alla carcere ed ai più crudeli supplizj, e cacciarne l'indegno usurpatore.

Mentre s'apprestavano i crociati alla partenza, il marchese di Monferrato turbato dalle virulente disseminazioni del partito de' papisti mandò per ambasciatori a chiedere dal papa l'assoluzione

generale. Sua Santità contenta dell'atto di sommessione diede pien potere al vescovo di Soissons. I cavalieri picchiandosi il petto ginocchioni ricevettero il perdono dal prelato. Il solo doge sdegnò di piegare alle sediziose pratiche del partito ecclesiastico; ma s'avvide infine doversi in alcuna forma transigere per quei rispetti che volevansi puranco accordare alla corte pontificia, e ricevette con nobile indifferenza l'assoluzione.

Stringeva il tempo per la spedizione di Costantinopoli. Il giovine Alessio giunto in Zara trovò con sua sorpresa che l'armata era di nuovo divisa in partiti poichè Innocenzo abbacinato dall'usurpatore Alessio aveva scritto ai crociati di non prender parte nelle cose dell'impero greco. Il conte di Monfort con parecchi principi dichiarandosi alieni dalla nuova impresa si proposero di portarsi in terrasanta per altra via; e così si separarono dalla crociata e dalle sue prime convenzioni. La presenza d'Alessio, la speranza della nuova conquista e l'eloquenza sopratutto del doge ritennero uniti gli altri cavalieri e tutto fu disposto alla partenza. Impresa alcuna non fu mai più contrastata nè in più guise ritardata di questa. Nullo uomo mostrò più di Enrico Dandolo maggiore costanza ed accortezza nell'ordinarne l'adempimento. Grande era l'oggetto. Si trattava di far trionfare le armi de' Veneziani nel centro del greco impero e piantarne gli stendardi sulle torri

di Costantinopoli. Gli ostacoli erano infiniti. Vincere le opposizioni della santa sede; dominare gli scrupoli dei divoti; sopraffare le invettive de' fanatici; dividere i malcontenti e saper essere dolce senza viltà, severo senza orgoglio e terribile senza barbara ferocità: questo era il vasto aringo da percorrere prima d'una felice riuscita. Un uomo ottuagenario e quasi cieco condusse l'opera maravigliosa al suo termine. Il fanatismo spinge sessantamila soldati a far la guerra ai Saraceni; e l'impenetrabile politica del doge gli conduce prima a prendere la Dalmazia per assicurarsi dietro le spalle libera la navigazione dell'Adriatico, indi a conquistar Costantinopoli per signoreggiare l'Eusino, la Propontide e l'Ellesponto.

L'armata sciolse dal porto di Zara il giorno 7. aprile. 1203.

## CAPITOLO IV.

*Terribili rappresaglie de' fuorusciti Zaratini contro i Veneziani. Col soccorso de' Gaetani fanno strage del nemico. Ristaurazione della città. Pace colla repubblica. Felice stato de' Zaratini.*

Dopo la desolazione di Zara gli abitanti più animosi dispersi avevano cercato asilo nell'interno della Croazia ed in alcuna isola di malagevole

accesso onde fuggire dalle stragi de' Veneziani. Ma come tosto s'allontanò dall'Adriatico l'armata, l'amore del patrio nido attrasse irresistibilmente quei miseri fuggiaschi a visitare gli avanzi delle barbarie del vincitore. La città non era più abitabile. Gli odj antichi inaspriti, la sete della vendetta e l'ultima disperazione spinsero i Zaratini all'eccesso del delirio. Barchette si procacciarono per ogni guisa onde turbare e distruggere più coll' avventataggine del coraggio che colla forza la navigazione del nemico. Questo rimbalzo violento della compressione animato dal rancore atterrì la repubblica, e fu in necessità d' allestire una piccola squadra per custodia dell' Adriatico e guarnire un castello vicino a Zara onde sopravvegliare il passaggio del canale, ogni movimento degli esuli, ed impedire il risorgimento della città.

Per buona ventura de' nostri pervennero in que' giorni dieci galere de' Gaetani nell' Adriatico. Bernardo di Perugia arcivescovo di Spalato uomo dottissimo e pieno di zelo pelle cose della Dalmazia si propose di coglierne il destro per sovvenire alla lagrimevole condizione de' nostri; nel che è da notarsi quanta influenza ritenessero i Zaratini nell'animo di tutti i Dalmati, comechè gran parte della provincia orientale aderisse all'arbitrio degli amministratori del re d' Ungheria. S' accontò pertanto il prelato coi Gaetani e pattuì

certo compenso qualor.. perdettero le isole, il contro i Veneziani. Volò .. in provincia colla gran parte degli argenti che i.. Dopo lunghe ed aveva lasciato in custodia presso ..lla forza degli i Gaetani spingendoli con calde eso..uelle stesse generosa impresa. *I* profughi accozzatisi . .
tani piombarono inaspettatamente sul nemico ..esse ra fu la zuffa; terribile l'energia de' collegati .. inevitabile la strage. Il castello fu distrutto e passati a fil di spada i soldati che ne lo guernivano. Rincorati i nostri ritornarono a' patrj focolari. Non si può tener dietro all'opera di pochi giorni. Vecchi, donne e fanciulli erano tutti intesi a riparare le rovine delle case. La ristaurazione delle mura fu affidata al conte Domaldo riguardevole personaggio attaccato alla corte d'Ungheria che col titolo di conte di Zara, di Sebenico, di Traù e di Spalato ebbe il governo della provincia. I lavori progredirono con tanta rapidità che dalle memorie scritte di quell'epoca si trova già Zara abitata due anni dopo la distruzione e costituita in municipale reggimento. Ciò in particolare si scorge nel documento (*a*) che porta il dono ai monaci di s. Damiano del monastero di s. Demetrio. Con questo dono s'era voluto retribuire al generoso asilo prestato da que'

1204.

---

(a) *Apud Lucium de Regno &c.*

monaci ospitali ai nostri fuorusciti nel frattempo della veneta persecuzione.

Compita l' impresa pattuita i Gaetani partirono dall' Adriatico.

Rimasti soli i Zaratini conobbero che un'armata veneziana sopraggiungendo gli avrebbe di nuovo compressi; nè soccorsi potevano attendersi dal re d' Ungheria gravemente malato. D' altra parte il doge distratto coi crociati nell' Egeo non avendo spedito in tempo una squadra per impedire il ritorno de' cittadini e la riparazione delle mura s' avvide ch' era d' uopo di piegare alle circostanze e seguendo gl'inviti della corte di Roma venir a trattative coi Zaratini. Seguì la convenzione che ritornò ai nostri il dominio delle isole il cui possedimento era quasi inutile e sommamente malagevole senza il punto centrale di Zara. Un lieve tributo di pelli di coniglio e il canto delle *Laudi* furono le condizioni dell' accordo. Così si ripristinarono fra gli uni e gli altri le relazioni ch'esistevano al tempo di Colomano.

I Veneziani lasciato l' Adriatico intrapresero con tutta la sollecitudine a definire gli affari nell' Egeo. I nostri all' incontro ricevuto il conte veneziano Vitale Dandolo continuarono più tranquilli a riparare le fortificazioni col maggior abbellimento della città. Sdegnosi dapprincipio di soggiacere alla repubblica nelle cose ecclesiastiche e civili; perchè speravano di esser tutelati dal re

d' Ungheria, i Zaratini perdettero le isole, il commercio ed ogn' influenza in provincia colla distruzione e spoglio della città. Dopo lunghe ed inutili resistenze dovettero cedere alla forza degli eventi e ricevere quasi in dono quelle stesse condizioni che avevano disprezzatò.

Non si creda perciò che lo stato loro avesse per le cose avvenute deteriorato in guisa da non meritar nella storia alcun grado di considerazione. Anzi tanto crebbero i nostri in tal posizione che pochi anni dopo trovaronsi in istato, come si ha dall'archid. Tommaso, (*a*) di prestare coi Veneziani e cogli Anconitani ad Andrea re d'Ungheria parecchi grandi navigli per la spedizione gerosolimitana. Ciò dimostra il rapido ingrandimento di Zara e l'influenza eminente che conservava in provincia la corte d'Unghèria. Così dòveva anche avvenire. L'attività del commercio, la libera navigazione, il possesso delle isole e l'industria rurale che nel continente metteva a profitto i frutti dell' industria mercantile erano cause continue del risorgimento de' Zaratini in confronto d'ogni altro punto litorale. Tanta prosperità fece loro

1217.

---

(a) *Andreas votum patris exequi cupiens, crucis suscepto signaculo ad auxilium terræ sanctæ iter arripuit ...... et conduxit naves magnas a Venetiis ab Ancona et Jadra et ab aliis civitatibus .......*

Archid. cap. 26.

riacquistare l'antica centrale maggioranza; tanto è vero che le questioni oltre certa somma convenuta erano sempre portate alla decisione della corte municipale di Zara, come in particolare si rileva dalla convenzione degli Spalatini e Traurini pubblicata dal Lucio nella cronaca di Traù.

1239.

A sì florida condizione tennero dietro i piaceri ed ogni maniera di sollazzevole trattenimento. Caccie, equitazione, villeggiature, esercizj militari sul gusto de' torneamenti e delle danze pirriche occupavano a quel tempo i Zaratini. Il buon Archidiacono dipingendo con affettata dicitura le delizie de' nostri li taccia di soverchio e quasi eretico dissipamento. Sembra che con non minore disprezzo gli abbia voluti rappresentare l' ab. Tentori allorchè traducendo a un di presso lo squarcio dell' Archidiacono, dice così: *Erano i Zaratini divenuti possenti in terra ed in mare a tal che sdegnando di più esercitarsi nella pirateria s' impegnarono nel coltivare con fasto la milizia terrestre*. La frase adoperata dallo storico antico *nauticis lucris incumbere* è volgarizzata *coll' esercitarsi nella pirateria*. Ne giudichino dell' aggiustatezza gl' imparziali leggitori.

Nel divagamento generale e nell'ebbrezza che suole esser compagna delle grandi prosperità repentine convien credere che ridestata si sia ne' Zaratini la non ben sopita avversione del nome veneziano. Alcuni cangiamenti avvenuti intanto in

Europa operarono anche sugli animi loro per modo che si spinsero, come ad esporre m' affretto, ad una seconda rivoluzione.

## CAPITOLO V.

*Seconda rivoluzione. Terrore e fuga de' Zaratini. Accordo de' Veneziani col re d' Ungheria. Ritorno de' fuorusciti. Dure condizioni imposte dalla repubblica. Osservazioni critiche.*

L'imperatore Federico II. in guerra coi Genovesi e col papa aveva avuto la fortuna di batterli con piena vittoria. Mentre s'apparecchiava a riprendere le ostilità li Veneziani eccitati da Gregorio IX. per indebolire nel continente l'influenza dell'imperatore armarono molte galere a favore dei Genovesi. Federico, onde distogliere i Veneziani dai Genovesi, con pompose apparenze guerriere e con esuberanza di lusinghieri modi introdusse pratiche in Dalmazia per deviare gli animi dalla repubblica. Trovasi un diploma da lui accordato ai Traurini con cui s' adopera destramente di farseli amici. Un simile ne diresse agli Spalatini e si può credere che così pure siasi comportato verso i Zaratini. Egli mirava a turbare le mosse della repubblica pel timore di vedersi spogliata dell' alto dominio della Dalmazia. I Zaratini conoscitori dell' inimistà de' Veneziani

1241.

con Federico sia che non potessero obbliare i danni soffèrti dalla loro crudeltà al principio del secolo; sia che la repubblica gli opprimesse per sospicione e diffidenza; sia che lo stato dovizioso in cui erano cresciuti li facesse vaghi di cose nuove colla speranza di riacquistare all' ombra d'un principe lontano la più grande influenza negli affari provinciali e più liberale amministrazione di governo; certo è che i Zaratini si dichiararono contro la signoria veneta e n' espulsero il rettore Giovanni Michieli. L' imperatore non fu in istato di dare acconci e pronti soccorsi alla rivoluzione dalmatina che lo aveva così bene secondato; invitò invece il re Bela d' Ungheria a farsene proteggitore seguendo le antiche massime di quella corte sempre favorevole alle città della Dalmazia. Bela per le invasioni de' Tartari che gli avevano desolato il regno aveva allora gran bisogno degl' imperiali sussidj; perciò non intése che a farsi un diritto sulla riconoscenza di Federico accordando onorevoli patti alla provincia. La accolse sotto reale accomandigia. Varj privilegi concessi da Bela alle città marittime si scorgono e segnatamente ai Zaratini ai quali assegnò molto denaro pel riattamento delle mura. Gli affidò poscia al governo del bano Dionigi. Così nacque la seconda rivoluzione che condusse Zarà al re d' Ungheria e con essa più direttamente gl' interessi tutti della provincia: avvenimento che

appellasi dagli storici veneziani la quinta ribellione.

Istruttane appena la repubblica non potè sulle prime che con dispetto e rancore dissimularla; però ottenne la libertà e gli averi de' cittadini veneti presi in ostaggio. Quando poi le circostanze si mostrarono più favorevoli allestì una flotta di quarantacinque legni e ne diede il comando a Ranieri Zeno in unione all' espulso conte di Zara. Era allora sicura che vacando la sede pontificia, Federico distratto dall' elezione del nuovo papa e dall' idea di comprimere la chiesa non poteva pensare alle cose dei Dalmati, nè mandar loro sussidj, lasciando ignudo di gente e di vascelli il Tirreno; molto più che i Genovesi rinvigoriti alcun poco avevano riparato le perdite della flotta. Quindi non indugiò d' accorrere alla presa di Zara. Nel mese di maggio giunse l' armata all' imboccatura del porto. La città non si rese ai replicati inviti dell' ammiraglio veneziano. Si strinse l' assedio e le macchine rivolte bolcionavano le mura minacciando l'estremo eccidio agli abitanti. Smarriscono essi di consiglio e di vigore. Riesce al nemico di colpire gravemente con un dardo il bano Dionigi che dava le disposizioni della difesa. La sua ferita è pericolosa. Atterrito anch'egli si fa trasportare dai soldati fuori di città. La mancanza del governatore fa credere ai cittadini ed alla guarnigione ch'egli sia mor-

1243.

to. Succede il vacillamento de' consigli, la lentezza dell' esecuzione e l' orrore; tutto cospira al trionfo del nemico. Si abbandona la difesa; si spogliano le case de' più preziosi averi e tutti accorrono alla porta di terra per lasciare il paese a discrezione del vincitore. L' impeto è tale che la porta è rovesciata. Altri alla rinfusa si precipitano alla fuga; altri si càlano dalle mura e dalle torri raccomandati alle funi; altri soccombono sotto la calca de' fuggenti; altri nella caduta trovano la morte dove speravano scampo e sicurezza. Colla disperazione de' cittadini faceva terribile contrasto la gioja ed il tripudio de' Veneziani vittoriosi. Senza molta strage e senza impedire la fuga degli abitanti, s' impadronirono essi della città. In capo d'un mese Zara fu riacquistata.

Le prime disposizioni del vincitore portarono una colonia in Dalmazia. Si ripartirono ai coloni veneti le campagne del contado, e in Zara fu eletto conte Michele Morosini. Per maggiore guarentia della colonia la repubblica conchiuse cogl' isolani d' Arbe, di Cherso e Veglia vicendevole patto di difesa per modo che ad ogni cenno del conte erano questi in dovere di accorrere con legni armati e con trecento uomini in particolare contro i profughi Zaratini. Essi dall' asilo trovato in Nona non rifinivano di molestare i coloni veneziani.

Frattanto oggetti più grandi imponevano alla

repubblica di non lasciar esacerbato l'animo del re d'Ungheria. Papa Gregorio IX. dopo aver tenuto in Lione un concilio generale spingeva tutti i principi cristiani alla pace per inviare i più forti soccorsi in terrasanta. D'altra parte l'impero di Costantinopoli, di cui erano compartecipi i Veneziani, era di continuo bersagliato dai Greci. La repubblica per potervi attendere con agio e tranquillità si propose di far la pace colla corte d'Ungheria. Pietro Dandolo e Stefano Giustiniano deputati a Bela conchiusero un trattato in cui fu rimessa preliminarmente ogni contesa sul diritto di posseder Zara, e si pattuì che ai ribelli i due stati non dovessero a vicenda prestar protezione. Non fu parlato dei fuorusciti che stavano all'ombra del re nella città di Nona. Il cronista Dandolo aggiunge bensì che *umiliate le cervici* avessero domandata grazia e perdono per cui, richiamati dal doge i coloni, ottenessero i nostri asilo in patria e il dominio delle terre già ripartite. Ma è egli mai possibile che il doge avesse voluto cedere alle sole preghiere de' profughi tanto accaniti contro il nome veneziano, se il re Bela non avesse parlato pel loro ritorno? Alla sua mediazione dovettero piegare a malincuore i Veneziani. Non è che una parziale esagerazione quella di dipingere i Zaratini in istato di avvilimento ad implorar misericordia.

L'ab. Tentori concorda coll'Annalista; anzi

aggiunge a fregio del racconto che i fuggiaschi dimandassero *perdono della loro ribellione promettendo con giuramento di rientrare nella primiera obbedienza*.

Per ciò che riguarda l' ab. Laugier, egli al solito apparisce confuso, disordinato e smentito dai fatti anche in quest'avvenimento. Egli suppone che Zara si sia rivoluzionata per amore del re d'Ungheria; quando è provato che ve la spinsero le pratiche dell'imperatore Federico, e Bela entrò in campo per gli eccitamenti dell'imperatore. Si figura che la presa di Zara sia stata agevolata dall'impotenza di Bela carminato dai Tartari; quando al tempo dell'assedio de' Veneziani, i Tartari avevano abbandonato l'Ungheria, e il re era tornato nel suo regno lasciando in Dalmazia il bano Dionigi. Spaccia il Laugier che la trista condizione di Bela lo costringesse ad accettare i patti di pace offertigli dai deputati veneziani. Basta però leggere il testo (*a*) del Dandolo per ravvisare tutta l' eguaglianza dei due principi contraenti intorno le vicendevoli discrepanze. Ag-

---

(a) *Dux per legatos suos Petrum Dandulo et Stephanum Justiniano cum Bela rege Ungariæ*, Jadræ remisso litigio *perpetuam pacem juramento firmavit*, *vicissim promittentes ne unius rebelles vel incommodantes alterutrum ab altero recipere debeant*.

Dand.

giungasi poi che il doge mandò per ambasciatori a conchiudere la pace. Se il doge si fosse trovato in istato di assoluta maggioranza in confronto di Bela, è egli ragionevole che fosse il primo a proporre un accomodamento? Finalmente la rinunzia dei diritti professati da Bela sopra Zara, che vuole il Laugier fatta a favore dei Veneziani, è, a mio credere, un errore; giacchè il Dandolo e tutti i cronisti veneti, se fosse vero, lo avrebbero detto e ripetuto a piena bocca.

Pel ritorno poi de' fuorusciti furono stabiliti alcuni articoli tra i Veneziani e Papo de Petronj con Grisogono di Mauro deputati di Zara. Questi articoli, che si trovano presso tutti i cronisti ed il Lucio, contengono alcune particolarità di compensi e varie misure della repubblica per comprimere i Zaratini; cioè autorità eminente nelle cose ecclesiastiche col mezzo del patriarca, missione del conte, di due consiglieri, d'un castellano e parecchj altri tratti imperiosi onde sostenere l'alto dominio della città e per essa la tanto vagheggiata influenza nelle cose di tutta la provincia. Cento Zaratini furono obbligati di portarsi a Venezia appiè del trono ducale, quindici de' quali trascelti dalle più cospicue famiglie dovettero fissar domicilio in quella capitale.

Così i Zaratini nel corso di mezzo secolo circa ondeggiando a vicenda fra le ricchezze e le calamità estreme, tra la libertà municipale e

l'oppressione dell'avvilimento si videro finalmente al termine d'ogn' incertezza restando soggetti all'arbitrio d'un conte e di due consiglieri, al rigore d'un forte presidio ed a tutte quelle penose restrizioni in cui seppe incepparli l'accorto dispotismo de' Veneziani.

## CAPITOLO VI.

*Stato della Dalmazia al tempo dei conti di Bribir. Particolar condizione di Zara.*

Quantunque il re d'Ungheria avesse lasciato che i Veneziani reggessero Zara e le isole dipendenti, non perciò aveva egli rinunziato agli altri suoi possessi nella Dalmazia orientale nè all'influenza somma che tenuta aveva costantemente nelle città marittime al di là del Tizio. Anzi per comporre le cose nominò bano di tutta la Slavonia (sotto il qual nome allora comprendevansi i possessi mediterranei e litorali che aveva fuori del regno d'Ungheria) il suo favorito Stefano conte di Bribir, di cui quanto conto facesse può rilevarsi dalla pistola reale addrizzata ai cittadini di Traù. Il bano Stefano corrispose egregiamente alle mire benefiche del suo padrone, poichè sedò le interne discordie dei Dalmati, fece rifiorire il commercio e fissò nuovi abitanti in luoghi deserti ed abbandonati.

1245.

Nonostante i Zaratini conservavano un distinto grado di preminenza e d'elevazione in provincia tanto in fatto ecclesiastico che civile, nè oggetto veruno definivasi senza il loro intervento. I Veneziani s'adoperavano di sostenere ed estendere questa influenza sperando di coglierne gli opportuni profitti subito che un'adatta congiuntura loro avesse potuto agevolare il conquisto assoluto della Dalmazia. Basterebbe scorrere la cronaca di Traù del Lucio per iscorgere i moltissimi casi ne' quali i Zaratini come arbitri od esecutori fecero cessar guerre, discordie ed inimicizie che laceravano la provincia, e giudicarono in appello le più importanti controversie. Nel corso quindi del XIII. secolo può dirsi che primeggiassero fra le altre città litorali, benchè soggetti essi ai Veneziani, e quelle al re d'Ungheria.

Durante il regno puerile di Ladislao figlio di Stefano e nipote di Bela si turbarono sommamente gli ordini del regno d'Ungheria. Nella Croazia pure insorsero parecchie famiglie doviziose a far pompa di potere dispotico con grave danno delle città marittime spezialmente pella ricomparsa de' pirati. La famiglia Subich investita della contea di Bribir avendo, pel favore accordato dal re a Stefano, acquistato onori, dignità e le prime cariche dello stato, spezialmente in Spalato, in Almissa ed in Traù, fu quella che rianimò ai latrocinj di mare gli abitanti d'Almis-

sa da più anni addietro molestissimi alla navigazione dell'Adriatico. Si rese quindi questa famiglia odiosa ai Veneziani, ai commercianti ed 1274. ai pacifici abitanti del litorale. Fu allora che Carlo re delle due Sicilie strinse alleanza cogli Spalatini e coi Sebenzani per poter meglio resistere alle depredazioni almissane, come si rileva dall'accordo pubblicato dal Lucio. Allora pure anche i Veneziani si sbracciarono per distruggere il funesto ascendente dei conti di Bribir; anzi in ogni caso di controversia coi Croati piuttostochè correre il rischio de' mezzi violenti sedavano ogni cosa in via arbitramentale. Ciò diminuiva sempre più l'influenza della famiglia dispotica.

Onde meglio conseguire l'intento, senza venir meno alla fede della pace conchiusa col re d'Ungheria, persuasero i Veneziani ai Zaratini che giovasse profittare della dissensione fra Traurini e Sebenzani per togliere a questi le isole di Zuri e Srimaz nido perpetuo di pirati e in particolare degli Almissani che vi si appiattavano. Così fecero i nostri; colsero l'opportunità d'una disfatta dei Sebenzani e tolsero loro le isole. Potevano 1278. anche ostentare un diritto su queste isole e segnatamente su quella di Zuri. Assegnata dapprincipio dal re Cresimiro in patrimonio al monastero di s. Giovanni evangelista di Belgrado che si ridusse a quello di Tcon dopo l'eversione di Belgrado, apparteneva certo alla giurisdizione

di Zara dal momento che Tcon e le isole annesse divennero, come s'è veduto, soggette a Zara. Ma qui non finì l'affare delle isole. Infatti avendo pochi anni dopo Lorenzo Periandro arcivescovo di Zara rifatta quasi da fondamenti la chiesa metropolitana di s. Anastasia invitò per la consacrazione non solo i vescovi suoi suffraganei, ma ben anche Giovanni V. metropolita di Spalato coi vescovi di quella primaziale diocesi. Giovanni fece pomposa mostra di se, e l'arcivescovo Lorenzo non fu che coadjutore. In tale congiuntura Pietro archidiacono di Sebenico per volere de' suoi concittadini chiese all'arcivescovo Lorenzo di dichiarare pubblicamente che le isole occupate spettavano alla giurisdizione di Sebenico onde ne derivasse l'ingiustizia dell'invasione. Lorenzo acconsentendo alla domanda ordinò che fosse scritta la sua dichiarazione, e segnatala la munì col suo sigillo. Ma sette giorni dopo con atto pubblico rivocò l'arcivescovo questa dichiarazione protestando d'essere stato tratto in errore, poichè la proprietà di quelle isole era veracemente dei Zaratini. Sull'antico diritto testè annunziato conviene credere che si fondasse la ritrattazione dell'arcivescovo. Giova anzi credere che i Veneziani gliela avessero dettata per timore che ritornando quelle isole in potere de' Sebenzani non servissero di nuovo di ricovero ai pirati. Ciò meglio si scorgerà quando diremo a suo luogo che essi ne

1285.

ordinarono la restituzione allorchè Sebenico soggiacque alla repubblica. Così, come testè dicevasi, i Veneziani senza mostrarsi apertamente avversi alla corte d'Ungheria che proteggeva Sebenico e la Dalmazia orientale, muovevano l'autorità ecclesiastica in guisa di rafforzare i Zaratini ed arrestare per lo meno il dominio dispotico dei conti di Bribir. Penetrati di ciò i Zaratini egli è perciò che facevano conoscere ai Dalmati ch'era un'onta obbrobriosa di lasciarsi sopraffare dalla tirannide dei Bribiriesi, che non potevano sperare verun soccorso dal re troppo lontano, o debole e pessimo amministratore del suo stato; che dovevano accostarsi all' antica amicizia dei Veneziani se volevano veder compressa la barbara tracotanza dei conti croati. Sia che i Zaratini abbiano saputo ravvivare le speranze delle città compagne; o piuttosto che l'impero delle circostanze, il bisogno e le strettezze ond'erano oppresse ve le abbiano persuase; certo è che Spalato e Traù si collegarono coi Zaratini all'ombra de' Veneziani contro i pirati e in conseguenza contro i conti di Bribir loro fautori. Fu stabilito che il podestà o conte di ciascuna comune non dovesse essere croato, il che mirava ad escludere dal comando que' conti che vi avevano ferocemente dominato, ed inoltre che il conte di Zara o chi ne faceva le veci dovesse essere il capitano delle genti tratte con fissa proporzione

dalle città medesime. Anche in ciò è da notarsi la influente preminenza conservata dai Zaratini ne' più importanti avvenimenti della provincia. Non è poi da sorprendersi se i Sebenzani comechè interessati nelle comuni violenze non siano intervenuti in questa colleganza. Per la perdita delle isole mentovate essi dovevano esser alieni da ogn'ingerenza coi Zaratini e molto più coi Veneziani che ne li sostenevano.

Avvedutisi i conti di Bribir che il loro dominio avrebbe potuto crollare in un istante simularono di voler la buona amicizia coi Veneziani; ed a ciò fecero strada anche gli avvenimenti della corte d'Ungheria. Andrea figlio di Stefano e nipote del re Andrea II., detto il veneto, perchè nato ed allevato in Venezia presso Tommasina Morosini sua madre, venne chiamato alla corona d'Ungheria dopo la morte del crudele e dissoluto Ladislao che non lasciò prole. Giunto appena sul trono Andrea chiamò sua madre da Venezia la quale accompagnata dalle galere della repubblica pervenne in Zara. Di quà per la più breve e comoda strada, di cui parlammo altrove, (*a*) portossi in Ungheria. A tal fine il re aveva scritto circolari alle città marittime per la venuta della madre onde la festeggiassero; lo che fecero in particolar modo i Traurini. Questo passaggio

1290.

(a) *Vol. I. Cap. IV. dell' epoca seconda.*

avvicinò alquanto più gli animi degli Ungari ai Veneziani; e quindi anche i primi personaggi della corte dovevano mostrarsi meno avversi alla repubblica. Egli è perciò che Giorgio di Bribir conte d'Almissa espressamente recossi a stabilire tregua per un anno col conte di Zara Giovanni Contarini a nome del governo di Venezia. L'accordo fu conchiuso nel cimiterio di s. Giacomo vicino al porto di Zara. Fu scritto che gli Almissani non molesterebbero i sudditi e barche de' Veneziani e segnatamente le isole di Lesina e Brazza nè gli altri luoghi aventi rettore veneziano, che non navigherebbero oltre una linea mentalmente condotta da Ancona ad Unie; e in caso d'alcun danno prometteva il conte Giorgio di consegnare i danneggiatori ai Veneziani nel termine d'un mese sotto pena di quindicimila lire; infine che se esso conte Giorgio avesse voluto andar a Venezia per portarsi alla corte di Roma potesse farlo sicuramente. Per la osservanza del trattato si soscrissero colla vicendevole pena di lire tremila li Sebenzani, gli Scardonesi, i Nonesi, quelli di Spalato e Traù. Nacquero in seguito alcune differenze tra il bano e fratelli colla comunità di Zara; poichè si trova memoria che Gausigna di Marino sindico di Traù, Rogerio Morosini conte di Zara, Vulcetta podestà di Nona e Giula figlio del conte Daniele di Bribir fossero i giudici compromissarj tra il bano Paolo,

1292.

1294.

Giorgio e Mladino fratelli, e la comunità di Zara: in tale occasione si rinnovò la premessa tregua che mise alquanto in tranquillità le turbolenze dell' Adriatico.

## CAPITOLO VII.

*Successione alla corona d' Ungheria. Affari de' Veneziani.*

Benchè il regno tutto d' Ungheria avesse riconosciuto per suo monarca Andrea, questi nondimeno si vide aggredito da una parte dall' imperatore Rodolfo che per la morte di Ladislao senza figli pretendendo vacante quel trono lo asseriva devoluto ad Alberto figlio del duca d' Austria. D' altra parte Carlo Martello figlio di Maria sorella di Ladislao e di Carlo II. re di Sicilia, come più vicino del re Andrea a Ladislao, lo voleva a se; ed anzi fu coronato a Napoli re d'Ungheria alla presenza del padre dal legato del sommo pontefice. Andrea poco dopo si vide pressochè liberato dal timore del pretendente austriaco poichè il papa se la prese coll'imperatore Rodolfo. Non restò che il solo Carlo il quale adoperò ogni sforzo per farsi padrone dell' ambito regno d' Ungheria e della Dalmazia. Mandò per ambasceria a ricercare agli Spalatini che lo riconoscessero come sovrano e li giurassero fedeltà.

Gli Spalatini non vollero rispondere senza conferire in affare di tanta importanza coi Traurini e coi Sebenzani. Ciò si è potuto scorgere in alcuni frammenti di consigli municipali pubblicati dal Lucio. Manca il resto, e se si trovasse è credibile, soggiunge il cronista, che le città rispondessero di non poter giurare ad altri fedeltà dopo che l'avevano giurata al re Andrea già coronato. Il nome suo si trova nelle pubbliche scritture fino

1295. che visse. Intanto morì Carlo Martello. La corona d'Ungheria venne pretesa da Carlo Roberto suo figliuolo a cui aderirono i conti di Bribir. Per accorrere al suo trono venne Carlo in Spalato; e dopo d'essersi fermato due mesi partì per

1300. Zagabria in compagnia del bano Paolo. Colà dovette restar molto tempo, ed appena dopo dieci anni conseguì la corona. Nondimeno malgrado la morte di Andrea, dei due Venceslai competitori e l'assunta dignità reale, parecchi baroni del regno non lo obbedivano finchè non venne a capo di sconfiggerli in aspra battaglia. Nel frattempo il bano Paolo, col fratello e suoi figli tenendo le parti del re crebbero tanto d'autorità che ressero la Dalmazia e Croazia a loro arbitrio.

Intanto i Veneziani vaghi d'impadronirsi delle sedi degli Adriesi e delle foci del Po, per l'occupazione di Ferrara, incorsero nell'indignazione del sommo pontefice. Ammoniti di cedere la città, non obbedirono. Il papa li fulminò col

solito interdetto. Per tutto l'orbe cristiano la repubblica sofferse immensi danni nel commercio. Nelle città stesse della Dalmazia si facevano le più severe indagini se per alcuna forma vi fossero relazioni coi Veneziani. Quindi è che la navigazione e il traffico de' nostri n'ebbero gravissima scossa sempre fatale ai non grandi interessi d'una piccola nazione. Ad accrescere il turbamento delle cose scoppiò in Venezia la famosa congiura di Bajamonte Tiepolo fu conte di Sebenico, amico e cognato dei conti di Bribir coi quali si teneva in continua corrispondenza. Ora si vedrà come questi varj avvenimenti abbiano influito nelle cose della provincia.

## CAPITOLO VIII.

*Terza rivoluzione a favore del re d'Ungheria. Cacciata da Zara del conte veneziano e consiglieri. Il bano Mladino n'è posto al governo e regge la provincia.*

Danneggiati, atterriti e nojati i Zaratini di appartenere ad una repubblica sempre agitata tumultuarono sulle prime colla speranza forse di potersene sottrarre finchè quella occupavasi a ricomporre l'ordine turbato. Già non potevano i nostri esser amici dei Veneziani, malgrado la tregua e la comunanza d'interessi. I Zaratini

avevano perduta ogni prerogativa municipale. Il conte, i consiglieri, il castellano e la guarnigione veneta erano oggetti sempre detestati dal sentimento generoso dell' indipendenza nazionale. L'esempio delle altre città marittime che godevano pressochè tutti i loro privilegi e diritti, benchè aggravate alcun poco dall' arbitrio dei conti di Bribir, era uno stimolo rinascente per aspirare a nuovo ordine di cose. Il bano Paolo d'altra parte influentissimo e sempre nemico dei Veneziani anche per la cospirazione di Bajamonte, non ad altro mirava che a toglier loro Zara: pungeva quindi i cittadini con promesse e lusinghe affinchè si dichiarassero a favore del re suo padrone. L' opportunità della congiuntura, l' insistenza del bano, l'amore delle antiche forme di governo e l'avversione sempre viva, benchè compressa, pei Veneziani spinsero i Zaratini alla terza rivoluzione. Saladino Saladini patrizio integerrimo e di somma riputazione crede che oltre differir non si debba la mutazione delle cose. Raccolti i seniori nel più alto secreto loro tiene il seguente discorso: "Cittadini! --- Cinquanta anni di dura
„ oppressione hanno essi peravventura soffocato
„ in voi il santo amore della patria? La severi-
„ tà ed i sospetti che accompagnano la tirannide
„ hanno forse in voi cancellato le memorie de'
„ nostri maggiori che preferirono all' obbrobrio
„ del servaggio l' indigenza e l' angustie dell' esi-

„ lio? La sacra voce della tradizione e queste
„ mura stesse che voi vedete lentamente riparar-
„ si e sorgere dagli sterpi e dai rottami accusa-
„ no la barbara vendetta de' Veneziani. Scuote-
„ tevi una volta. Se fu prudenza il silenzio fi-
„ nora, sia ragione e diritto il cogliere la bella
„ opportunità che ci chiama a vita. Bajamonte
„ ricoverato presso i conti di Bribir, quel Ba-
„ jamonte che non potè operare il cangiamento
„ della repubblica, ha palesato le più basse mire
„ dei Veneziani sopra la Dalmazia. Che voglia-
„ mo aspettarci di più? Noi non saremo ben
„ presto che gl' Iloti marittimi di quest' ambizio-
„ sa signoria. Le sue turbolenze, gl' interdet-
„ ti papali continuamente provocati danneggiano
„ d' altronde il nostro commercio, e sono conti-
„ nua semente di discordie e di controversie.
„ Cittadini! Risolviamo da saggi. Cediamo alle
„ insinuazioni del bano. Arrestiamo il conte ed i
„ consiglieri. Sia nostro conte Mladino figlio di
„ Paolo ed egli ci protegga presso il re d' Un-
„ gheria. Il secreto e la riflessione, la fermez-
„ za e la sollecitudine ad un tempo corteggino
„ le nostre operazioni. — Domani a quest' ora
„ dobbiamo esser liberi. " Il discorso di Saladino
accese gli animi de' cittadini. Disposte le cose e
i varj uffizj per sortire il fine si sciolsero ad
attendere con impazienza l' arrivo della mattina.
Spuntò il giorno sospirato: Ad un punto sbucaro- 1311.

no i più zelanti sulla piazza e senza ombra di timore volarono al palazzo rettoriale. Vi furono arrestati il conte Michiele Morosini ed i consiglieri Marco Dandolo e Giovanni Giustiniani. Incredibile fu la sommossa popolare. Tutto annunziava concitamento ed odio del nome veneziano. Se non vi si fosse opposto il saggio Saladini il popolo avrebbe ucciso il conte Morosini. Saladino lo accolse in casa e di notte in abito monacale lo fece uscire dalla città. I pochi soldati veneti non furono in istato d'opporre la menoma resistenza alla rivoluzione. Il castello cadde in mano del popolo in un istante.

Mladino conte di Bribir figlio del bano Paolo assunse tosto il governo della città; e s'intitolò dipoi *bano di Croazia*, *conte perpetuo di Zara*, *principe della Dalmazia e secondo bano di Bosnia*; titolo che in particolare gli rimase dopo la morte di suo padre. La pomposa ostentazione del titolo principesco e della perpetuità di conte non piacque granfatto ai Zaratini poichè temevano non fosse per governarli Mladino con forme d'assoluto signore come Paolo governava la Bosnia e la Croazia. Questo dubbio solo determinò i Zaratini a domandare dal re Carlo la conferma dei privilegi loro accordati dai re precessori. Era posto così un argine a qualsivoglia dispotico tentativo di Mladino. Gli ambasciatori spediti al re furono frate Stefano dell' ordine de' predicatori

ed il patrizio Martino i quali ottennero la regia approvazione, come si vede dal diploma registrato nell' opera del Lucio.

## CAPITOLO IX.

*Prima e seconda spedizione de' Veneziani per la presa di Zara. Sono traditi dall' avventuriere Dalmasio. Fanno la pace coi Zaratini. Condizioni della pace.*

I Veneziani al primo annunzio dell' acerba notizia risolsero d' accorrere al riparo ed alla vendetta. La faccenda fu commessa a quindici savj, al doge coi consiglieri ed ai capi de' quaranta. Deliberarono sulle prime di accomodare le cose senza far uso della forza; laonde scrisse il doge al consiglio di Zara essere ben nota la sollevazione operata dal maltalento di alcuni pochi, non già di tutti, i quali erano riconosciuti e considerati fedeli alla repubblica; avere inoltre il governo sicure prove che il conte e i consiglieri non avevano saputo meritarsi l' amore dei Zaratini: spedissero perciò deputati a Venezia onde esporre le giuste loro lagnanze alle quali si sarebbe fatto piena ragione. Ma s'avvidero i nostri che sotto il manto delle baggiane s' ascondeva la smania di signoreggiarli; che la forma supplichevole tanto diversa dalle direzioni tenute in altri

tempi palesava le affannose cure de' Veneziani sul conto loro; e perciò ricusarono col silenzio di secondarli. Allora la guerra divenne inevitabile.

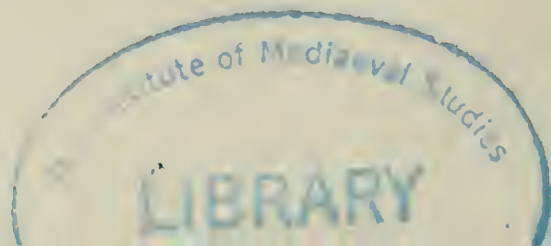
Avvertito il re d' Ungheria delle mosse de' Veneziani scrisse al doge annunziandogli la data protezione ai Zaratini ed alle isole dipendenti, onde dovesse desistere da ogni ostile tentativo. Ciò si rileva dalla risposta che diede il doge al re Carlo nella quale con cortesia di frasi dettate dal rancore e dall' ambizione chiama i Zaratini *nostri ribelli ed infedelissimi figli d' ingratitudine*. Straordinario oratore Niccolò Grimani recò in Ungheria questa pistola al re, incaricato di rappresentargli, come dalle istruzioni che si trovano presso il Lucio, con desterità e prudenza che da trecendicianove anni i Zaratini eransi dati spontaneamente alla repubblica; che secolare quindi n'era il possedimento convalidato eziandio da alcune convenzioni stipulate col re Bela per se e pe' successori suoi. — Quanto infondata fosse quest' osservabile millanteria de' Veneziani vedremo fra poco a necessaria illustrazione dell' argomento.

Le minaccie del doge nè la missione straordinaria non fecero verun effetto presso il re d' Ungheria. La repubblica quindi si dispose a tentare colla forza la presa di Zara. Capitano generale di terra fu eletto Renier da Mula; e tre galere, due fuste con due barche armate venne-

ro affidate a Belletto Giustiniani fratello del consigliere prigione in Zara. L'armata fu alle viste della città in agosto. Cominciò ad operare il Giustiniani, ma i replicati suoi tentativi riuscirono sempre inutili. Per sua maggiore disavventura cadde malato. Giaceva nel vascello senza poter giovare col senno e con la mano all'impresa. Istrutti di ciò i Zaratini divisarono tosto di trarne partito se alcuna favorevole congiuntura si fosse presentata. Così accadde. Orribile una procella sopraggiunse e tanto imperversò in mare contro le galere de' Veneziani che le disgiunse a molta distanza nel canale. I Zaratini apprestate alcune barchette uscirono dal porto nell'oscurità della notte, e sorpresa la galera comandata dal generale Giustiniani e quella comandata da un altro uffiziale superiore, li fecero amendue prigioni con tutti i marinaj, ritornando alla città prima che veruna delle disperse galere potesse accorrere al soccorso. Belletto Giustiniani trascinato in carcere vi morì poco dopo, infermo com'era ed accorato pella sciagura intervenuta. 1312.

L'esito funesto della spedizione turbò i disegni della repubblica. Conveniva ritentare l'impresa a costo d'ogni rischio. Capitan generale dell'armata fu nominato in sostituzione Vido da Canal procuratore di s. Marco. Si coscrissero indistintamente patrizj, cittadini e plebei. Atteso lo sconcerto dell'erario furono accresciute le im-

poste e fatti dei prestiti forzati con altre misure straordinarie che notarono accuratamente i cronisti. Tutto era in moto per conquistar Zara come se vi fosse stato associato il destino della repubblica. La seconda spedizione non fu però più fortunata della prima. Zara fu difesa con costanza e con valore. I Veneziani disperando di espugnarla, al sopraggiungere dell' inverno si ritirarono, lasciando soltanto a vista della città dodici galere per impedire le scorrerie di mare.

Mentre il doge meditava nuovi apprestamenti, accadde cosa che venne riputata assai favorevole alla riuscita dell' impresa. Governava la città di Ferrara Dalmasio Banoli d' origine spagnuola. Costui dopo la disfatta dell' esercito veneziano nel territorio ferrarese si mostrò sempre attaccato alla repubblica. Sperò di arricchirsi passando al suo servigio. Le offerse quindi di portarsi all'assedio di Zara con due figli, due fratelli e mille soldati a cavallo. Per istringere infatti i Zaratini dalla parte di terra era più acconcia la milizia avvezza alla guerra terrestre che non le truppe esercitate solamente nei combattimenti marittimi. A tal fine eravi d' uopo di cavalleria la quale scorrendo il territorio impedisse che fossero portate alla città le necessarie vettovaglie. Quindi i Veneziani accettarono il partito di Dalmasio già sperimentato valoroso nella guerra di Ferrara; e per avvincerselo

viemmaggiormente lo aggregarono al patriziato. Dalmasio prese il comando delle forze di terra. Quelle di mare accresciute di molti legni vennero affidate a Baldovino Dolfin. Amendue desiderosi di segnalarsi volarono sotto Zara. Il primo con mille soldati a cavallo e mille fanti presi gli opportuni alloggiamenti, scavatesi le fosse e fatto il vallo, si dispose a campeggiare la città. L' altro si fermò colle galere dietro l' isola presso il porto per mostrarsi all' improvviso ed operare di concerto.

Ma i Zaratini non erano rimasti, come altre volte, inerti all'aspetto guerresco del nemico. Saladino e i più assennati avevano infuocato l'animo baldo ed animoso di Mladino il quale con buon numero di soldati a cavallo arrivato era tempestivo prevenendo l' accampamento di Dalmasio. Le vettovaglie liberamente pervennero in Zara. Mancò quindi il mezzo di astringere alla resa gli abitanti. Tutta la state si passò tra scaramucce di nessun conto. I Veneziani però versavano denaro ad ogn' istante per sostenersi, giacchè in suolo nemico e sprovveduto l' acqua stessa per l' armata costava grandi somme. Erano passati così i tre mesi pei quali la repubblica aveva anticipato a Dalmasio il soldo e quello pure pei soldati. Scrisse egli tosto a Venezia che gli fosse addrizzato l' occorrente per altri tre mesi, dichiarando altrimenti di dimettersi dal ser-

vigio. La passione che lo dominava era l'avarizia. Sia che i Veneziani si sdegnassero all'altera domanda, o piuttosto che per la diffalta dell'erario non potessero sovvenire ai bisogni dell'armata, gli risposero che *i soldati sarebbero stati pagati*; che *Dalmasio piacendogli poteva essere ancora capitano*. L'avventuriere si vide ferito nella passione dominante. Mille dubbj gli assalsero il cuore sull'esito avvenire.

Il bano Mladino col mezzo di confidenti esploratori aveva penetrato nell'animo irritato di Dalmasio, e decise esser questo l'istante più favorevole per introdurre pratiche nell'esercito nemico ed aprirsi la via d'un vantaggioso accomodamento. Forte stimolo a ciò fare gli diede la nuova che Urosio regolo della Servia muovesse contro di lui. Per accorrergli incontro avrebbe dovuto abbandonare alle incertezze del destino li Zaratini. Gli è perciò che li persuase ad offrire ai Veneziani articoli preliminari di conciliazione, facendo loro considerare l'insistente pertinacia del nemico forte e la necessità della sua partenza. Gli articoli a cui aderivano i nostri erano poi tali che loro affermato avrebbero il vagheggiato governo municipale con libertà non illusoria; oggetto che formava da più secoli il voto comune delle nostre città. La capitolazione compilata così, Mladino la rimise al capitan generale dell'armata promettendogli d'interporsi per cessare le

turbolenze insorte nelle altre città onde tornassero alle antiche relazioni colla repubblica.

Il doge nella speranza forse di domare colla forza i Zaratini rifiutò le condizioni. Scrisse però ai capi dell' armata di condurre le cose con desterità rimettendone l'esito finale alla loro prudenza. Anzi è osservabile lo stile anfibologico di queste istruzioni conservateci dai cronisti, giacchè mostrano di fidar molto nel re Urosio per l' indebolimento di Mladino, e d' altra parte raccomandano tutto alla matura saviezza dei capitani. — Quando le ho lette mi è sembrato di trovar l' identico stile e gl' identici sensi che si notarono nelle istruzioni date dalla repubblica a'suoi generali e rappresentanti negli ultimi anni di sua politica esistenza (*a*).

Al rifiuto de' Veneziani Mladino si dolse vedendosi nel cimento o di tradire la fiducia dei Zaratini o di lasciarsi invadere le provincie dal principe nemico. Propose allora ai Veneziani di parlamentare con Dalmasio lusingandosi di poter conchiudere gli articoli della conciliazione. Mladino conosceva la debolezza dell' avventuriere, il suo carattere incostante e l' irritamento che lo aveva alienato dagl' interessi della repubblica. Dalmasio pure s'avvide che il caso gli offeriva il

(a) *Documenti raccolti dall' ab. Tentori in due volumi.*

destro di vendicarsi della rigida sordidezza del governo. Fissato il giorno del parlamento i due capitani si convennero. Al primo scontrarsi si riconobbero e s' intesero. I grandi astuti si conoscono a vicenda. Senza molti preamboli venne stabilito che Dalmasio uscendo co' suoi dall'accampamento entrerebbe in Zara pel compenso di duemila ducati d'oro; che prenderebbe il governo della città colla pensione di mille ducati e con certa contribuzione in grano, vino ed olio; finalmente che volendo farsi tragittare col suo equipaggio in Puglia l'otterrebbe a sua posta a spese dei Zaratini. Un giuramento sciolse il congresso e Mladino volò a consolare la città. Dalmasio però con sommo accorgimento doveva condursi coi capi dell' armata veneziana. Ogni menomo indizio avrebbe tradito il secreto. Ma egli era avvezzo alla simulazione ed ai tradimenti. Mostrossi quindi irritatissimo contro il bano accusandolo della più strana caparbietà. Premette sulla rinnovazione dell' attacco. Tutta l'armata si pose con calore e con fiducia a secondare la generosa risoluzione. Venuto il giorno Dalmasio colla sua schiera s'accostò alle mura facendo sembiante di dare l'assalto. Quando vi fu vicino le porte s' apersero e l' avventuriere entrò in Zara co' suoi fidi commilitoni. Anche i Veneziani s'erano approssimati alle mura e posti in guisa d' essere maltrattati se all' improvviso fossero usciti i

Zaratini; ma Lelio soldato di Dalmasio fu in tempo di far loro noto l'inganno del suo capitano. Poterono quindi in buon ordine ritirarsi verso le navi.

Dalmasio accolto in Zara con giubilo, onde cancellare in alcuna guisa l'onta della sua defezione insinuò ai Zaratini di far la pace coi Veneziani per loro giovamento. Potè anche far sapere all'armata sè non ad altro mirare che alla composizione delle reciproche differenze. I Veneziani benchè sdegnati con Dalmasio e dolenti per la lunga instancabile resistenza dei Zaratini conobbero che il campeggiarla ancora non sarebbe stato men difficile nè meno dispendioso: conquistarla poi era quasi impossibile all'istante. Aveva ricevuti grandi soccorsi e copia di vettovaglie. D'altra parte l'importanza di Zara per le cose dell'Adriatico era tale che lasciarla in mani straniere non era opportuno, anzi sommamente dannoso ai veri interessi dello stato; perciò condiscesero alle trattative di pace. Pochi giorni dopo fu conchiusa, con espressa dichiarazione che i Zaratini godrebbero quindi in poi libertà di governo; che resterebbero in protezione della repubblica; che dovrebbero eleggersi un conte veneziano colla conferma del doge; che finalmente il conte con tre giudici della città costituirebbero la giunta di governo, restando però affidati alcuni oggetti d'alta polizia al conte.

Questo accomodamento fu sottoscritto in settembre. I Zaratini nominarono conte Vitale Michieli. Quando tutto fu conchiuso, l'avventuriere poco contento di sua dimora si valse del patto e domandò d' esser tragittato in Puglia, lo che seguì col trasporto de' molti suoi averi e de' soldati.

1313.

Così Zara si tolse dall'arbitrio del bano Mladino e di Dalmasio, ricuperò le isole tanto necessarie al suo commercio, distrusse il castello guernito dai Veneziani, ritornò all'antiche forme municipali, e dall' essere umiliata dall' alterezza de' suoi padroni salì a dividere con loro l' esercizio de' più sacri diritti e i profitti d' una sociale navigazione. I Veneziani in pari tempo, ricevuta l'assoluzione del papa, ripigliarono in pace la navigazione dell' Adriatico e del Levante.

## CAPITOLO X.

### *Osservazioni critiche.*

E' da notarsi in primo luogo che molti sono gli scrittori antichi e moderni che ci hanno parlato di quest' avvenimento. Io nell' esaminare il Veri, il Ravagnino, il Mussato, il Madio, il Laugier, il Tentori, il Lucio ed altri cronisti v' ebbi a segnare non poche discordanze in materia di fatto. Quelle ch' erano acconciabili col

confronto degli storici medesimi le ho anche accomodate in questa narrazione, ma in quelle che non erano suscettibili d'accordo mi sono attenuto ai contemporanei più riputati. Stimo necessario di ciò avvertire senza discendere alle particolarità de' confronti, affinchè i miei leggitori non mi credano arrischiato nelle asserzioni nè poco diligente nella lettura e nelle indagini.

Giova osservare che nella citata pistola del doge al re Carlo facendosi pomposa (*a*) menzione dei diritti antichi del governo veneto sopra Zara si appoggia essa a certa convenzione seguita col re Bela, come se quel principe avesse riconosciuto il dominio de' Veneziani. Io credo che queste memorie e le note fatte in ogni congiuntura rispetto alle strane pretese degli storici veneziani avranno dimostrato distintamente che i Zaratini e i Dalmati, quando si accostarono alla repubblica, non lo fecero che come socj e collegati onde esserne protetti e guarentiti. I conti ed i rettori che nelle nostre città mandava Venezia volevano farla da despoti e premere gli amici come gli schiavi dell' Africa; quindi ne nacquero dissidj,

---

(a) *Cum plenum jus et dominium supra civitatem Jadre heamus tam ex antiqua et longa possessione quam etiam* per formam quarumdam conventionum *initarum inter Belam regem Ungarie per se et successores et ducem et commune Venetiarum etc.*

tumulti e rivoluzioni. Amavano i Dalmati di governarsi a posta loro. I Veneziani vi erano sempre contrarj. Se anche condiscendevano a patti, poco tempo dopo colla forza sovvertivano gli ordini e le forme municipali, lo che pungeva gli abitanti d'amarezza e gli spingeva alla vendetta. All'opposito i principi d'Ungheria non violavano le promesse. Appagandosi del titolo eminente e di lievi tributi, sostenevano invece contro i Veneziani le giuste loro doglianze. Quindi è che le mosse dei Zaratini ch'io intitolai rivoluzioni, non possono appellarsi ribellioni, come hanno scritto gli storici parziali della repubblica; nè i supposti antichi diritti dei Veneziani sulle città della Dalmazia hanno verun appoggio, nè darne loro potevano le, quali pur fossero, estorte dichiarazioni degli ebeti cesari orientali ne' tempi del loro decadimento.

Per ciò che riguarda poi la rinunzia di Bela a favore dei Veneziani, di cui parlammo al Capitolo V. di quest'epoca, si è già detto che il solo cronista Dandolo ne fa cenno; lo che a ragione induce dubbio sulla veracità del racconto. Aggiungasi che il modo e la forma dell'accomodamento seguito fra i Veneziani e il re Bela dimostrano chiaramente il contrario. Bela disse allora ai Veneziani: giacchè avete Zara, abbiatevela, nè si questioni sul diritto di possederla: richiamate però i fuorusciti e fate poi ciò che vi

piace. — Le parole del testo (*Jadræ remisso liti-gio*) importano, se mal non m' appongo, questi sensi. Infatti Bela non era in istato d' insistere troppo per giovare ai Zaratini. Le turbolenze del suo regno appena evacuato dai Tartari invasori domandavano tosto le sollecitudini del monarca. Gli bastava di segnare un' onorevole pace e tale che lo facesse sicuro della lealtà de' Veneziani onde i ribelli non trovassero tutela e soccorsi presso un nemico potente; e ciò ottenne, come notammo, con quel trattato. Ma se non venne a capo d' imporre leggi ai Veneziani, non perciò si potrà conchiudere che Bela abbia rinunziato agli antichi suoi diritti in favore della repubblica portandola a dominare in Dalmazia con arbitrio dispotico.

Che se pur si volesse ammettere questa rinunzia di Bela, quali diritti poteva ella abbracciare? I Dalmati nell'invocare in loro ajuto i sovrani d' Ungheria non tennero che un linguaggio uniforme in tutti i tempi: *vogliamo esser liberi all' ombra della vostra real protezione*. Le leggi loro perciò, gli statuti e le consuetudini municipali erano tutte rigidamente conservate. Quindi i Veneziani non potevano peggiorar la sorte della Dalmazia. Se si leggesse poi il testo delle mistiche istruzioni date dal doge all' ambasciatore Niccolò Grimani, si vedrebbe quanto vacillante fosse quel governo nell' additare l'origine e l'epo-

ca de' vantati suoi diritti. Sembra che si accenni l'epoca del doge Orseolo II. nel secolo X. a cui, come s'è veduto, le città della Dalmazia s'accostarono in forme liberali di amica società per distruggere uniti i pirati dell'Adriatico. Conchiudasi adunque: i Veneziani abusavano della forza per comprimere le nostre città. I loro storici parziali per dipingere con colori odiosi di ribellione le mutazioni politiche avvenute in provincia, segnatamente intorno li Zaratini, sognarono diritti antichi e rinunzie di pura asserzione che però ad onta del tempo parmi d'aver combattuto con aggiustatezza di ragionamento.

# EPOCA OTTAVA.

## CAPITOLO I.

*Tirannide dei conti di Bribir. Rappresaglie tra Zaratini e Traurini. Mediazione del governo veneto. Ritorno delle città alle antiche relazioni coi Veneziani.*

I conti di Bribir cresciuti di ricchezze e d'influenza nel governo delle città marittime erano omai divenuti i veri tiranni della provincia. Violavano la libertà accordata alle città, i privilegi dei re d'Ungheria, e conculcando ogni più sacro diritto volevano che tutto cedesse all' arbitrio d'assoluta dominazione. Le città non sempre piegavano alle minaccie affermando che sacre dovessero essere in perpetuo le prerogative convenute e l'indipendenza municipale. Il bano Mladino irritato pel rifiuto degli abitanti di Traù e di Sebenico portò negli agri soggetti la distruzione del nemico. Da ciò successero partiti e discordie, migrazioni e proscrizioni, incendj di case e di averi, e gli odiosi titoli d'intrinseci ed estrinseci che distinguevano una classe o fazione dall'altra. Nel sovvertimento delle cose l'esempio e la condizione dei Zaratini era di continua angustia

pegli animi de' Traurini, degli Spalatini e degli altri Dalmati. Coll'essersi quelli accomodati coi Veneziani a discreti ed onorevoli patti erano tranquilli e si avvantaggiavano col commercio. Traù e Sebenico perciò domandarono i conti loro o podestà da Venezia, onde rimuovendo l'autorità dei conti bribiriesi comporre l'interna amministrazione. I Veneziani patteggiarono in forma regolare e sedarono i tumulti e i dissapori che distoglievano gli Spalatini da quelli di Traù e Sebenico. Terminarono pure alla meglio altre interne dissensioni e fra queste quella di Traù e Sebenico coi Zaratini, la quale era del seguente tenore.

1322.

I Zaratini irritati per la lega conchiusa tra li Traurini e Sebenzani concessero le solite rappresaglie contro quelli di Traù; e perchè meglio si conosca la cosa, gioverà dichiarare in che consistessero codeste rappresaglie tra le città della Dalmazia.

Quando alcun cittadino riceveva ingiuria o danno da un individuo d'aliena giurisdizione, se per qualche rispetto non ardiva di ricorrere al tribunale del delinquente, com'era il consueto, compariva dinnanzi il proprio magistrato e ricercava che gli fosse procurata ragione. Se l'istanza era stimata giusta, il magistrato scriveva a quello del delinquente ricercando giustizia ed emenda del danno. Il ricercato o rendeva giustizia av-

visando il ricercante, o vero di comun consenso si eleggevano gli arbitri li quali in tempo e luogo prefisso terminavano la differenza. Quando ciò non seguiva, con altri ambasciatori si chiedeva giustizia: non conseguendola, il tribunale dell'offeso rilasciava la patente delle rappresaglie in forma pubblica. Era questa una licenza all'offeso o danneggiato di poter pigliare ogni avere o qualsivoglia persona del luogo del delinquente col dovere però di consegnarlo nella depositeria pubblica fino alla soddisfazione. — Ora tali rappresaglie dei Zaratini contro i Traurini avevano necessariamente loro recato danni considerabili. Giunti in Zara tre ambasciatori ducali per ordinare alcuni oggetti di pubblico giovamento, i Traurini portarono loro querele domandando il dovuto risarcimento. Li Zaratini risposero con franchezza ai Senatori che non dovessero trattare simili controversie subordinate in forza dei patti alle leggi e consuetudini della provincia. I Traurini premettero; anzi per ottenerne più facilmente il fine suscitarono i Sebenzani loro alleati a dolersi anch' essi pell'occupazione delle note isole Srimaz e Zuri che, come s'è detto, i Zaratini nel 1278. tolsero ai Sebenzani. L'interesse persuase i Sebenzani. I Traurini deputarono per tale oggetto alla comunità di Zara Gregorio Salinguerra e Vincenzo Ampleusi forniti di particolari istruzioni che si trovano presso il Lucio. I 1324.

Zaratini non assentirono a verun giudizio. Nuovi ambasciatori nell'anno seguente si dolsero dello sconvenevole rifiuto. Allora fu che si stabilì di convenire nell'isola di Vergada pell'aggiustamento. Colà pure non ebbe effetto; quindi i Traurini esacerbati ebbero ricorso di nuovo a Venezia in unione ai Sebenzani. I Veneziani assunsero la decisione della controversia. Per conoscere quali ragioni adducessero i nostri onde conservarsi quelle isole basterà leggere il documento prodotto dal Lucio in cui si fanno appoggio della legge di prescrizione dopo 46. anni di possesso e dei patti convenuti colla repubblica nell' ultima pace di Mladino. Ad onta di tutte le eccezioni il doge decise che nel termine d'un mese le isole dovessero restituirsi senz' altro ai Sebenzani.

Ma s'è vero che i Veneziani diedero soccorsi ai Zaratini per l'occupazione di queste isole, come mai si negligono le loro eccezioni e i patti seco loro stabiliti? Come non è inviolato ogni possesso secondo gli articoli del trattato? Si può rispondere soltanto che le circostanze erano cangiate. I Veneziani nel 1278. ajutarono i Zaratini per togliere un nido ai corsari almissani, mentre Sebenico apparteneva ai conti di Bribir. Ora Sebenico erasi accostato al dominio veneto. Il doge non temendo più i pirati segnò la restituzione delle isole, nonostanti le allegazioni de' patti che facevano i Zaratini. — Ma il can-

giamento delle circostanze può egli avvalorare la violazione d'un patto?

Questa sentenza del doge increbbe ai Zaratini. Non si stimavano essi così soggetti ch'alterar potesse il governo a suo piacimento il loro stato per vedute parziali di politica. Accortosi il doge del malumore separò, per vezzeggiare i nostri alcun poco, la questione dei danni inferiti ai Traurini, e volle trattarla in diverso modo quasi mostrando parzialità pei danneggiatori. Nella difesa tenuta dai Zaratini è chiaro ch'essi allegassero di nuovo i patti già addotti contro i Sebenzani, segnando che i Traurini al tempo delle rappresaglie non s'erano ancora riuniti ai Veneziani. Il doge che non fece ragione ai patti sul conto delle isole la rese nell'affare dei Traurini. L'interesse del governo non vi aveva parte; voleva d'altronde lusingar l'ambizione della comunità di Zara troppo corrucciata per la nota sentenza. Quindi ne avvenne che fu rimessa la cognizione della controversia al tribunale di Zara. Se i Traurini abbiano ottenuto o no compensi pei danni sofferti non si trova memoria che lo accenni.

Osservisi la condotta del doge nei due avvenimenti. Egli è ingiusto nel primo coi Zaratini perchè manca solennemente alla fede d'un trattato; è ingiusto nel secondo coi Traurini perchè a pretesto dello stesso trattato già da lui neglet-

to e violato non commette il risarcimento dei danni, anzi subordina i danneggiati alla decisione del tribunale dei danneggiatori. ... Ma s'è abbastanza notato che la diversità delle circostanze e la ragione di stato possono esse sole avvalorare siffatte implicanti direzioni.

Col progresso del tempo allettate dal mite reggimento, anche le città di Spalato e Nona s'accostarono ai Veneziani stabilendo d'attenersi ai patti dei Traurini. Questo generale ritorno degli animi de' nostri alla repubblica fece sparire le antiche avversioni ed animosità per modo tale che Spalato, Traù e Sebenico dapprima tanto discordi si collegarono in compagnia. In tal guisa i Veneziani colla dedizione delle città marittime poterono reggere tutta la Dalmazia agitata dalla tirannide dei conti di Bribir. Onde conservarne il possesso strinsero alleanze di tempo in tempo coi vicini conti della Croazia. Ogni controversia era con amichevoli transazioni assopita. Le truppe di terra vennero tolte dappertutto nè si pose mente che a ridestare l'amore della patria, della quiete, della fatica ed a promuovere di nuovo la navigazione ed il commercio. I fuorusciti ritornarono alle famiglie e riebbero gli averi staggiti e le campagne confiscate. I profitti leciti e le prosperità secondarono ben presto gli sforzi generosi de' cittadini e la Dalmazia si mostrò di nuovo ridente e felice.

1327.

Intanto era sorto dopo l'annichilamento dei conti di Bribir, in aspetto guerresco e molto influente Stefano conte di Bosnia che di molti circonvicini luoghi s'era impadronito. I conti della Croazia e in particolare Nelizio conte di Knin non restarono tranquilli spettatori di questa nuova elevazione per timore non si riproducessero le tiranniche violenze dei Bribiriesi. Perciò s'associarono colle città marittime traendone considerabili ajuti contro il comune nemico. Allo scoppio poi della guerra tra Nelizio e Stefano, Spalato, Traù e Sebenico collegandosi con Nelizio gli promisero un battaglione di quattrocento uomini. In ogni altro avvenimento il conte Nelizio fu soccorso dalle tre città alleate e segnatamente pugnando coi conti di Bribir, nella qual congiuntura gli abitanti del litorale assediarono il castello di Clissa giovando sommamente agl'interessi del conte. Tanto crebbe quest'attaccamento delle città che Carlo re d'Ungheria se ne dolse più volte, dichiarando ribelle e suo nemico il conte Nelizio. Irritato il conte mirò ad affermarsi la goduta influenza per ogni maniera di mezzi, perilchè incorse nell'odio comune al pari di Mladino. Volle proteggere il conte Costantino suo nipote contro i Sebenzani. Saccheggiò loro le campagne per ridurli a soggezione; ma non vi riuscì. I Veneziani coll'appoggio dei patti uscendo a chiedergli risarcimenti pel comune di Sebe-

1332.

1337.

nico si trovarono in necessità di unirsi coi conti di Corbavia, d'Ostrovizza, di Scardona e di Clissa; e principalmente colle città marittime per astringervelo colla forza. Ottenuti i compensi seguì la pace il cui tenore si è conservato nell'opera dello storico di Traù.

1343.

In tutti questi fatti non è da omettersi la influenza vantaggiosa conservata dai Zaratini nelle vicende delle altre città. O s' interponevano per migliorar la sorte in caso di guerra ed intestine discordie, o domandavano utili condizioni di pace quand' erano chiamati mediatori. Ciò particolarmente si può notare nella pace tra gli Spalatini ed il conte Mladino conchiusa sopra oggetti commerciali in quest' epoca stessa per mezzo di Pietro de Matafarri e Cerne de Fanfogna ambasciatori mandati dai Zaratini per trattarla, come vedesi dall' istrumento conservato nell' archivio di Spalato.

Questi cenni sul ritorno delle città litorali all' antiche relazioni coi Veneziani e sui legami stretti coi conti della Croazia gioveranno ad illustrare sommamente i fatti posteriori.

## CAPITOLO II.

*Successione di Lodovico alla corona d'Ungheria. S'accosta alla Dalmazia. Apprensione dei Veneziani, spezialmente sopra Zara.*

Estinta la discendenza maschile dei re d'Ungheria, la successione fu a lungo posta in contesa fra i discendenti delle femmine. Carlo non ottenne, come accennammo, che a stento dopo dieci anni di angustie la corona col favore della corte di Roma. Molto tempo ancora gli occorse per sedare le interne discordie e le fazioni del regno, trovate avendo le provincie contermini, e segnatamente la Croazia, assai inchinevoli al tumulto ed alla rivolta.

Mladino succeduto nel banato a suo padre ardì di aspirare a cose maggiori abusando della grazia del monarca. Il re non fu in istato di comprimere l'arroganza del secondo bano, come vedemmo; e fu allora che le città marittime gli si tolsero per accostarsi di nuovo ai Veneziani. Alcuni conti suoi emuli sdegnati pel fastoso dispotismo di Mladino gli si accozzarono contro e lo cinsero; il re sopraggiungendo sul campo lo condusse prigioniero in Ungheria.

Il bano Babonich mostrandosi inobbediente al re, si vide sorto a fargli guerra il bano Niccolò che, sebbene lo avesse vinto, dovette non-

dimeno far la pace onde non alienarsi gli animi degli altri conti che non amavano di veder distrutto il Babonich. Il bano Niccolò ritornò alla corte. Grave timore assalse tutti i conti di Croazia che separati non avrebbero potuto resistere alla possa del sovrano; e però ad ogni buon fine si collegarono colle città marittime e coi Veneziani. Gli è perciò che venuto poscia il bano Mihac, benchè accolto onorevolmente da tutti, non si tenne sì forte da poter attaccare i conti con buon successo, nè le alleate città; pago bensì di prendere gli accampamenti dei figli di Babonich ritornò anch' egli in Ungheria.

Non si trova che il re Carlo abbia prese altre disposizioni per ordinare la Croazia, comechè il conte Nelizio abbia per alcun tempo operato a posta sua contro ogni diritto.

Intanto morì l' unico figlio di Roberto re di Napoli. Roberto trattò allora di dare la primogenita di suo figlio per moglie ad uno dei figli del re Carlo d' Ungheria, ed in questo modo restituirgli il regno di Napoli per cui tanti anni v' erano state fra loro le più accanite discordie. Conchiuso il trattato il re Carlo risolse d' andare a Napoli e condur seco Andrea suo secondogenito per isposarlo colla principessa Giovanna, quella Giovanna di cui tanto parlò la storia pell' assassinio di suo marito, pelle avventure posteriori e pel tragico suo fine. Ma la morte colse il re d'

Ungheria prima di poter vedere sul capo di suo figlio l'ambita corona di Napoli.

Lodovico altro figlio di Carlo succedendogli in Ungheria inorgoglito pella presunta corona di Polonia riserbatagli dal re Casimiro suo zio materno fece mostra tosto di quell' ardire e di que' vasti pensamenti che fino dall' età più tenera lasciava trapelare. Unito a Casimiro domò i Sassoni ed i Transilvani; indi tentò di unire col mezze del fratello il regno di Napoli. Mandò la madre in Puglia onde ottenesse dalla santa sede l'investitura di Andrea; perciò dovette differire a miglior uopo di mettere in freno le dissensioni e i tumulti che il conte Nelizio aveva suscitato nella Croazia. Morto Nelizio, tentò di sorprendere il castello di Knin troppo necessario per dominare il litorale dalmatino. Lo fece poi assediare dal bano Niccolò con quattromila uomini. Atterrita la vedova del conte Nelizio, spediti messaggi al re Lodovico, gli offerse la resa del castello con alcune condizioni; ma quell' accorto principe nel ricevere castelli e luoghi d'avito retaggio non avvisandosi di accordar patti, quali pure si fossero, rifiutò la proposta della vedova, e senza più con ventimila soldati discese egli stesso fino a Bihach nella Croazia mediterranea. Il figlio del conte Nelizio cesse il castello, e gli altri conti della Corbavia deposero a suoi piedi le chiavi delle orride loro rocche in segno d'ossequiosa sudditanza.

1345.

Nonostante i conti di Bribir che occupavano Ostrovizza, Scardona e Clissa, luoghi più vicini al mare, alleati, come dicemmo, con quelli di Spalato, di Traù e Sebenico, lusingandosi d'esser sostenuti dai Veneziani non vollero rendersi al re vincitore. Lodovico privo di forze navali non potendo operare contro luoghi marittimi ben muniti divorò in silenzio l'amarezza e si astenne da ogn' inutile tentativo.

Le città marittime poi postesi di nuovo in amica società, come sopra s'è detto, coi Veneziani, sedate avendo le civili discordie e riformati i consigli ad imitazione della repubblica, vivevano in libertà e in pace lammercè spezialmente dell' alleanza stretta co' conti di Croazia. Il bano non esigeva che una porzione del dazio della porta. Di più non poteva chiedere nè assoggettare le città a verun' altra gravezza straordinaria. Governati da un rettore veneziano con discreto stipendio, non aggravati da imposte, nè compressi dall' arbitrio di chicchessia badavano liberamente i Dalmati al traffico, ritraendone grandi profitti per incremento dell' agricoltura.

I Veneziani fatti sicuri alcun poco dell' animo de' Zaratini in grazia de' patti stabiliti nell'ultimo trattato, avvintesi eziandio le altre città marittime, miglioravano anch' essi la condizione loro nell' Adriatico: e migliorata l'avrebbero assai più se le agitazioni dell' Asia operate dai Turchi che

sempre più si stendevano verso l' Europa arrestato non avessero alquanto i vantaggiosi loro progressi. Ad ogni modo coltivando i conti di Croazia e il re d' Ungheria non dubitavano punto di perdere le amiche relazioni rinnovate colle città della Dalmazia. Quando poi videro che il re Carlo portandosi sul regno di Napoli per lasciarvi il giovane Andrea ricusò di confermare i privilegi degli Spalatini che gli si erano presentati a Modrusca, si persuasero tosto i Veneziani che quel principe meditasse alcuna impresa sopra la Dalmazia. Tale sospetto crebbe quando successe Lodovico al re Carlo. Il suo coraggio, le sue mire non dissimulate li posero in ben giusta apprensione, poichè conobbero che i conti di Croazia e massime i mediterranei fra loro discordi avrebbero dovuto cedere alla potenza del re. Inteso appena l' arrivo del bano Niccolò, di cui testè parlammo, badò il governo attentamente a conservare inviolate le buone relazioni colle città marittime. Sparsasi in progresso la fama che il re stava per discendere in Dalmazia, vuolsi che un assennato padre della patria si facesse a riflettere in senato: dei due figli di Carlo, Andrea l' uno possedere il regno di Napoli e varj punti dell' Italia meridionale per cui era in termine che poteva a suo bell' agio apprestare nel Tirreno una poderosa armata; Lodovico l' altro, signore del bellicoso regno d' Ungheria esser prossimo a riunirsi

quello di Polonia, e tener intanto pratiche col patriarca d'Aquilea e cogli Anconitani antichi emuli del nome veneziano; esser amendue questi principi avidi di gloria e pronti a tentare ogni estremo per distruggere la potenza della repubblica; doversi finalmente prevedere vicina un'aggressione in Dalmazia per terra e per mare, onde dominato l'Adriatico intendere alla soggezione d'Italia divisa in parti. Questi motivi turbarono a ragione i Veneziani. Le isole non erano abbandonate da una squadra d'osservazione; ma il litorale della provincia non era abbastanza rafforzato. Traù, Spalato e Sebenico vicine ai conti di Bribir, benchè ancora resistessero, dovevano nonostante cedere alla forza ed alle lusinghe di Lodovico. Zara e Nona poi vicinissime ai conti di Knin e di Corbavia già soggiogati dal re erano oggetto dei più fondati timori del governo ducale. Vennero spediti ministri per vegghiare sulle mosse del nemico e conservarsi con avvedutezza la buona amicizia delle città. Nessuna si mostrò palesemente avversa alle mire de' Veneziani: qual più qual meno presero tutte parte nelle loro faccende. Zara sola corrispose con languore ai loro inviti venuta com'era in grande aumento di ricchezza e di popolazione. Dal tempo della pace coi Veneziani, mediante il bano Mladino, Zara aveva ricevuto il conte veneto, ma non guarnigione straniera. Si governava colle leggi patrie in forma di

repubblica aristocratica. Alleata, al pari delle altre città, coi vicini conti della Croazia aveva esteso il suo commercio in poco tempo (a) nel Tirreno, nella Sardegna e nella Catalogna. Avevano i Zaratini due grosse navi nell'arsenale ed altri minori vascelli loro proprj, così che facendo nell' Adriatico una riguardevole comparsa sdegnavano di nuovo l' affettata maggioranza de' Veneziani, come sprezzata avevanla ben prima al tempo della decadenza dell' impero d' oriente. A ciò fare non lieve appoggio traevano dai vantaggiosi patti conchiusi, in vigore de' quali non era servitù ma compagnia quella che gli univa alla repubblica. L' infrazione di questi patti fatta dai Veneziani nell' affare delle isole era un nuovo stimolo all' indignazione de' nostri a segno tale che chiamati a dichiararsi contro il conte Nelizio acconsentirono ad interdirgli il commercio, ma non operarono in verun modo a favore dei Veneziani. Quando poi accordarono al re d' Ungheria pel tragitto di sua madre in Puglia le due navi e gli altri vascelli che avevano, come si ha dal documento pubblicato dal Lucio, allora fu che i Veneziani

---

(a) *Jadrenses ..... mercaturam et navigationem in Tyrrheno, Sardiniam et Cataloniam usque protulerant, in Arsenatu duas galeas aliasque plures varii generis naves habebant; inde opes et frequentia civium .....*

Luc. de Regno lib. IV. Fragmen. Epist. *Jadræ*.

non dubitarono d'una prossima rivoluzione; e questa successe.

Intorno al tragitto della regina madre è da notarsi che parecchi cronisti veneziani spacciarono che le galere della repubblica la scortassero da Segna in Puglia; ma è certo che s'ingannarono apponendosi che le navi zaratine fossero in proprietà del governo veneto. I nostri non erano sudditi, lo si ripeta; tanto è vero che il Laugier non lo dice, anzi osserva che l'indignazione di Lodovico provenne principalmente dall'avergli negate la signoria le galere proprie pel servigio della regina.

## CAPITOLO III.

*La Dalmazia si decide a favore del re d'Ongheria. Spedizione dei Veneziani contro Zara. Principio del memorabile assedio di questa piazza.*

Lodovico adunque erasi accampato a Bihach colla mira di acquistarsi la Dalmazia marittima. Stabilirono tosto le città nostre di felicitarnelo per ambasciatori con ricchi doni. Sebenico, Spalato e Traù secondarono gl'inviti di Zara; e furono indiritti al monarca Martinossio di Butovane, Michele Soppe e Niccolò Macchi de Gallelli. Sia che non abbiano viaggiato con quella sollecitudine che in tanto affare ci voleva; sia che

Lodovico si fosse partito dopo la sommessione dei conti di Knin e di Corbavia; certo è che i nostri oratori ritornarono senza aver compito la commissione. Di ciò si dolsero altamente i Dalmati e ne rampognarono i deputati, come se grave danno la cosa pubblica ne avesse potuto sopportare. I Veneziani s'avvidero che l'animo de' Zaratini era devoto al re d'Ungheria; che non potevano stimarsi sicuri dell'adesione loro, nè tampoco premere sull'esecuzione dei patti, giacchè l'avversione era manifesta e palese il desiderio di rompere colla signoria ogni vincolo di amicizia. Temendo a ragione che l'esempio influente della città capitale non traesse le altre città, come era sempre avvenuto ne' tempi addietro, con che la navigazione dell' Adriatico sarebbe stata di nuovo interrotta e danneggiata; deliberarono di adoperar la forza contro la sola città di Zara ch'era la più munita e capace di resistere. Conquistatala appena senza che ajuti esterni la rafforzassero, il resto della provincia era senza dubbio nelle prime relazioni raffermato. Il governo perciò spedì alla volta di Zara il capitano generale Pietro da Canal con cinque galere ben fornite commettendogli di provvedere attentamente al bene dello stato.

Arrivato il capitan generale all' imboccatura del porto serrò la città per modo ch'era difficilissimo d'uscirne anche con piccole barchette. Posta Za-

ra *sopra il mare da due parti cioè occidentale e australe con porto che da Aquilone molto spazioso e bello s'allunga in giro verso oriente così che da tre parti essendovi l' acqua resta la terra dalla parte orientale*, come dice la relazione d' un antico cronista pubblicata anni sono (*a*) dal cav. ab. Morelli bibliotecario della marciana di Venezia, *con muri bellissimi e con torri all' intorno da per tutto munita, abbondantissima e splendida per moltitudine di nobili e popolari*; non fu perciò difficile di stringerla colle galere in modo, direi quasi, di circonvallazione. Si fece tosto il capitano venire a bordo il conte di Zara Marco Cornaro accompagnato da due cittadini Bivaldo de Botano, e Gregorio de Carbonosi; nè li lasciò partire se prima non vide poste in salvo le suppellettili e gli averi del conte nonchè di parecchi mercadanti veneziani che in Zara si trovavano. All' aspetto di atti così ostili i Zaratini inviarono frate Niccolò dell'ordine de' predicatori al capitano domandandogli il passaggio per due deputati a Venezia; ma egli fece loro sapere che il senato voleva senz' altro l' atterramento delle mura, la consegna de' forti o castelli da Zara dipendenti, come pure la sommessione agli ordini assoluti del conte in ogni parte di pubblica amministsazione:

---

(a) *Monumenti Veneziani di varia letteratura nell' ingresso del procurator di s. Marco Alvise Pisani.*

in caso diverso dichiarava loro la guerra. L'annunzio di questo decreto del senato concitò piuttusto che atterirre i Zaratini. Si sbracciarono a riattar le mura, a costruir nuove macchine ed a fornirsi abbondantemente di viveri per resistere fino agli estremi. Scrissero in pari tempo al re Lodovico che dovesse accorrere in loro difesa prima che i Veneziani s'avvantaggiassero. Siccome poi in quel torno il fratello di Lodovico Andrea re di Napoli era stato strangolato non senza la colpevole adesione di Giovanna sua moglie, avvenimento che distruggeva le speranze de' nostri di poter esser soccorsi dalle forze di mare del regno di Napoli; così fecero essi conoscere al re che se egli occupasse Zara avrebbe con facilità potuto passare nella Puglia e vendicar la morte del fratello. Tutto tendeva a spingere il giovane principe verso la Dalmazia.

Onde farsi più sicuri contro il nemico serrarono i Zaratini il porto con una catena di ferro e di tronchi d'alberi eccellentemente fabbricata; la quale affatto impediva che si potessero prendere e danneggiare i loro navigli.

I Veneziani dal canto loro non erano rimasti inattivi. Marco Giustiniani capitan generale dell'esercito di terra aveva occupato l'agro di Nona e i contorni di Zara. Dalla parte orientale erasi collocato vantaggiosamente coll'esercito di pedoni e di cavalli. Ivi fu costrutta una grandissima ba-

stia affinchè vi si contenesse tutta la gente d'armi: la qual bastia da tre parti fu serrata prima di muriccie, poi di forti muri e di ventotto torri di legno altissime maravigliosamente fornita: dalla quarta parte australe fluttuava il mare. Non si può descrivere il guasto delle campagne, gl'incendj delle case e delle capanne e la depredazione degli animali fatta dai Veneziani. Gli agricoltori si rifuggirono in Zara che si popolò in que' giorni d'oltre trentamila abitanti. Lo spavento era universale, nè la guerra poteva mostrarsi in aspetto più terribile.

La prima mossa de' Veneziani fu contro il castello di s. Damiano posto rimpetto quasi a Zaravecchia. Dopo lunga difesa la guarnigione si rese. Questa prima vittoria li spinse contro la catena del porto. Pietro Civran con le sue galere assaltando i nostri che co' loro navigli si adoperavano a rafforzare la catena, e maestro Francesco dalle Barche uomo di grandissimo ingegno apprestando alcuni ordigni di sua invenzione vennero a capo di spezzar la catena. I Zaratini non potendo più difendere i loro navigli li sommersero nel porto onde il nemico almeno non ne potesse trarre verun giovamento. Così dopo che fu aperta la via ebbero modo i Veneziani di fare più stretto l'assedio e di mettersi in difesa più sicura. Fra le macchine bombarde, due grandissime ve n'erano nella bastia, le quali gettavano

nella città pietre del peso di libbre tremila. Mettendo all'ordine il detto maestro Francesco una di esse per trarre, quella casualmente lo levò in aria e lo gettò dentro la bastia; *pessima ingratitudine della macchina*, dice il concettoso cronista, *che ha avuto l'ardire di dare la morte al suo autore*.

Affinchè l'impresa riuscisse presto al suo termine, la repubblica mandò Marino Faliero con quattro grandissime navi con ponti e macchine belliche sopraposteyi, con quattrocento valorosi soldati in cadauna di esse e venti altri navigli lunghi li quali dalla bassa gente sono chiamati *peatte mantovane*. Infine diversi generi di attrezzi furono con prospera spedizione mandati all'esercito. Pietro Civran ebbe circa la condotta della guerra gran libertà e potere come dalla ducale conservataci nel codice Contarini. Addì sedici maggio con li detti navigli e macchine i Veneziani assaltarono la città sì ostinatamente e con tanta fortezza che la battaglia durò dalla mattina fino la sera: e fu quella sì aspra e dura che se la notte non sopraveniva, la città per forza allora sarebbe stata presa. Intravennero ancora altri impedimenti, dice il citato cronista; imperocchè essendo stato ordinato di combattere nello stesso tempo per mare e per terra, gli edifizj costrutti dalla parte di terra per il gran peso e carico loro e per angustia di sito non poterono condursi e

1346.

avvicinarsi alla città. Così la difesa che i nostri sarebbero stati costretti a fare in ogni parte si ridusse ai luoghi vicini al mare dai quali maggior pericolo loro soprastava. Ma tanto era l'impeto de' combattenti che la città alla fine avrebbe ceduto se casualmente non fosse mancato il ponte della nave comandata dal Michieli, ponte che passavá sino sopra ad una torre di legno dei Zaratini. Rotto esso nella giuntura caddero alquanti che forse sarebbero saliti su quella torre. Li ponti delle tre altre navi sebbene avanzassero li muri e la gente con valore combattesse, non però arrivavano alle torri di legno, le quali spesse e alte intorno alli muri erano state fabbricate nella città sull'informazione d'un accorto esploratore che portò ai nostri le misure e la descrizione dei ponti.

## CAPITOLO IV.

*Continuazione dell' assedio. Sopraggiunge il re Lodovico in soccorso de' Zaratini. Il suo esercito è scomposto dai Veneziani. Si ritira.*

Ma fu annunziato che il re Lodovico cedendo alle istanze dei Dalmati e persuaso di trovar nel porto di Zara navigli per passare in Puglia movesse con formidabile esercito d'Ungari ed Alemanni alla volta della Dalmazia. La repubblica

mandò tosto cinque provveditori ai quali uniti cogli altri sei che già presedevano alle forze di terra e di mare fu concesso arbitrio pienissimo di rinnovare o di tralasciare il combattimento e provvedere sopra ogni altra cosa con quell' autorità che aveva il doge col consiglio de' pregadi. Questi ben esaminate le cose riputarono più sicuro provvedimento di non rinnovare la battaglia fino all' arrivo dell' esercito reale.

Intanto furono armate in Genova trenta galere e a che fine non si sapeva; però per fama si era divulgato che fossero per venire in ajuto del re e de' suoi collegati. I Veneziani disposero in modo le cose da non esserne turbati, ordinando peraltro che se quelle galere avessero soltanto tragittato il re in Puglia non dovessero essere in conto alcuno molestate. Nulla occorse; poichè le galere genovesi non vennero verso Zara, anzi andarono verso Romania all' assedio di Scio.

Il grosso dell' esercito veneziano fu radunato nella grande bastia mirabilmente fortificata in pochi giorni mediante circuito di muro con corridori guarentito da due fosse e da ventinove torri di legno.

Non era ancor compito il lavoro che il re d'Ungheria giunse e pose il suo esercito a Semelnich luogo distante da Zara circa otto miglia dove sono grandi campagne abbondanti d' acqua, di fieni e di strami. Colà lo sopraggiunse Stefano

bano della Bosnia con diecimila armati. Vi convennero ancora li conti Gregorio di Corbavia, Duino e Bartolommeo di Segna, ed altri baroni e signori della Croazia; eccettuati li conti Paolo d'Ostrovizza, e Mladino di Clissa e Scardona per le ragioni che di sopra si sono considerate. Immenso era l'esercito del re e vuolsi che fra Ungari, Austri, Stiriesi e Boemi ascendesse a ottantamila uomini. A Semelnich si fermò quindici giorni: poi d'improvviso piantò li suoi padiglioni presso la bastia, tanto lontano peró quanto è un tiro di saetta o di sasso. Degno spettacolo a vedersi era certamente tanta moltitudine la quale nè il monte nè il piano era capace di contenere. Non poca parte ne stava oltre il monte resa invisibile alla gente della bastia. In quel giorno i nostri aprirono le porte dalla parte di terra, appianarono le fosse e venuti fuori colla croce e coll'arcivescovo Niccolò de Matafarri cantando prestarono omaggi al re presentandogli due destrieri coperti di scarlatto con frisi d'oro e d'argento.

Ognuno può decidere se li Veneziani fremessero a questa ceremonia. Bisognava nonostante divorarne l'amarezza e pensare alla vittoria non solo ma ben anche a superare le continue privazioni e i danni che loro facevano i nostri e l'esercito di Lodovico. E' incredibile il dispendio che dovettero avere solo per non mancare d'acqua dolce nell'estiva stagione. Le peatte e i

granzaruoli la trasportavano da diverse fonti delle isole, e fino dalla Brenta era condotta con navigli pel bisogno degli uomini e de' cavalli. — I danni poi erano infiniti e continui. Nuove macchine bombarde addrizzate dai Zaratini verso la bastia gettavano di giorno e di notte sassi in ogni parte di essa. Le fortificazioni della bastia spezialmente di legno ne venivano perciò molto danneggiate nè potevano restaurarsi dagli artefici per timore delle bombarde. Cionostante il coraggio del nemico non rifiniva di opporre travi, puntelli e pettorali ai colpi de' nostri. Per sottrarsi dalle pietre si ritiravano sotto coperti di legname ben fabbricati che si chiamavano *camate*.

Dopo varie scaramucce egualmente dannose ad amendue gli eserciti nonchè agli assediati, il re deliberò di assaltare per forza la bastia. Per la qual cosa finite di fabbricarsi macchine belliche di qualunque sorte delle quali grandissima copia n'era stata costrutta tanto nell'esercito come nella città, egli fece proclamare che se dentro tre giorni la bastia si rendesse sarebbero state salve le persone con le robe loro: altrimenti tutti quelli che fossero presi sarebbero stati appiccati per la gola. A molti Zaratini così nobili come popolari il re di propria mano cinse la spada militare e gl'incoraggì colla speranza di dominare ben presto tutte le altre città della provincia.

I Veneziani dal canto loro divisarono che

tutti si portassero a combattere, eccettuati quelli ch'erano destinati alla guardia della bastia, a sopravvedere que' luoghi dove succedessero danni ed a rimediarvi. Uditosi poi che la mattina seguente si sarebbe dato principio alla battaglia col primo tentativo di abbruciare la bastia, incontinente tutti li fuochi e lumi furono smorzati e per evitare ogni pericolo furono messi custodi della gente di terra e di mare che attentamente vegliassero. Per ristorare poi un bastione e le torri di legno che dalle bombarde avevano contratte molte rotture fu ancora ottimamente provveduto. Non avendo i nostri in addietro mai cessato nè dì nè notte dal gettare sassi, in quella notte, essendo occupati alle cose per il combattimento, se ne erano astenuti. Così senza che il battere de' martelli desse loro indizio, come era altre volte succeduto, preparate le tavole e le altre cose necessarie, prestamente e senza strepito sul cominciare del giorno si fece quel lavoro. Furono ancora muniti li bastioni e le torri di gente, di sassi, di acqua, di balestre a torno e di saette. Nè mancavano, segue il cronista, botti di vino buono con pane inzuppato a ristoro dei combattenti ed a renderli più forti e infervorati alla battaglia. Quando tutto fu in ordine gli Ungari e li Zaratini a un tratto suonando la campana a martello si misero in arme conducendo quà e là presso la bastia carri e carrette con

macchine sopra, vigne coperte che si chiamavano gatti, bolzoni li quali con un colpo sospeso offendono più delle spingarde da carro e da torno, balestre, scale, fiaccole, vasi di pece e di sego, spini, rami d'arbori ed altre cose da accender fuoco: così ancora ramponi di ferro conficcati sopra legni lunghissimi; e per non andare numerando le cose ad una ad una, tutto ciò che ad una guerra si crede esser necessario. Sul fare del giorno di sabbato il primo di luglio soldati bene in arme a piè ed a cavallo in grandissimo numero con impeto e furore straordinario condussero li loro edifizj sulle fosse della bastia per appianarle e passare: alcuni facevano ogni sforzo per demolire li muri: altri col fuoco ed altri con ramponi distesi tentavano di distruggere un bastione, e tutti con bombarde, archi, balestre, sassi e molti altri istromenti da ogni parte certamente diedero aspra battaglia.

1346.

Ma i Veneziani così di rerra come di mare non temendo le saette, li sassi, li dardi che piovevano sulla bastia da ogni parte fecero potentissima resistenza ferendo li nemici con balestre, lancie, mannaje ed altri istromenti, e con sassi ancora abbattendoli così fortemente che molti ne cadevano morti, altri feriti o stanchi se ne tornavano alle loro tende, ed altri che con scale si sforzavano di salire sulla fortificazione discendendo con ordine contrario precipitavano con la testa

all' ingiù. Valorosi combattitori dalle galere e da' navigli ch' erano posti a lato della bastia anch' essi con macchine e saette facevano danno ai nostri collegati. Tanto era lo strepito delli colpi, delle bombarde, delle balestre e delle altre arme che certamente nessuna voce si sarebbe intesa. Giovò assai alla bastia che nessun vento spirasse il quale facesse nascere incendj. Così li Veneziani combattendo come leoni rispinsero gli Ungari ed i nostri; di modo che sebbene il re più volte avesse dato il cambio alle sue genti e rinnovato il campo; tuttavia non potendo resistere a così forte e costante combattimento furono costretti a ritirarsi.

Questa terribile giornata diminuì grandemente l' esercito reale essendo restati morti settemila e più, e feriti assai maggior numero. Dei Veneziani minore fu la perdita. Gioja quindi in loro e somma costernazione negli Ungari e molto più nei Zaratini. Dopo tre giorni l' esercito del re s' allontanò e partendosi mise fuoco alle sue tende ed a tre macchine ch' erano restate di fuori. Andarono a Venezia quattro nobilissimi ambasciatori di Lodovico con una delle galere dell' armata, e con loro due delli provveditori Andrea Michieli conte d' Arbe e Niccolò Pisani per trattare la riconciliazione fra lui e la repubblica. Ma le loro richieste non furono ammesse. Per l' Allemagna fecero quindi ritorno in Ungheria.

Il re partendo si ritirò sotto Ostrovizza donde a gran pena ricondusse in patria l'esercito fiaccato e molto diminuito.

## CAPITOLO V.

*Fine dell' assedio: Zara si rende ai Veneziani. Osservazioni.*

Abbandonati li Zaratini non però si avvilirono a vergognose condizioni di pace. Rincorandosi nobili e popolani a vicenda s'apparecchiarono a resistere con costanza fino agli estremi. I sediziosi, e ve n'ha sempre in ogni città spezialmente in simili congiunture, furono puniti, ed ai poveri si distribuirono sussistenze e denaro.

Ritornarono intanto li due provveditori all'armata con nuova gente ed altre cose necessarie. Fu tosto ristaurata la bastia minore e furono rimandate a Venezia navi, peatte e galere di molte delle quali era cessato l'urgente bisogno. Ritenute però quelle cose ch' erano necessarie a mantenere l'assedio fu da ogni parte circondato il castello di s. Michele che torreggiava nell'isola di questo nome, sebbene la sua situazione difficile ed aspra lo rendesse quasi inattaccabile. Pochi giorni dopo Niccolò Pisani lo andò a combattere fortemente ed era già apparecchiato a rinnovare gli assalti. Nel giorno seguente quei di dentro

non potendosi più difendere, ottenuta la grazia della salvezza, si rendettero liberamente: ciò avvenne ai dieci d'agosto dell'anno stesso.

Pocò dopo si accese fuoco nella bastia maggiore e la forza di esso tanto s'avanzò che non si potè impedire non se ne abbruciasse la metà dalle parti di aquilone e di levante con più torri e palicciate. Li Zaratini veduto il fuoco uscirono subito in campo per accrescere il danno; ma non ne colsero gran profitto, perchè i Veneziani loro contrapposero certa quantità di cavalli e di pedoni spezialmente balestrieri che non li lasciarono molto inoltrare. — Nondimeno i nostri non pensavano ancora alla resa quantunque le strettezze interne crescessero, ed il popolo tumultuasse per la penosa diminuzione de' viveri: Ebbero la costanza di temporeggiare fin oltre la metà di novembre resistendo a un tempo alle percosse ed alle seduzioni del nemico, alla fame, alle minaccie ed alle sommosse continue del popolo. Progredir oltre non era più possibile. La mattina del giorno 25. tutti i popolani furono in arme. Mentre il consiglio generale de' patrizj in numero quasi di duecento, come si ha dall'antico opuscolo pubblicato dal Lucio, stava deliberando sul termine delle cose, la pace fu invocata da tutti con grida ed urla spaventevoli; ed alla resa convenne tosto pensare. Sei ambasciatori trattarono coi capitani dell'armata e vi rimasero ostaggi finchè una

deputazione si portasse a Venezia per la conchiusione della pace colla signoria. Gli ostaggi furono Matteo Rosa, Matteo Bettoni, Mauro Grisogono, Matteo Fanfogna, Paolo de Varicassi e Giovanni degli Asgoranti. I deputati furono Paolo de Varicassi, Pietro de Matafarri, Bartolommeo de Fioravanti, Niccolò Gallelli, Marino Calcina e Michele de Zandolini.

La repubblica non volle più riconoscere i patti antichi che tanto erano stati a cuore de' nostri. Volle il pieno dominio della città colla consegna di tutte le torri e fortezze dipendenti. Michele de Zandolini recò l'infausto annunzio. Ma bisognava cedere alla forza ed all'impero delle circostanze. I Veneziani ai 21. di decembre entrarono in Zara affidandone il reggimento al conte Marco Giustiniani ed ai consiglieri Marino Soranzo e Giacomo Dolfin. 1346.

Così terminò il memorabile assedio di Zara. Sarà sempre cosa degna d'ammirazione che gli abitanti conoscendo il decreto del senato per lo smantellamento delle mura, non si siano perciò punto scoraggiati; ed anzichè volontarj piegarsi alla distruzione della città abbiano con istraordinaria costanza sopportate le angustie d'uno strettissimo assediamento a fronte d'un'armata navale e d'un esercito di cavalli e di pedoni che tutti miravano a comprimerli e conquistarli. E' cosa mirabile che un popolo avvezzo ai calcoli del commercio

ed ai soli disagi della navigazione, non educato alla guerra, senza sperienza e senza guide abbia saputo con tanta bravura trattar l'armi, costruir macchine e comportarsi con ordine e disciplina da rispingere più volte con infinito danno gli assediatori, nè cedere che all'irresistibile estremo della fame. Questo coraggio superiore agli eventi e l'attaccamento de' nostri nonchè dei Dalmati marittimi alla libertà ed alle forme d'un governo patriziale indipendente, io non saprei ripeterli ispirati che dai fuorusciti italiani i quali fuggendo dalle proscrizioni, guerre e partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri e dalle inimicizie del popolo e degli ottimati che squarciavano da un secolo e più le città repubblicane d'Italia portarono anche in Dalmazia l'animo baldo e guerriero, la sofferenza muta nei disagi penosi, e ne' gravi pericoli la più ferma imperturbabilità. La Dalmazia offerse sempre ricovero ai migrati. I nomi de' nostri grandi e patrizj all'epoca di cui parliamo, i Fioravanti, i Gallelli, gli Asgoranti, li Zandolini ed altri sono tutti nomi, già conosciuti nelle storie d'Italia, che qui mandarono le rivoluzioni di Lucca, di Pisa e di Firenze. L'intrepidezza de' fuorusciti è sempre maggiore di quella che possono avere gl'indigeni abitanti d'un paese. L'America settentrionale ossia il ritrovo degli avventurieri d'ogni nazione, oltre i coloni dedotti e i rifuggiti all'epoca prima, ebbe

perciò sempre un risentito carattere di veemente energia e di deliberata maggioranza che divenne suo proprio, le meritò l'indipendenza politica e la marchia ancora con distinzione in ogni più intralciato avvenimento.--- Aggiungasi all'ardire degli stranieri la maschia elevazione de' nostri, e si troverà a ragione che virulenta e terribile ne doveva riuscire la mistura e l'esplosione come accadde nel fatto sopra narrato.

Per ciò che riguarda poi il giovane re non può negarsi che numeroso esercito di fanti e cavalieri non avesse condotto dall'interno della Germania: Ma non esperto dell'arti necessarie negli assedj e privo dell'opportuno corredo di macchine espugnatrici si trovò in quel termine che a dì nostri si troverebbe un generale ch'operar volesse in pianura senza parco d'artiglieria. Quindi è che in angusto terreno campeggiando non fu in istato di prorompere colla piena delle forze contro la bastia. I Veneziani all'incontro con pochi cavalli lombardi, ma con attivissimo drappello di balestrieri non solo seppero rispingere con ammirabile maestria le truppe del re; ma cacciarono anche dai merli gli assediati ed abbruciarono le macchine contrapposte. Lodovico senza nuocere al nemico nè giovare li Zaratini, oppresso piuttosto dalla moltitudine de' suoi guerrieri che carminato dal nemico cesse il campo quasi senza avvedersene e disparve in due giorni dagli occhi dell'armata e

della città. Quindi è che gli storici veneziani pressochè tutti millantano che battuto il re fuggisse in Ungheria.

Potrebbe forse chiedersi non inutilmente per qual motivo i Veneziani che con tanto apparato di gente da mare e da terra dopo un lungo assedio soltanto venendo a capo di dominare la città non ne abbiano poi smantellate le mura, anzi abbiano ammessso gli abitanti a trattative dopo averne ricusato più volte l'apertura. Per isciogliere quest'apparente implicanza basterà por mente alla diversità dei tempi e delle circostanze. Vivente il re Andrea di Napoli i Veneziani persistevano nel primo divisamento e perciò rigettarono le condizioni proposte: Dopo la morte di Andrea avvedendosi il doge che Giovanna rimasta padrona del regno doveva esser contraria agl' interessi di Lodovico, cangiò di consiglio ed ammise i nostri, non temendo più i soccorsi dell' armata napolitana, a condizioni di pace.

Oltre le cose da me esposte in questa narrazione se taluno amasse alcuna più minuta particolarità, si faccia a leggere l' accennato opuscolo pubblicato dal cav. ab. Morelli e per non lasciarsi trarre in errore da ciò che quel cronista dice con soverchia parzialità pei Veneziani e con somma avversione del nome zaratino, potrà scorrere l' altra narrazione unita alle opere del Lucio di cui supponsi autore l' arcivescovo Matafarri con-

temporaneo all' assedio. Quantunque sia troppo diffuso e molto scorretta la scolastica dicitura, nondimeno quest' originale merita d' esser conosciuto anche per la precisione delle cose raccontate.

## CAPITOLO VI.

*Affari degli Ungari, de' Veneziani e Genovesi. Il re Lodovico dichiara di voler la Dalmazia. Muove guerra di nuovo ai Veneziani e scende in Italia:*

Lodovico come vide inutili i suoi tentativi in Dalmazia si rivolse con tutta sollecitudine a vendicare la morte del re Andrea suo fratello. Non potendo valicare l' Adriatico per cagione de' Veneziani che tenevano il literale risolse di prendere il cammino di terra. Con poderoso esercito per la Lombardia passò nel regno di Napoli. La regina Giovanna si diede alla fuga. Lodovico entrò armato in Napoli, e se ne impossessò prendendo vendetta della morte del fratello. Ma la peste che menava strage per tutta Italia fece ritirare il re in Barletta donde all' improvviso con pochi de' suoi commilitoni traversò arditamente il mare e prese terra in Dalmazia. Riposò alcun poco a Vrana, come si ha da un frammento del consiglio di Spalato, come luogo che aveva ridotto un anno prima in suo potere. In questo pas-

1347.

saggio conobbe per esperienza il re quanto necessaria gli fosse la libera navigazione dell' Adriatico se voleva conservarsi la corona di Napoli; perciò condiscese a quello che tante volte aveva ricusato e fece tregua per otto anni coi Veneziani padroni del mare.

E' da notarsi che l' ab. Tentori ed altri molti storici s' ingannarono nel dire che Lodovico facesse tregua coi Veneziani per ottenere il primo passaggio in Puglia. E' certo che il re in quella occasione andò a Napoli per la Lombardia trovando assistenza e favore dall' arcivescovo di Milano. Il vero istante in cui si determinò d' accordarsi coi Veneziani fu quello del suo tragitto pel golfo onde non dovesse quindinnanzi incorrere in somiglianti pericoli a fronte d' una potenza che dominava il mare e il litorale dalmatino. Il Tentori ha poi creduto che la tregua fosse di dieci anni e non di otto, come scrissero il Caroldo ed i Cortusj storici contemporanei.

In grazia di questa tregua maneggiata spezialmente da Mastino della scala, allorchè Lodovico ebbe d' uopo di volare nel regno di Napoli onde soccorrere i suoi perseguitati dalla regina Giovanna, fece egli ritorno in Puglia a suo bell' agio valicando il mare dalla costa di Dalmazia. Allora fu che strinse d' assedio Aversa ove trattenutosi oltre ogni aspettazione accolse il partito de' mediatori apostolici facendosi pago di ri-

mettere la differenza alla decisione del pontefice. Visitati i luoghi santi di Roma si ripiegò Lodovico verso l' Ungheria. Quando intese la sentenza del papa a favore di Giovanna rinunziò ad ogni mira su quel regno, e si dispose piuttosto con saggio accorgimento ad ordinare le sconnesse fila del proprio stato.

Era nel frattempo scoppiata di nuovo contro i Veneziani l'antica animosità dei Genovesi. Ansiosi d' impadronirsi di tutto il commercio d' oriente, s' adoperarono di trarre Lodovico al loro partito; ma il re non ha voluto mancare alla data fede ed ai patti della tregua. Dubitando nondimeno i Veneziani che le galere genovesi venendo nell'Adriatico avessero ricovero nel porto di Segna, richiesero per ambasciatori al re che non fosse loro accordato asilo. Lodovico ricusò di dichiararsi sull' inchiesta e perciò i ministri ducali partirono pieni di sospetto. Gli è perciò che il governo spedì alcuni straordinarj provveditori in Dalmazia per istringere buone relazioni col bano di Bosnia e colla vedova del conte Mládino. Ottennero così Scardona, Clissa ed Almissa finchè i di lei figliuoli uscissero dalla minorità.

Lodovico accortosi che i Veneziani si trovavano in grande incertezza ed introducevano pratiche per tutelare i possessi della Dalmazia e rimuovere dall' Adriatico i Genovesi, decise essere tempestiva la congiuntura di compiere i suoi primi

divisamenti. Domandò tosto al doge la restituzione di Zara e delle altre città e terre da loro occupate in provincia. Non vi aderì la repubblica. Lodovico sollecitò quindi i Genovesi a comparire nell' Adriatico. Le loro navi fecero in un baleno sommi danni alla marina di Venezia ed al commercio. Furono in tempo di ritirarsi anche dal golfo prima che il nemico fosse in istato di resistere nè di combattere. Intimorito sempre più il governo ducale della possa del re che per secondare le mire dei Genovesi avrebbe potuto piombargli addosso e cimentare anche la sua politica esistenza, mosse l' arcivescovo di Milano contro i Genovesi e nel tempo stesso fece loro mediatore l' imperator Carlo IV. affinchè depor l' armi facesse al prode re d' Ungheria.

1353.

Quando poi i Genovesi videro la loro armata sconfitta dai Veneziaui collegati cogli Aragonesi allora fu che invece di procacciarsi la pace, accecati dal furore e dal desiderio di vendetta implorarono con bassezza sconvenevole la protezione dell' arcivescovo di Milano. I Veneziani si riunirono coi Fiorentini, cogli Scaligeri, coi Carraresi, cogli Estensi e con Carlo IV. il quale si ripromise di pacificare l' animo corrucciato di Lodovico. Intanto i Genovesi ricomparvero in golfo con nuove forze, misero a ferro ed a fuoco la città di Parenzo ed altri molti luoghi dell'Istria battendo con dispersione l' armata veneziana che

trovarono alla Sapienza. La repubblica temendo a ragione non occupassero in sì favorevole congiuntura alcun punto della Dalmazia, spedirono un provveditore al re di Rassia onde non fossero accordati i castelli di Scardona e di Clissa. Pel loro acquisto offerse il legato centomila lire, per Clissa cioè sessantamila, e quarantamila per Scardona. Nulla del destino di Clissa. Ma Scardona fu occupata alcun tempo dopo con determinati articoli d'accordo. Fece in pari tempo il doge esortare le città collegate di Spalato, Traù e Sebenico a resistere con costanza alle pratiche nemiche. I capi poi dell'armata erano incaricati di tenere vigili custodie sulle punte delle isole per iscoprire in tempo se i Genovesi arrivassero in golfo, di che avrebbero dovuto dar sollecito annunzio con fumi e fuochi per mettersi alla difesa, ed in caso di necessità di ritirarsi tutti nel porto di Zara. Accadde nel frattempo la morte dell'arcivescovo di Milano: Nel cangiarsi delle cose cangiarono anche i Veneziani di consiglio ed accettata la mediazione della casa Visconti conchiusero coi Genovesi un trattato di pace.

1354.

1355.

Fatta la pace, non perciò cessarono i sospetti che si avevano del re d' Ungheria. Trattenuto dall'imperatore con promesse e con lusinghe erasi astenuto dal muovere guerra aperta in Dalmazia, ma aveva però dato luogo a scorrerie. Quando vide accomodate le cose in Milano contro ogni

sua aspettazione, sdegnossene altamente e risolse di voler ricuperare senza altre dilazioni la Dalmazia. Già si avvicinava la fine della tregua. I Veneziani offersero nuove condizioni d'accomodamento. Lodovico protestò ch'egli voleva unire la provincia al suo reame. Ordinò al bano di Croazia di molestare con continue incursioni le città marittime onde distrarre alcun poco le forze della repubblica; intanto strinse alleanza col patriarca di Aquilea e con Francesco di Carrara signore di Padova. Ajutato da loro con numeroso esercito discese ad invadere la marca trivigiana, assediò Trivigi e prese molte terre e castella circonvicine.

## CAPITOLO VII.

*La Dalmazia si toglie dalle relazioni de' Veneziani, e seconda Lodovico. Sollecitudini del governo per custodir Zara.*

Le angustie che crescevano turbarono i consigli della repubblica. Si trattava di perdere la Dalmazia da un lato, e dall'altro i nuovi possessi nella terraferma italiana. Giovava dunque proporre condizioni di pace che potessero appagare il re e scampare il governo dal minacciato eccidio. In tanta incertezza un' ambasciata al campo di Trivigi propose al re la pace col patto che il

doge avrebbe lasciato Zara rimettendola nel primo suo stato di libertà; che renderebbe alcune terre della provincia a discrezione del re, che alcune altre le riterrebbe riservando al regno d'Ungheria un annuo censo convenevole; che finalmente ad un'epoca determinata gli avrebbe alcune somme contato per le spese della guerra. Al re parve strano che i Veneziani volessero togliere Zara al suo regno e metterla in libertà; come pure che per patto dovesse loro cedere le sue terre a censo. Questo patto singolarmente gli sembrava indecoroso alla corona; perciò non volle acconsentire nè parlarne davvantaggio all'infuori del caso che gli venissero liberamente restituite le terre, castelli e città di cui stimavasi assoluto signore per avito retaggio. Molti accusarono il re di strana caparbietà nel rifiutare le condizioni giudicando piuttosto da ciò che seguì in appresso. Ma chi pon mente al fine ed alla potenza reale non sarà che lo biasimi della generosa sua risposta.

Fatto sta che le vettovaglie cominciavano a mancare. L'esercito per interni dissapori fra Teutoni ed Ungari tumultuò. Lodovico accortosi dello scompiglio si pentì del rifiuto; e com'era subitano ed avventato nel deliberare, con improvviso consiglio levò il campo da Trivigi e si ritirò. Non ommise peraltro d'ordinare le cose in termine che potesse continuar la guerra riparten-

do l'esercito in quattro divisioni ognuna delle quali campeggiar doveva per tre mesi senza gara nè confusione. La repubblica conobbe necessario di rinnovar patti di concordia. Fra questi notavasi la cessione delle città dalmatiche, nominatamente di Traù e Spalato, all'infuori di Zara, coll' offerta permanente di grandi somme per le spese della guerra. Il re sempre fermo rispose che avrebbe accordato la pace quando offerte gli fossero le terre tutte del suo reame e Zara. Questa risposta determinò il governo a scrivere al capitan generale del golfo d'aver cura della provincia incaricando però il capitano del *pasinatico* (a) di conchiuder tregua come meglio avesse potuto; alla quale le tre città soggette al *pasinatico* Spalato, Traù e Sebenico, nonchè Zara, Nona ed altre terre avrebbero potuto sottostare a norma dell'ac-

---

(*a*) La cavalleria del *pasinatico*, o *paisantico* e volgarmente detta del *pasnadego* venne in Dalmazia nel 1349. condotta a spese delle città di Traù, Spalato e Sebenico che d'indi presero nome di città sottoposte al pasinatico. Che sorte di cavalleria fosse questa può raccogliersi in parte da ciò che ne lasciò scritto il Caroldo. Al tempo del doge Gradenigo fu riformato lo stipendio de' soldati a cavallo mandati a *pasnadego* in guisa che ogni uomo d'armi con un sufficiente cavallo dovesse aver ducati tre e grossi dodici con varie altre discipline e disposizioni notate dal citato storico e portate nella cronaca di Traù dal Lucio.

cordo. Se questa tregua si conchiudesse o no, non si trova memoria; ma soggiungendo il Caroldo che attesi i danni inferiti dagli Ungari avvenne che le due città di Spalato e Traù levassero le insegne del re d'Ungheria, si può inferire che non seguisse veruna tregua particolare fino alla dedizione delle dette due città.

Avvicinandosi pertanto il tempo dell' armistizio è facile che i Veneziani vedendo l'insistenza del re nemico gli abbiano di nuovo offerto condizioni di pace da lui rifiutate. Allora scoppiò rivoluzione in Spalato e Traù per cui furono cacciati li soldati del presidio veneto, il conte serrato fuori della città e inalberato lo stendardo del re d'Ungheria.

Il Villani, l'à Cuteis, il Caroldo, uno scrittore spalatino ed altri cronisti veneti fanno parola di quest' anticipata dedizione di Spalato e Traù dichiarando d'accordo che le continuate scorrerie degli Ungari funeste ai lavori ed alle raccolte della campagna abbiano sospinti quegli abitanti alla rivolta. Ma siccome queste scorrerie egualmente premevano anche le altre città, così non si può dire che queste due sole operar dovessero la politica mutazione. Dice il Villani che Spalato e Traù intanto s'affrettarono a decidersi pel re per guadagnarne il favore, in quanto seppero che i Veneziani avevano già divisato di fargliene espressa cessione. Ma siccome aggiunge che i Venezia-

ni volevano ritenersi Zara sola e lasciargli le altre città; così non può credersi che quelle due traessero da ciò un motivo particolare di rivolgersi a Lodovico. Il Lucio si è diffuso nella cronaca di Traù in esaminare le cagioni che avranno potuto influire sulla mossa de' Spalatini e de' Traurini. Le sue indagini commendabili possono leggersi colà da chi amasse somiglianti particolarità.

Quando seppero i Veneziani le cose avvenute in Dalmazia scrissero tosto al capitano del golfo di venir a Zara per la via di Sebenico onde consultare coi magistrati e provveditori sul modo di ricuperare le città perdute nonchè di conservarsi Sebenico, Zara e le altre terre non violate ancora dagli Ungari. Scrissero ai consigli di Sebenico e Zara esortando gli abitanti a non isciogliere i vincoli che gli annodavano da tanto tempo colla repubblica. Ordinavano ai rettori di Zara d'invitare le città rivoltate a vantaggiosi patti per ritornare all'ombra amica del dominio ducale. Se allora scrivessero li rettori alle comunità non si trova memoria; si trovarono bensì due lettere scritte dal senato agli Spalatini e Traurini coll'intendimento di riacquistarne gli animi, come può vedersi dal documento pubblicato dal Lucio. Tutto ciò non sedusse quelle città nè gli altri luoghi della provincia, dappoichè notano gli storici concordemente che tutta poco a poco si

1357.

togliesse dai Veneziani rifuggendo alla tutela del re d' Ungheria.

## CAPITOLO VIII.

*Zara è occupata dai Teutoni per lo stratagemma dell' abate di s. Grisogono.*

Mentre le principali città si dedicavano alla corona di Lodovico, Zara veniva con ogni sollecitudine custodita e sopravvegliata dai Veneziani; nè era in istato di rendersi benchè strettamente assediata. I grandi peraltro e gli abitanti pressochè tutti non è che di ciò godessero, nemici com' erano del governo ducale. Il vedersi sempre delusi dall' ambiziosa accortezza de' rettori, i privilegi perduti, le promesse lusinghiere del re e l' animoso esempio delle vicine città concitavano i nostri a rivoltarsi. La stupida avventataggine di Michele Falier conte e l' arrogante spavalderia di Simone da Ferrara che comandava la guarnigione pungevano vieppiù sempre i cittadini di sdegno e di rancore. Si persuasero che fosse alfin tempo d' operare il bene della patria. Alberto abate di s. Grisogono allora influentissimo nella città non dubitò d' associarsi ai Civallelli, ai Matafarri, ed ai Varicassi avversi sempre al governo veneziano per ordire nel più alto secreto una congiura a favore di Lodovico. L'abate era rivestito di quell'odio

profondo, infistolito, capace d'ispirare le più ardite imprese; odio che terribile efficacia acquistava dall' opinione che in que' tempi era consacrata ciecamente ad ogni cenno de' ministri dell' altare. I suoi consigli affermavano l'esito più favorevole, poichè notava nel campo del re tutti i fuorusciti zaratini, i Petroni, i Gallelli ed i Vigazzi già perseguitati dall' inquisizione de' Veneziani, e contava sul valore de' Teutoni e del loro capitano Corrado Eldebordo che per essere stati in altro tempo concessi al servigio della repubblica dal signor di Padova erano abbastanza conoscitori della piazza assediata e delle sue fortificazioni. La posizione stessa del monastero di s. Grisogono che riusciva sul terrapieno volto a borea rimpetto le tende degli Ungari, favoriva secondo le mire dell'abate, il progetto d' una scalata notturna senza timore d' incamiciata per parte della guarnigione. Tutto fu conchiuso per la notte dell' indomani.

13. *settembre* 1357.

Era il mese di settembre. La tempera della stagione, le notti allungate e le tenebre che parevano oltre l' usato più dense già prenunziavano ai nostri ed ai Teutoni il più prospero successo. Gli avvisi erano precorsi col mezzo di fumi e fuochi. Il monasteso ribolliva di cittadini tutti in ascolto. Un lieve calpestio richiama l' abate sul terrapieno. Corrado alla testa de' suoi prodi è sotto le mura. Le scale sono appoggiate. Dall'alto i nostri stendono funi e s' allungano colla per-

sona per abbracciare i reduci patrioti ed i soldati. Corrado è già sul terrapieno. Uno stuolo immenso lo segue. Tutti l' uno dietro all'altro a quattro, a sei, a torme si precipitano, s'incalzano, s'accavallano per occupare al più presto il gran calle, il foro, il palazzo del conte e le porte della città. E' rotto omai il riposo degli abitanti e della guarnigione. Un grido universale rimbomba e va con orrendo frastuono a piombar sul cuore dello stupido Falier. Atterrito egli corre a rifuggirsi nel castello. L'orrore, la costernazione e la viltà lo circondano da ogni parte. Il capitano alla rinfusa tra il timore e la sorpresa spingesi co' suoi là dove il trambusto è maggiore. S' incontrano sulla piazza le schiere. I mercenarj si gettano ferocemente addosso ai nostri. Terribile è l' impeto del primo scontro; ma ben altro è il furore e l' urto de' Teutoni e dei cittadini. Si battono disperatamente: l' incertezza dei colpi, la confusione e il dubbio barlume della notte che iva declinando accrescono l' orrore della scena e la strage de' combattenti. Ferisconsi mutuamente patrioti e Veneziani, Teutoni e Ferraresi: come suole avvenire ben più ch' alla vittoria servono tutti alla vendetta ed alla carnificina.

Spuntò il giorno finalmente e la luce assicurò la vittoria ai cittadini ed agli Ungari. Trovarono però steso sul campo il condottiero Corrado. Prodigo del proprio sangue aveva combattuto

ferocemente finchè carico di ferite e calpestato nella mischia spirò sul letto della gloria.

Così i Teutoni del re Lodovico entrarono in Zara per lo stratagemma dell' abate di s. Grisogono, come per quello d'un prete nel 1701. entrarono i Tedeschi dell' imperatore Leopoldo in Cremona introdotti per uno scolatojo o condotto di sua casa che sboccava nella fossa delle mura. L' avvenimento bisogna leggerlo in Folard.

## CAPITOLO IX.

*I Veneziani propongono la pace a Lodovico. Il trattato è conchiuso in Zara. Essi rinunziano per sempre ogni diritto sopra la Dalmazia. Osservazioni critiche.*

Il castello di Zara benchè bloccato dagli Ungari non erasi però reso ancora. Sopraggiunse a premerlo viemmaggiormente da Buda il re Lodovico invitato dalla prosperità dell' armi sue in Dalmazia e dai voti degli abitanti. Gli assalti si raddoppiarono; ma la rocca era pressochè insuperabile.

Il Laugier, il Tentori ed alcuni altri suppongono che il castello si rendesse due giorni dopo l' occupazione della città, ed aggiungono che il conte Falier e il capitano Simone da Ferrara fossero stati puniti con multa e carcerazione dal

senato per non aver sostenuto la piazza contro il nemico. I Cortusj e parecchi altri riputati cronisti notando l'arrivo del re per istringere di più il castello convincono d'errore i citati storici.

Intanto la Brazza, Scardona, Sebenico e Nona, benchè bravamente difesa dal conte Giustiniani, aprivano le porte al re Lodovico. Tutta la provincia era in agitazione di rivolta a favore di questo giovane principe guerriero e contro i Veneziani. Temendo essi di perdere alcun punto importante in Italia e segnatamente Trivigi, risolsero di offrire la pace al re col mezzo del conte palatino generale d'Ungheria. Le spese della guerra che avevano moltiplicati i debiti ed i prestiti forzati, la difficoltà d'acconciarvi ripari e l'incertezza della campagna in terraferma resero questa deliberazione necessaria quantunque aspra e gravosa potesse parere all'ambizione del governo. Ad ottenerne l'intento con condizioni onorevoli quel più, indussero il pontefice a farsene mediatore. Pietro Trevisan e Giovanni Gradenigo col gran cancelliere Benintendi ambasciatori per trattare la pace si trasferirono in Zara dove Lodovico aveva la sua corte. Le loro istruzioni raccomandavano di serbare nell'accordo il decoro della repubblica, ma ingiongevano altresì di conchiudere assolutamente. Il re, cui le vittorie ponevano in diritto di parlare da forte, propose condizioni sconvenevoli. Non valsero a smuoverlo

d'un apice le molte conferenze cogli oratori nè le lunghissime loro perorazioni. Alfine coll'assenso del senato sottoscrissero in Zara la pace nel giorno 18. febbrajo. Il trattato fu poi solennemente compilato in Venezia pochi giorni dopo, come si ha dal documento pubblicato dal Lucio. La sostanza del trattato fu questa in pochi cenni.

1358.

I. I Veneziani rinunziano tutta la Dalmazia, le città del continente e della costa dall' Istria fino a Durazzo.

II. Promettono di non ostentarvi in avvenire pretesa veruna e di consegnare tutte le piazze che restavano nel paese al re od a' suoi luogotenenti nel termine di giorni ventidue.

III. Ritirano tutti i consoli ed altri offiziali che avevano nelle città della Dalmazia col patto di non mandarne altri nelle terre del re.

IV. Non daranno soccorso veruno alle città e popoli della Dalmazia contro gl' interessi del re d' Ungheria.

V. Nello spazio di giorni ventidue il re restituirà ai Veneziani tutto ciò che occupa nell'Istria, nel Cenedese e nella Marca trivigiana rinunziando per sempre ad ogni suo diritto sopra quelle provincie.

VI. I prigionieri saranno scambievolmente restituiti.

VII. I Veneziani che hanno terre e case negli stati ne potranno godere liberamente; escluse

però le case che avessero in Zara e in Nona di cui si farebbe la stima, ed il prezzo sarebbe pagato in due mesi ai proprietarj.

VIII. Il doge deporrà per sempre il titolo di duca di Dalmazia e di Croazia.

IX. Le due potenze s'impegnano vicendevolmente a non ammettere verun corsaro ne' loro porti ed a ricevere i sudditi respettivi.

X. Finalmente se l'una delle parti contravvenisse agli articoli del trattato, l'altra la denunzierebbe alla santa sede affinchè il papa senza forma di giudizio obbligasse il contumace contravventore ad adempiere gli obblighi assunti sotto pena di scomunica ed interdizione. Succedendo poi infrazione per colpa de' sudditi, il re e la repubblica vi provvederanno ne' singoli casi per mezzo de' loro offiziali nello spazio di un mese senza però che il trattato dovesse intendersi violato.

La convenzione fu fedelmente eseguita da amendue le parti. I Veneziani abbandonarono la Dalmazia e il re Lodovico restituì loro tutti i luoghi occupati in terraferma. Dovette costar molta pena ai primi l'accettar una pace che gli escludeva per sempre da quella provincia considerabile con cui da trecento e più anni avevano conservato vincoli e relazioni in oggetti di traffico marittimo e di governo. Il disordine dello stato e le perdite sofferte gli spinsero in tanto abisso: Meritavano già l'onta dell'esclusione portata dall'

articolo VII. pell'abuso che avean fatto della forza a danno de' nostri, violando a capriccio i patti e le transazioni più sacre, come se non uomini nè compagni antichi, ma fossero stati i Dalmati un branco di schiavi per alcun grado inferiore di spezie o per qualsivoglia altra morale dissomiglianza abbietti e disprezzabili. Notisi quell' articolo che assoggetta la parte offendente al giudizio del papa ed alla scomunica. Esso dimostra che il papa avrà di buona voglia operato per la conciliazione e spezialmente per aver un diritto di spingere il re d' Ungheria contro il principe di Rassia, e prova ancora la somma influenza che conservava ne' più grandi politici avvenimenti l' autorità ecclesiastica. Non è che i Veneziani avessero cangiato idea circa quest' autorità che riputarono sempre circoscritta alle cose puramente spirituali; ma la prudenza governativa loro insegnava che un fulmine di scomunica sarebbe stato assai funesto in quelle acerbe e difficili congiunture: adottarono perciò con rassegnazione a vindice del trattato il sommo pontefice.

Il trattato fu discusso e segnato in Zara, come dicemmo, dove convennero i ministri della signoria. L' atto fu poi pubblicamente registrato in Venezia, come narrano i Cortusj ed altri molti scrittori citati dal Lucio e dal Laugier. Il Tentori all' incontro si lasciò trarre in errore da non so quale antico cronista inesatto asserendo che

gli oratori andassero in Ungheria e che la pace fosse seguita nel 1357. quando seguì precisamente un anno dopo. Zara fu occupata prima dell' accordo in settembre del 1357. Come dunque il trattato poteva esser sottoscritto in febbrajo dell' anno medesimo? Lo svarione è manifesto.

I Veneziani cessero a Lodovico tutte le isole dell' Adriatico. Non se ne può comprendere il motivo quando è noto che il re non aveva armata navale; che i Genovesi fatti amici dei Veneziani non erano più da temersi, e che la regina di Napoli era anch' essa in pace col re. Nondimeno può considerarsi che ai cittadini veneti fu con legge del 1279. vietato di far acquisti nel continente affinchè le delizie della campagna e l' amore de' nuovi possedimenti non li distogliessero dal commercio marittimo, prima e vera sorgente dell' antico loro stato felicissimo. Ma quando la repubblica occupò la marca trivigiana, la legge era ita in dissuetudine. Riproposta in senato nel 1345. non ebbe verun suffragio. Questa tacita licenza di far acquisti in terraferma occupò i calcoli di tutti gli agiati grandi che preferirono le ubertose campagne del Trivigiano, del Padovano e del Polesine agl' incerti e penosi profitti della vita marittima. L' aspra guerra coi Genovesi che tanto nocque alla libertà del commercio consigliò ancora più d' estendere le proprietà fondiali in Italia, così che può congetturarsi con buon fondamento di

ragione cedessero essi piuttosto, per ricuperare il Trivigiano, le isole dell'Adriatico al re d'Ungheria, quantunque avessero potuto ritenerle come avevano fatto verso la fine del XII. secolo sotto il dogado di Orio Malipiero.

## CAPITOLO X.

### *Cenni sul governo della provincia al tempo del re Lodovico.*

Lodovico padrone della provincia quantunque avesse dapprima confermato i privilegi alle città di Spalato, Traù e Sebenico in forza de' quali era a quelle concesso di governarsi colle proprie leggi, volle nondimeno che uno stesso ordine amministrativo reggesse tutte le città senza accordar distinzione fra le deditizie e le conquistate. Ai Zaratini in particolare non approvò gli antichi privilegi, non restituì l'isola di Pago loro tolta dai Veneziani dopo la guerra del 1346, e non ismantellò il castello già custodito dal presidio veneto, comechè gli abitanti gliene avessero fatto più volte solenne preghiera. Istituì invece contro le antiche forme della libertà dalmatica un'appellazione da portarsi alla corte reale da tutti i cittadini che professassero aggravj contro i giudizj ordinarj ch'erano stati sempre inappellabili. E' da osservarsi in ogni aspetto il decreto reale da lui segnato nel

1358. pochi istanti prima della pace. Mi è piaciuto di darne qui la versione esatta quanto è possibile.

" Lodovico ..... a tutti i fedeli di Cristo:
„ Conviene che il principe decori di premj quel-
„ li che si sono distinti con gradi di merito par-
„ ticolare: tale munificenza conferma i volontero-
„ si nel bene e sostiene gli altri in costante sud-
„ dita devozione. Ordiniamo pertanto che sia
„ noto a tutti essersi presentati dinnanzi a noi i
„ magnifici, nobili uomini, provvidi e discreti
„ Giacomo di Cassano nostro ammiraglio marit-
„ timo, Daniele de Varicassi conte delle nostre
„ isole di Lesina e Brazza e Gregorio figlio di
„ Paolo di Giorgio della nostra città di Zara per
„ essi, pei rettori giurati e per tutta la comu-
„ nità de' cittadini e stranieri domiciliati nella
„ città stessa, supplicando umilmente che la mae-
„ stà nostra si degnasse di insignire con alcuni
„ privilegi di libertà essi, i rettori giurati e tut-
„ ti i cittadini. Noi considerando la ferma, pu-
„ ra e sincera fedeltà ch' essi serbarono agl' illu-
„ stri nostri progenitori re d'Ungheria, ed a noi
„ con ogni sollecitudine e sacrifizio de' proprj
„ beni; considerando ch' essi in più congiunture
„ pell' ingrandimento del regno nostro e per ono-
„ re del trono sopportarono stragi, esilj e con-
„ fische in grazia della fiera persecuzione de' Ve-
„ neziani, nostri emuli notorj, quasi fino a questi

„ tempi ne' quali la grazia divina si è degnata
„ di farci di loro vittoriosamente trionfare ed
„ *assoggettarci i Zaratini*, *e per conseguenza tut-*
„ *to il nostro regno di Dalmazia* (a), restituendolo
„ agli antichi regj diritti; e quantunque essi Za-
„ ratini assai più meritar dovessero, pure per
„ ricompensarli in alcuna forma abbiamo decre-
„ tato di conceder loro il seguente grazioso pri-
„ vilegio di libertà. I. Confermiamo alli Zaratini
„ gli averi tutti e gl' identici confini della città
„ che prima dell' ultima guerra quietamente e
„ giuridicamente possedevano onde li posseggano
„ anche in avvenire, confermando e convalidando
„ a tutti e cadauno in particolare gl' istromenti
„ pubblici che avessero fra loro stipulato sopra
„ azioni, diritti e confini, affinchè valer debbano
„ anche per l'avvenire, come pure valer dovran-
„ no tutti gli atti che facessero in seguito tra i
„ loro confini e sopra reciproche azioni e diritti.
„ Per ciò che riguarda le cose che avessero coi

---

(a) *Ac ipsos Jadrenses, et per consequens totum regnum nostrum Dalmatiæ nostro dominio subjugare*..... sono le precise parole del documento. — Ecco una prova di più, se gli avvenimenti non lo avessero dimostrato, che il conquisto di Zara ha sempre influito sul destino della provincia intera. Parmi sempre più avvalorato l'intendimento mio nel piano di quest' opera, com' ebbi ad accennare espressamente nel proemio.

„ Croati o con altri stranieri, dovranno seguire le
„ disposizioni de' nostri baroni che pell'esecuzio-
„ ne degli ordini nostri abbiamo destinato in
„ Dalmazia. II. Non saranno soggetti i nostri
„ cittadini di Zara e gli ospiti loro che alla giu-
„ risdizione del conte e de' loro giudici; ma se
„ una parte si sentisse aggravata dal giudizio vo-
„ gliamo che possa appellarsi alla maestà nostra;
„ e per memoria di ciò ed immancabile osser-
„ vanza rilasciamo le presenti lettere privilegiali
„ munite del doppio sigillo nostro. Dato .....
„ l'anno del Signore 1358. sedicesimo del regno
„ nostro, li 17. febbrajo. "

Pressochè simili a questo diploma sono le dichiarazioni fatte da Lodovico alle altre città. Da tutte si desume lui non ad altro aver mirato che all'uniforme, quindi più regolare e giusta amministrazione della provincia, togliendo o mutilando ove meglio credeva gli usi consacrati dal tempo ed i più speziosi privilegi del patriziato dalmatino. Il giudizio d'appellazione da lui istituito per la prima volta, siccome obbligava i nostri a costosi viaggi in paesi lontani con tanto danno della pubblica e privata comodità, così mosso da replicate querele permise che rimesso fosse a quattro collegi italiani. Quest'uso fino a' giorni nostri si custodiva gelosamente dai Cattarini.

Prepose per alcun tempo al governo della provincia la regina Elisabetta sua madre con al-

cuni baroni del regno. Gli storici la chiamarono Elisabetta la seniore per distinguerla dalla giuniore Elisabetta moglie del re. Allora fu principalmente che s'alterò la costituzione antica del governo. Quantunque l'oggetto fosse provvidissimo e giusto di trattare con uniformità di principj e di leggi le faccende pubbliche e private; pure il disordine e la confusione furono inseparabili da siffatto composto amministrativo che accumulava elementi disparatissimi d'origine ungarica, dalmatina, croata e serviana.

Né obbliò Lodovico di trarre il maggior partito che per lui potevasi dalle finanze della provincia. Istituì una camera centrale dove versar si doveva il trentesimo delle cose portate in commercio; avvertendo che per lo innanzi da Colomano in poi i re d'Ungheria non ne avevano che una menoma porzione. Vietò ai cittadini la vendita del sale che si soleva distribuire alle famiglie dalla comune; ne aumentò il prezzo e fattone oggetto di pubblica finanza lo aggiunse alla camera del trentesimo. Baldassare de Sorba genovese, uomo di grande influenza in corte e favorito del re pell'avversità che manifestava contro i Veneziani, fu il primo amministratore della regia camera de' sali e trentesimo. Egli fu pure quello che introdusse non poche nuove discipline a danno delle città e dell'industria degli abitanti. Gli bastava che l'erario s'arricchisse,

ed infatti lo stato attivo della camera ascendeva a dodicimila fiorini d'oro. Pensando vieppiù sempre all'aumento de' pubblici redditi, Lodovico divisato aveva di chiedere ai Veneziani il transito per Ferrara e Padova dei sali della Dalmazia. A tal fine mandò Daniele de Varicassi zaratino e Baldassare de Sorba per la conchiusione dell'accordo. I Veneziani risposero che i Ferraresi e i Padovani erano obbligati a ricevere il sale da Venezia: ne informarono con un segretario di stato lo stesso re, il quale, sebbene facesse alcuna replica, assentì nondimeno che non fosse fatta novità.

In tutto il resto Lodovico governò la Dalmazia a posta sua; ora ricusò la conferma ad alcuni conti eletti dalle città, ora ne destinò egli con istraordinarj provvedimenti dove meglio gli sembrava, ora nominò a vescovati vacanti senza attender gli assensi della corte pontificia, ed ora migliorò la condizione d'un paese senza por mente al danno che agli altri per avventura ne derivava.

Tanti arbitrj funesti in ogni conto mossero più volte le città ad aver ricorso alla corte. Fra i molti oggetti di querimonia è da notarsi quello de' Zaratini rappresentato al re dall'oratore Paolo de Blancardi da Parma giudice civile della città, come dalle commissioni che veggonsi presso il Lucio. I Zaratini, gli Spalatini ed i Traurini avevano ne' loro statuti una legge ch'escludeva l'introduzione del vino forestiero onde dare spaccio

in preferenza al vino della comune. L' amministrazione della camera regia voleva che questa esclusione cessasse onde avvantaggiare l' erario. I Zaratini se ne dolsero. Ciò che avvenisse s' ignora; ma questo privilegio anche a' dì nostri sussisteva in alcune città, finchè nuove provvidissime discipline per ravvivare l'industria lasciarono libera la circolazione de' prodotti nazionali.

## CAPITOLO XI.

*Governo di Carlo duca di Durazzo, poi re di Napoli.*

Intanto Lodovico vedendosi senza figliuoli chiamò a se Carlo figlio di Lodovico duca di Durazzo destinandoselo a successore. Scrisse in Dalmazia che l' onorassero come regia prole e gli prestassero denari che avrebbe fatti restituire dalla camera de' sali. Il principe Carlo arrivò in Zara ed alloggiò nel palazzo della comune. Si trova memoria che fosse fatto consiglio nella chiesa di s. Platone, poi chiesa di s. Domenico, essendo impedita la sala pell' abitazione del duca. Tutte le città lo complimentarono come erede presuntivo della corona d' Ungheria. Dopo alcuni giorni sopra una galera zaratina si trasferì a Segna e di là a Buda presso il benefico monarca. Quando poi nacque a Lodovico la principessa Maria, pensò diversamente a favore del principe

1366.

1370.

Carlo. Prima gli diede in moglie Margarita secondogenita d'altro Carlo di Durazzo, sua cugina, poi lo destinò al banato o governo generale della Dalmazia. Amendue per alcun tempo risedendo in Zara ressero la provincia col mezzo di vicarj e giudici delegati.

Passarono per Zara in quel tempo il duca di Baviera ed il marchese di Brandeburgo di ritorno dal santo sepolcro; così pure l'imperatore Filippo di Taranto fratello di Roberto che per le ragioni di Catterina sua madre figlia di Baldovino II. aveva ereditato il titolo d'imperatore di Costantinopoli. Aveva Filippo aspirato alle nozze di Margarita, ma non la potè conseguire. Condusse quindi in mogliera la principessa Elisabetta nipote di Lodovico per cui gli restò sommamente caro. Le città nostre nel suo passaggio gli fecero in segno d'omaggio diversi presenti. I Traurini in particolar modo, come si rileva da un frammento addotto dal Lucio, per esser mancanti di vettovaglie mandarono a Zara cinquanta ducati pella compera di cento castrati che donavano all'imperatore. — Tempi di semplicità sabina! —

Quasi nel tempo stesso giunse in Zara il re accompagnato dalla sposa. Diceva di voler visitare i suoi popoli lungo l'Adriatico, ma in sostanza voleva spiare le tendenze dei Veneziani che con potente armata scorrevano il mare scortando

l' imperatore greco Giovanni Paleologo. Questo passaggio di pompa guerresca aveva posto in ben giusta apprensione l' avveduto monarca in guisa che al primo annunzio aveva scritto ai bani marittimi che osservassero con attenzione gli andamenti, il viaggio e le mire dell' armata veneziana. Diffidando dell'esecuzione scese egli stesso alle marine, e vi scese a vero dire un po' tardi per essere stato impedito dalle mutazioni avvenute nel regno di Polonia. Quello che il re facesse in Zara non si ha da verun documento. Ma si ha grande memoria della regina sua moglie nell' insigne monumento che la religiosa pietà sua consacrò al corpo di s. Simone. E' questo un' arca d' argento con ornati e figure in cui giace la spoglia del profeta. E' opera d'un artefice di Milano colla direzione e sopravveglianza de' patrizj zaratini Francesco e Paolo di Giorgio, Matteo de Mataffarri, Gregorio Civalelli e Francesco Cedolini. Il lavoro non fu compito che alcuni anni dopo nel 1380. come si scorge dall' adatta iscrizione (*a*).

1371.

---

(*a*) SIMEON HIC JVSTVS CHRISTVM DE VIRGINE NATVM
VLNIS QVI TENVIT HAC ARCA PACE QUIESCIT.
VNGARIÆ REGINA POTENS ILLVSTRIS ET ALTA
ELISABETH JVNIOR QVAM VOTO CONTVLIT ALMO
ANNO MILLENO TRECENO OCTVAGENO
HOC OPVS FECIT FRANC. DE MEDIOLANO

In Zara nacque al duca Carlo la sua primogenita ch'ebbe nome Giovanna e fu quella che dopo la morte di Ladislao suo minor fratello successe nel regno di Napoli. E' conosciuta nella storia sotto il nome di Giovanna II. per distinguerla dalla prima Giovanna moglie del re Andrea fratello di Lodovico.

Finalmente il principe colla sposa serviti dalle galere dalmatine che uscivano dal grande arsenale di Zara, come si ha dai frammenti conservati dal Lucio, passarono per ordine del re in Puglia. Il governo della provincia fu affidato a Niccolò di Zeech che s'intitolò quindi bano di Dalmazia e Croazia, e conte di Zara.

1376.

---

# EPOCA NONA.

## CAPITOLO I.

### *Guerra in Dalmazia degli Ungari e Genovesi contro i Veneziani.*

Nella partenza del principe Carlo s'era attaccata guerra tra li Veneziani e li duchi d'Austria. Per interposizione del re Lodovico fu ſatta tregua per due anni. Quando il re ritornò dalla Polonia li Veneziani mandarono per ambasciatori a felicitarnelo ed a chiedergli di trattar la pace cogli Austriaci. E siccome erano insorte nuove discordie coi Genovesi, così s'avvidero gli ambasciatori che Lodovico loro prestava orecchio più volontieri ed al signor di Padova perchè gli offerivano di collegarsi contro la repubblica. Già le amarezze erano continue ed antica l'avversità di Lodovico per i Veneziani. Aveva dissimulato al momento il loro rifiuto pel transito de' sali; ma il desiderio della vendetta fervea nell'animo guerriero. Avvertito di ciò il senato, temendo la sperimentata potenza del re a cui venivano in soccorso il patriarca d'Aquilea, il signor di Padova e le forze dei Genovesi, oltre le naturali che gli derivavano dalle due corone d'Ungheria e di Polonia, conobbe che il re padrone dei prin-

cipali porti dell' Adriatico avrebbe portato a suo bell'agio la guerra ne' lidi di Venezia: con che la repubblica si sarebbe vista assediata ad un tempo per terra e per mare. Accomodarono quindi alla meglio le insorte differenze cogli Austriaci: si collegarono col re di Cipro e col signor di Milano nemici dei Genovesi; ma tentarono invano di tirarvi il re d'Aragona, come avevano fatto nell'altra guerra.

Lodovico senza più indisse guerra ai Veneziani. In un tratto si trovarono questi minacciati ed aggrediti da un monarca potentissimo e da molti principi congiurati per escluderli dall'Adriatico ed annichilare la repubblica. Vettor Pisani posto al comando dell' armata si spinse tosto nel Tirreno ad incontrare le triremi dei Genovesi. Coltele al capo d' Anzio ne fece orribile governo con somma perdita: non progredì però colla vittoria, come s' era proposto, attesi i danni ch' egli stesso aveva ricevuto nel combattimento. Si ritirò invece nell'acque dell' Egeo a riparare le perdite dove accrebbe le forze dell'armata.

Profittarono nel frattempo dell'opportuno momento i Genovesi e risarcitisi alcun poco penetrarono d' improvviso nell' Adriatico dove predando i vascelli veneziani nocquero sommamente al loro commercio. Essi non perdettero tampoco un vascello. In loro soccorso allestivasi il re Lodovico per operare unitamente contro il comune nemico.

A tal fine negli arsenali della Dalmazia ferveano i lavori navali per la grande spedizione. Il re attendeva i Genovesi nel porto di Zara come più sicuro e capace d'ogni altro per lo sverno dell'armata; molto più che da' suoi contorni si poteva impedire anche l'ordinario corso de' navigli veneziani, infestar l'Istria e gli stessi lidi di Venezia.

Il Pisani ardendo del desiderio di cacciare il nemico dall'Adriatico, mandato il famoso Carlo Zeno a dargli la caccia in altri mari, entrò anch'egli nel golfo. Preso Cattaro primo rifugio de' Genovesi, fornì di numerosa guarnigione il castello che sur una rupe torreggiava. Volò dipoi in traccia della squadra e si trattenne non luugi dal porto di Zara per istarsene in agguato. Ma i Genovesi avevano preferito il porto di Traù. Avendo esso due bocche lo stimavano più comodo all'uscite ed entrate, e per la vicinanza del promontorio o penisola Ilide più opportuno ad impedire la navigazione de' Veneziani, spezialmente quella verso le spiagge della Puglia donde traevano numerosi convogli di biade. Come tosto seppe il Pisani che qui s'erano riunite diciasette triremi del nemico veleggiò sollecito per affrontarle. Intanto nel passare per l'acque di Sebenico piegò un istante per impadronirsene. La resistenza degli abitanti portò loro il saccheggio e gli orrori dell'incendio, senza che il Pisani

abbia voluto assaltare il castello dove i Sebenzani s' erano ristretti per timore. All' annunzio della distruzione di Sebenico, i Traurini si posero in ben giusta agitazione; e nulla meno di loro i Genovesi perchè con poche forze s' accorgevano di non poter a lungo resistere all' invasione de' Veneziani. Conveniva perciò dar opera agl' ingegni dell' arte e sostenere la difesa colla più ostinata fermezza. I cittadini, i rustici e gli stessi alpigiani morlacchi che già coll' assenso del bano ivano accostandosi a quel territorio, e le ciurme genovesi intrapresero i lavori con incredibile alacrità e sollecitudine. Furono dapprima serrate le bocche del porto; quella, cioè, da ponente con affondare tre vascelli presi a' Veneziani, e con affastellarvi pali, antenne, arbori e travi; quella da levante con pietre grosse che non lasciavano il corso libero e diretto delle galere se vi si fossero approssimate. Il Pisani istrutto di queste disposizioni non perseverò meno nel divisamento di sorprendere il porto e le navi nemiche; anzi si pose alla vela verso Traù. Staccò poi dall' armata Lodovico Loredan con dieci galere verso Arbe per ricevere quella città già spoglia d' ogni difesa; lo che avvenne ai dieci di novembre, come si ha dall' istrumento celebrato in quel giorno a bordo della galera comandata da Giacomo Vallaresso, il qual documento si conserva nel santuario d' Arbe. Niente aveva potuto otte-

1378.

nere il generale dai Zaratini, quantunque ne avesse tentato più volte gli animi con larghe promesse ed avesse cannonato (a) più volte, e sempre senza effetto, la città.

Navigava intanto il Pisani verso oriente alla volta di Traù. Le guardie ch'erano state disposte sulle sommità de' monti che dominano il mare aperto tra li scogli di Sebenico e le altezze di Traù con fuochi ed altri concertati segni richiamarono tutte le navi genovesi che tra Lissa e Lesina stavano in agguato per predare i carichi della Puglia, e nel tempo stesso trassero gli abitanti della campagna alla difesa del porto e della città. Quasi in un punto nell' imbrunire della notte li 16. novembre l'una e l'altra armata si trovò all'isola di Bua in faccia a Traù: la veneziana alla punta di ponente, e la genovese a quella di levante. La veneziana avanzatasi alla punta di s. Cipriano gettò l'ancora per aspettare il giorno, ed intanto dispose le galere in due ordini alla bocca del porto assettando i remi in forma di ponti per porre in comunicazione l'una galera coll' altra. I Genovesi all' incontro riuniti ai contadini ed ai Traurini si misero alla

---

(a) Solo due anni prima nel 1367. era stato conosciuto il cannone in Italia, ed il primo a farne uso fu il capitano generale Soranzo nella guerra de' Veneziani contro il duca d'Austria.

custodia delle fortificazioni dell' isola con fionde e balestre apprestandosi con animo risoluto a sostenere l'assalto del nemico. Allo spuntar del giorno il Pisani, scoperta ch'ebbe contro ogni aspettazione l'armata pronta alla difesa e l'isola guarnita in siti opportuni, mandò parte delle galere attorno l'isola acciocchè assaltassero il porto da levante. Egli intanto sbarcò l'artiglieria vicino alla chiesa di s. Tommaso per premere il nemico da amendue le parti. Le galere trovato all'impensata l'intoppo della *porporella* tornarono indietro. Fu eseguito allora lo sbarco nell'isola lontano dal ponte e i Veneziani sostenuti dal sopraggiunto Luca Vallaresso con una squadra di balestrieri ruppero e sbaragliarono i Genovesi e i Traurini che stavano a difendere l'argine del ponte. Gran parte de' fuggitivi cadde in mare; gli altri si ritirarono verso la chiesa di s. Pietro; Tra i vicini sassi del colle ed il mare v'era un'angusta strada che s'apparecchiarono a difendere contro i Veneziani. Il Vallaresso lasciato presidio all'argine acciocchè li cittadini, calato di nuovo il ponte, non lo prendessero alle spalle, rimise li suoi in ordine per isforzare queste nuove Termopili. Sopraggiunti quinci li frombatori dai colli e quindi i Traurini colle balestre carminarono dai fianchi i Veneziani, ch'erano per mala ventura nel piano esposti al bersaglio di tutti, e li travagliarono per modo che molti ne furono

uccisi e fra questi il bravo Vallaresso. Morto il capitano, gli altri si ritirarono all' argine e di là alle galere senza che veruno le seguitasse.

Dall' altra parte il Pisani erasi avvicinato colle galere alle palate e porporelle, e dato aveva l'assalto in più luoghi. Trovata dappertutto la più vigorosa ed inaspettata resistenza, vedendo che li suoi erano stati dispersi, tardi si accorse che la sagace attività dei Genovesi aveva saputo formarsi ricovero sicuro in sito tanto dannoso alla navigazione e quindi ai carichi che dalla Puglia portavano i viveri alla sua armata ed a tutto il dominio veneto in Italia. Scortosi in termine che ad allontanar non bastava i continui soccorsi e vantaggi del nemico, per non affaticar l' armata inutilmente con depressione degli animi, imbarcate all' infretta le bombarde, si ritirò dall' isola; ma dovette arrestarsi nei vicini porti deserti con sommo patimento dell' armata in sì rigida stagione. Infine a stento verso natale si ridusse malconcio ed abbattuto a Pola.

## CAPITOLO II.

*Continuazione.*

I Genovesi stettero fermi nel porto di Traù a ristorare le fortificazioni ed a chiudere viemmeglio con nuovi ingegni ogni adito al nemico. Al-

loggiavano tutti per maggior comodo nelle case dei cittadini: non bastando queste, si prevalsero anche dei sacri ritiri delle monache, come si ha da un frammento dei consigli di Traù; lo che non lascia d' esser degno d' annotazione in quel tempo di sommi rispetti religiosi.

Intesa poi ch' ebbero la ritirata delle galere veneziane tornarono ad infestare il golfo in maniera che stringendo la necessità delle vettovaglie furono obbligati li Veneziani di uscire coll' armata di nuovo malgrado il rigore dell' inverno sotto il comando dello stesso Vettor Pisani. Uscì egli verso la metà di febbrajo coll' oggetto di prendere la città di Traù tanto molesta agl' interessi della repubblica e scortare quindi con sicurezza dalla Puglia i vascelli forniti di provigioni. Tentò la prima impresa col mostrarsi a Traù, ma viste ch' ebbe le fortificazioni della piazza si ritirò senza risicare nemmeno lo sbarco. Attese piuttosto a guarentire il passaggio delle vettovaglie finchè i disagi penosi che soffrir dovette nei porti deserti del litorale e de' scogli lo astrinsero a ritirarsi di nuovo in Istria per ristorar le ciurme diminuite ed abbattute dai patimenti e dalle malattie. Ridottosi nel porto di Pola perdette molta gente, nè venne a capo di ricevere verun soccorso da Venezia d' uomini nè di vascelli.

1379.

Rinforzati all' incontro i Genovesi da dieci

galere sopraggiunte ed accresciuto il numero de' combattenti e balestrieri col fiore della gioventù dalmatina comparvero all' improvviso dinnanzi a Pola mostrando all' armata veneziana non altro che le diciasette galere che avevano dapprincipio: le altre dieci le lasciarono in opportuna distanza in agguato per giovarsene secondo che piegasse il combattimento. Il Pisani si vide offerta la battaglia e provocato l' onore dell' armi veneziane. Tutti anelavano d' affrontare il nemico. Il solo generale non credeva che fosse tempestiva la congiuntura. Adunò consiglio di guerra, ed egli solo fu di parere che non si dovesse incontrare il cimento rappresentando che gli equipaggi non erano in tal termine che si potesse sperare un esito favorevole; che si attendeva attualmente a ristorarli; che bisognava aspettare nuovi ajuti d' uomini e di munizioni; che allora si troverebbe facilmente l'occasione di combattere e che con minor rischio compita si sarebbe l' impresa. Gli offiziali stupiti di questa maniera di pensare che loro parve timida gli replicarono con irrisoria fermezza: lui temer certamente per la sua vita. Il bravo capitano non avrebbe dovuto badare a questo vano insulto e valersi dell' autorità suprema per farsi obbedire; ma il sentimento d'onore prevalse sui sedati consigli della prudenza ed il Pisani con animo risentito e deliberato ordinò il combattimento. Dicianove galere male equipag-

giate uscirono dal porto e si posero in battaglia. I Genovesi facendo sembiante di ritirarsi si lasciarono alcun poco inseguire; poi rivoltate in un istante le prore s'abbatterono col nemico con inesprimibile veemenza ed accanimento. Nel primo impeto cadde il capitano generale de' Genovesi Luciano Doria e la sua galera fu presa dal Pisani: Amendue le flotte combattevano con calore, nè la vittoria si decideva. Ad un tratto sbucate dai fianchi le dieci galere nascoste strinsero all'intorno l'armata veneziana e la sbaragliarono. Il Pisani fece prodigj di valore; ma non potè che salvarsi a stento con tre galere a Parenzo. Di là annunziò il funesto caso alla repubblica onde pensasse a guarentirsi ne' contorni, e commettesse a Carlo Zeno di non lasciarsi altrove sorprendere, ma volasse piuttosto alla difesa della patria. Così fu fatto.

I Genovesi intanto condussero in trionfo a Zara tredici galere prese al nemico e mandarono a Genova gli offiziali prigionieri obbligando però a servire i marinaj. In pari tempo si apprestavano alla grande impresa contro il centro del dominio veneto la quale sarebbe stata diretta dal nuovo capitan generale Pietro Doria come fosse arrivato da Genova. Per non restarsene oziosi nel frattempo presero Rovigno, Umago, Grado e Caorle che fecero poca resistenza e nondimeno furono saccheggiate ed incendiate. Formarono de'

grandi magazzini in Zara per essere sicuri d'ogni genere di sussistenze. Oltre gran copia di biade che traevano dal nostro continente avevano continue somministrazioni dalla Puglia e dalla Marca.

In giugno finalmente Pietro Doria arrivò in Zara e prese il comando generale dell'armata. Suo primo studio fu di cacciare le deboli guarnigioni che i Veneziani avevano lasciato in Cattaro e Sebenico. Vi riuscì tanto più facilmente dacchè più non ricevevano verun soccorso. Spedì poi dieci galere per sottomettere l'isola d'Arbe già occupata dai Veneziani. Ma gli abitanti vi si opposero. I Genovesi furono costretti di ritirarsi.

Era in pronto ogni cosa per la grande spedizione. Pietro Doria sciolse verso la fine di luglio dal porto di Zara alla volta di Venezia con un' armata forte di cinquantadue galere, sette delle quali erano dalmatine (e vi si notava segnatamente quella di Traù comandata da Casotto de Casottis figlio di Agostino) due dell'imperator greco, oltre a quaranta piccoli navigli somministrati da' varj punti della Dalmazia. S'avanzò verso le coste dell'Istria dove mise a ruba ed a soqquadro città e villaggi. Compresero allora i Veneziani la gravità del pericolo loro imminente. Lo spavento divenne generale e mancavano le speranze di soccorsi. In pochi giorni Chioggia minacciata dalla parte di terra dagli alleati d'Ungheria, del Friuli e del signor di Padova, ed

investita dalle navi del Doria dovette cedere al vittorioso furore dei Genovesi. Se oltre progredito avesse il generale seguendo i consigli del Carrarese, avrebbe forse potuto impadronirsi di Venezia che alla caduta di Chioggia erasi abbandonata al terrore ed alla costernazione. Ma così non fu fatto: i Veneziani ebbero alcun tempo di risorgere dallo sbalordimento per modo che diedero forti e sagge disposizioni onde propugnare l'unico asilo della libertà nazionale. Proposero al Doria col mezzo di prigionieri restituitigli condizioni di pace. Egli rimandò i prigionieri rispondendo che in pochi giorni sarebbe egli stesso venuto a liberarli in Venezia. Tanta alterezza non isgomentò la repubblica; ma intese a trarre profitto dal concorso d'alrre congiunture che la propizia fortuna somministrava.

## CAPITOLO III.

*Fine della guerra. Trattato di pace a Torino e sue condizioni. La Dalmazia resta al reame d'Ungheria.*

Quel principe Carlo di Durazzo conosciuto presso gli storici anche col nome di principe della pace, che il re Lodovico aveva mandato a Napoli, come dicemmo, per succedere a quel trono dopo la morte di Giovanna divenne lo stro-

mento della vendetta del re e della corte papale contro questa regina. Essa aderendo alle pratiche de' cardinali scismatici si dichiarò contro papa Urbano VI. e favorì l'elezione dell'antipapa Clemente. Quindi ne avvenne che Urbano stuzzicò Lodovico a dichiararsi contro la regina ed a ricuperare il regno di Napoli. Lodovico avanzato negli anni affidò l'esecuzione dell'offerta impresa al principe Carlo unica stirpe dei reali di Napoli e legittimo erede di quella corona. Gli diede il comando di diecimila Ungari in Italia per passare coll'ajuto del papa al gran conquisto. Carlo
1379. alla fine d'agosto comparve al campo di Trivigi. Come tosto seppero i Veneziani l'arrivo del duca e l'animo suo inchinevole a trattar la pace, per poter con ispeditezza compiere la guerra di Napoli, gl'inviarono tre ambasciatori Niccolò Morosini, Giovanni Gradenigo e Zaccaria Contarini. Essi erano incaricati di ripigliare il trattato che non aveva sortito verun effetto presso il Carrarese nè presso i Genovesi. Agli ambasciatori s'era unito frate Benedetto generale dei francescani. Uomo astuto ed eloquente aveva impiegato i sensi ed i modi più patetici per toccare il cuore del principe. Sulle prime l'effetto era lusinghiero. Ma la sagace accortezza di due ministri genovesi ch'erano stati presenti alle sedute traviarono l'animo del duca assicurandolo che Venezia in un mese al più sarebbe presa a favore del re d'Un-

gheria. In tale dibattito ecco le condizioni che il principe era disceso a proporre ai Veneziani. I. In tutti li giorni di solennità doveva inalberarsi nella piazza di s. Marco con lo stendardo della repubblica quello del re d'Ungheria. II. Il doge eletto dai Veneziani non avrebbe veruna autorità se prima non fosse confermato dal re. III. La repubblica pagherebbe cinquecentomila ducati per le spese della guerra; e per la sicurezza del pagamento obbligherebbe le gioje di s. Marco e la corona ducale. IV. I Veneziani si obbligherebbero a pagare al re d'Ungheria un'annuo tributo di cinquantamila ducati. — Condizioni sì ingiuriose furono rigettate con orrore dal senato. Ma sia che la decorosa sua fermezza avesse piaciuto al duca, o piuttosto che sdegnato si fosse coi Genovesi e col signor di Carrara pei bassi modi d'istigazione da loro adoperati contro la repubblica, in guisa di sentirsi tocco dallo stato suo d'abbattimento; certo è che non s'irritò pel rifiuto, anzi accordò larghe facilitazioni onde Venezia e Trivigi si ponessero in corrispondenza di vettovaglie d'ogni maniera. Con ciò provvide Carlo all'interesse suo proprio avendo fissate a suo favore alcune somme per cadaun genere di traffico o di commutazione. Avvantaggiati così i Veneziani traendo profitto anche dalla dilazione si sbracciarono per riunire le forze tutte dello stato onde cacciare il nemico da Chioggia e ri-

spingerlo dai lidi della capitale. Trentaquattro galere furono in un istante apprestate e se ne affidò il comando al capitan generale Vettor Pisani. Malgrado gli sforzi adoperati per impedire soccorsi e viveri ai Genovesi, questi nonpertanto presero Malamocco e Poveglia portando ancor più davvicino nel cuore della repubblica il terrore dell'ultima rovina.

Intanto giunsero a Venezia i deputati di Firenze, di Milano, di Ferrara e d'altre città d'Italia che amavano di sostenere la repubblica; ma nulla ne avvenne poichè i Genovesi appuntando d'inesperienza l'armata accogliticcia de' Veneziani, colla fiducia di più che non sarebbe uscita dal porto prima dell'arrivo di Carlo Zeno, riputavano già sicura la conquista e perciò non accordarono tregua nè condizioni.

I Veneziani sciolsero alfine dal lido guidati dallo stesso doge e vennero a capo dopo varj conflitti di chiudere l'imboccatura del porto di Chioggia, e coll'ajuto tempestivo di Carlo Zeno assediarvi l'armata nemica. Allora mutossi l'aspetto delle cose. Ai Genovesi mancarono i viveri, ed i Veneziani poterono fornirsene a bell'agio e rinvigorirsi in guisa di deludere gli sforzi del nemico per uscire dalle strettezze e rifiutare le condizioni di pace proposte dal Carrarese con la mira di tergiversazione. Null'altra speranza restava che l'arrivo della nuova squadra per libe-

rarsi dal blocco dei Veneziani. L'esito però non corrispose alle brame malgrado i soccorsi di Gaspare Spinola e la vittoria del capitano della nuova squadra sussidiaria Maruffo Doria che nel porto di Manfredonia, bruciate le galere di Taddeo Giustiniani, ruppe e disperse le truppe sbarcate facendo prigioniero il capitano stesso con cencinquanta offiziali; malgrado i soccorsi di dieci galere tratte da Zara dallo stesso ammiraglio, e la sua comparsa con ventitre al porto di Chioggia; malgrado finalmente le angustie, i disagi e le perdite de' Veneziani che si possono leggere descritte ne' loro storici, i Genovesi dovettero rendersi a discrezione; e disarmati veder l'ingresso trionfale in Venezia del prode capitano Carlo Zeno.

1380.

Nè qui s'arrestarono le venete vittorie. Inseguirono il Pisani e Carlo Zeno la flotta di Maruffo Doria che nulla avendo potuto intraprendere sotto Chioggia s'era portato nell'Istria e colà fatto aveva considerabili acquisti. Le diedero somme molestie e la provocarono al combattimento con ingiuriose disfide. Il Doria ricoveratosi nel porto di Zara non volle cimentarsi per timore di restar soccombente nel punto che l'aura era favorevole al nemico. Lo Zeno avrebbe voluto attaccar la città; ma parvegli cosa più facile da concepirsi che da eseguirsi. Zara era circondata da buone mura; eravi nella piazza una guarni-

gione numerosa; il porto era difeso da torri, da catene e da steccati, senza computare gli equipaggi d'una flotta intera che facevano temere d'una riuscita sfavorevole e sanguinosa. Aggiungasi la memoria ancor fresca della coraggiosa resistenza de' Zaratini a fronte d'un esercito assediatore e dei più insopportabili disastri. Tutto consigliava allo Zeno di ritirarsi molto più che la stagione era avanzata e funesta rendevasi sempre più la mancanza dei viveri e i mali degli equipaggi. Si allontanò allora il capitano dalle acque di Zara e si pose a tentare l'assedio di Marano per aprirsi un passaggio negli stati del patriarca d'Aquilea. Dopo varj avvenimenti che tutti palesano l'accorgimento del senato veneto e l'attività ammirabile dello Zeno, i Genovesi dovettero uscire dall'Adriatico per tener dietro alle risolute operazioni dell'armata veneziana nel Tirreno. Così ottenne la repubblica il sospirato intento di allontanare il nemico dal golfo e da ogni altro paese alle sue marine vicino.

Sospinti altrove i Genovesi, e deluso il signor di Padova colla cessione fatta dai Veneziani al duca d'Austria della città di Trivigi quando egli appunto premeva per diventarne padrone, fu allora che poterono svilupparsi assai meglio i vantaggi che tratto avevano dalle favorevoli disposizioni per la pace del duca Carlo dopo il suo arrivo al campo. Amadeo VI. duca di Savoja uno

de' maggiori principi del suo tempo aveva offerto la sua mediazione; e tutte le potenze interessate in questa guerra s'erano alfine determinate a confidarsi in lui ed a spedire i loro plenipotenziarj a Torino. Quelli di Venezia vi arrivarono gli ultimi, ed erano Zaccaria Contarini, Giacopo Gradenigo e Michele Morosini. Quelli del re d'Ungheria erano Valentino vescovo delle cinque chiese, il vescovo di Zagrabia e Giacomo de Raduchis uomo di legge già conte di Traù con Paolo de Georgiis cavaliere amendue zaratini (*a*) incaricati di trattare l'interesse della Dalmazia. Genova aveva pure spedito Leonardo Montaldo, Francesco Imbriaco, Napolin Comellino e Matteo Maruffo. N'erano venuti tre per parte del

(*a*) Due Dalmati al congresso di Torino in qualità di ministri negoziatori! — Può ognuno figurarsi se nel trattare gl'interessi del re avranno posto mente di ben ordinare e definire quelli della patria. — La Dalmazia non avrà forse che tardi un'epoca sì lusinghiera. Al tempo di Lodovico ella era in istato floridissimo. Basta dire che i Zaratini, durante la guerra degli Ungari e Genovesi contro i Veneziani, dovendo nominare i Veneziani ne' pubblici documenti non li chiamavano giammai col loro nome, ma si bene per antonomasia i *nostri emuli*. — Alcuni frammenti che si trovano presso il Lucio nella cronaca di Traù, lo dimostrano. Quest'è ben altro che la sprezzante alterezza tra Atene e Sparta, Roma e Cartagine.

signor di Padova e tre altri per parte della chiesa d'Aquilea la cui sede era allora vacante. Nella prima conferenza nacque una disputa che quasi sciolse ogni maneggio. I Veneziani e i Genovesi parti principali in questa guerra formavansi scambievolmente un punto di onore di non essere i primi a domandar la pace. Fu lungo il contrasto; ma i plenipotenziarj veneziani più prudenti terminarono la questione dicendo: che domandavano la pace non come vinti e forzati, ma come vincitori e trionfanti. Sciolta questa difficoltà si entrò seriamente in materia. La repubblica di Firenze spedì i suoi ministri al congresso per esser mediatori unitamente al conte di Savoja. Le conferenze durarono sino al mese di agosto. Si adottarono alfine gli articoli seguenti. 1381.

I. I Veneziani pagheranno per cinque anni al re d'Ungheria settemila ducati all'anno. Il re d'Ungheria non accorderà la navigazione del golfo a' suoi sudditi che fino al promontorio d'Istria da una parte e dall'altra fino a Rimini. Ricuserà inoltre l'ingresso ne' suoi porti della Dalmazia ad ogni corsaro di qualunque nazione siasi.

II. I Veneziani ed i Genovesi conserveranno le prede che reciprocamente si sono fatte. I Genovesi restituiranno ai Veneziani tutte le loro piazze che avranno occupate nell'interiore del golfo. Il castello di Tenedo sarà dato in deposito nelle mani del conte di Savoja che lo terrà per

due anni e lo farà poi demolire. I prigionieri saranno restituiti.

III. La città di Cattaro sarà consegnata al cav. Paolo de Georgiis il quale indennizzerà in denaro i Veneziani del valore de' generi e vettovaglie di loro proprietà che ritener gli piacesse.

IV. Un barone di Savoja ed un deputato fiorentino saranno incaricati di regolare i confini tra Venezia e Padova. Francesco di Carrara restituirà ai Veneziani Cavarzere e Moranzano. Farà demolire tutti i forti di nuovo costrutti sulle frontiere del dogado; ed i Veneziani gli restituiranno le terre di Curano.

V. Riguardo al patriarcato di Aquilea le cose resteranno com' erano al principio della guerra.

Come tosto pervenne a notizia de' nostri questo trattato, la flotta genovese comandata da Leonardo de Guarro sciolse dal porto di Zara alla volta di Genova e l'Adriatico rimase tranquillo e spoglio d'ogni forza. Allora fu che per la dovuta esecuzione del trattato il re ordinò che ne' molti siti dove avrebbero potuto approdare le navi veneziane si adattassero le catene; e da quest' uso benchè caduto in seguito in dissuetudine conservano ancora alcuni punti in Dalmazia il nome di catene.

## CAPITOLO IV.

*Carlo re di Napoli è portato al trono d' Ungheria: E' coronato ed ucciso. Prigionia delle regine. Morte di Elisabetta nel castello di Novegradi. Maria difesa dai Veneziani sposa il principe Sigismondo.*

Mentre si accomodavano le cose tra i Veneziani, gli Ungari ed i Genovesi, il duca di Durazzo impaziente di succedere alla regina Giovanna ed istigato da papa Urbano VI. portossi coll'esercito in Roma dove il papa lo coronò a condizione che suo nipote avesse il principato di Capua. Urbano scomunicò la regina e per megliò affermare alla sua famiglia il principato divise i beni della chiesa alle principali case di Napoli. Il papa marcia col principe Carlo verso Napoli; L'oro e l'argento delle chiese stipendiano ciurme accogliticcie. Giovanna non potendo esser soccorsa da papa Clemente a cui aderì, nè dal principe Ottone che scelto aveva in isposo, chiamò un fratello di Carlo V. re di Francia della casa d'Angió e lo disegnò suo successore. Il nuovò erede Lodovico d'Angiò non arrivò in tempo di difendere la sua benefattrice. L'animo pure degli abitanti gli era avverso per timore di nuovi stranieri. Il principe di Durazzo entra in Napoli. Ottone e la regina cadono in sue mani.

Ella muore in prigione della morte che aveva dato al re Andrea suo marito. 1382.

La posterità sempre giusta allorchè è illuminata ha deplorato questa sciagurata regina. L' assassinio di Andrea fu piuttosto carpito alla sua debolezza che comandato dalla malvagità. All'anno diciottesimo assentì al delitto senza forse sentirne tutta l' orridezza; in seguito non si fece appuntare giammai d'ingiustizia nè di crudeltà.

In tutta quest' impresa di Carlo dichiarato re di Napoli, di Gerusalemme e di Sicilia molti sussidj gli somministrarono i Dalmati come si scorge dai pochi frammenti pubblicati dal Lucio. La stessa corte d' Ungheria scrisse alle città della Marca ricercando che non dessero ajuto al principe d' Angiò contro il re Carlo; e per somigliante premura fu inculcato ai Zaratini di conservarsi benevoli li Malatesti signori di Rimini acciocchè non aderissero al duca. Il re Carlo aggradì le sollecitudini de' nostri in sì pressante congiuntura; e quantunque non siansi trovate pubbliche memorie de' particolari servigi resigli e della sua riconoscenza, pure ne dice assai una privata scrittura di Napoli in cui veggonsi dichiarati famigliari del re due zaratini Cressio e Gregorio suo figlio de Civallelli.

Intanto il re Lodovico che da alcun tempo giaceva gravemente malato morì. Egli non lasciava che due figlie in minorità Maria ed Edui-

ge. Il regno d'Ungheria apparteneva alla maggiore; ma non essendo in età di governare, la regina Elisabetta sua madre che durante l'infermità del re aveva prese le redini del regno e spezialmente negli affari della Dalmazia, ne assunse la reggenza. Per due anni tranquillamente amministrò lo stato in unione alla giovane figlia a cui avevano già i grandi conferito il titolo di re.

Questo genere però di governo muliebre non piaceva agli Ungari. Occupata la regina nel collocamento delle due figliuole sacrificava a quest'idolo particolare i veri interessi della corona. Eduige erede del trono di Polonia era stata promessa in isposa a Giaghellone gran-duca di Lituania. La primogenita Maria era promessa a Sigismondo marchese di Brandeburgo. Gli Ungari non erano contenti di quest'alleanza che doveva unire la loro sovrana ad un principe di sangue straniero. A concitare viemmaggiormente gli animi contribuì l'arroganza del palatino di Gara favorito della regina madre donde ne avvenne che il vescovo di Zagabria, il vaivoda di Transilvania, i due fratelli conti di Palisna, uno de' quali era priore (*a*) di Vrana, s'indettarono di co-

---

(*a*) Questo priorato ebbe principio, come dicemmo, dalla donazione che fece Zuonimiro nel 1076. alla sede apostolica del monastero di s. Gregorio di Vrana. Posteriormente ampliato di rendite divenne celebre prio-

spirare contro la regina Elisabetta. Come seppe i primi moti de' rivoltosi, rimosse il bano Palisnà e gli sostituì il vaivoda di Transilvania Stefano Lascovich. Mostratosele di dubbia fede lo richiamò inviando in Dalmazia Emerico; anzi per confermare nella dovuta soggezione e fedele attaccamento le città della provincia deliberò di venir a Zara ella stessa colla principessa Maria. La ribellione di Vrana era anche un calzante stimolo di questo viaggio onde sostenere colla forza il decoro della corona.

Le regine arrivarono in Zara li ventiquattro ottobre con gran seguito di principi, baroni e prelati. Quattro giorni dopo si rese il castello di Vrana ed il priore fece sembiante di accostarsi alle mire della corte in guisa che suo fratello con un nipote s'apprestarono a condurre soccorsi per mare al re Carlo di Napoli che tuttavia era impegnato a combattere il pretendente Lodovico d'Angiò.

1383.

Partirono le regine da Zara li quattro novembre colla speranza che composte si fossero le turbolenze. Ma non fu così. I conti di Palisnà

---

rato de' cavalieri templari. Estinto l'ordine passò alli Rodiani e godevano non solo il territorio grande e fertile del castello, ma anco molti altri beni in diverse città e castelli di Dalmazia e Croazia in maniera che li priori erano in grande considerazione nella provincia.

sempre più irritati dal dispotismo del favorito e del governo femminile, postisi in maggior relazione col re Carlo, che già ambiva forsanco la successione del regno ungarico, gliene fecero caldo invito sicuri di conseguirne in premio le più eminenti dignità della monarchia. Tanto s' estesero le fila della cospirazione che non restò più fra le tenebre del mistero, e parecchi congiurati subirono l'estremo supplizio in Zara, come si ha dal giornale di Paolo de Paolo già pubblicato dal Lucio. Questi congiurati volevano sorprendere il castello di Zara dov'era presidio ungarico, per disporre della città e porto tanto comodo ai disegni dei conti di Palisna che guidavano in secreto le mosse della rivoluzione. Pochi giorni dopo il bano volle un nuovo giuramento di fedeltà dal consiglio di Zara per unirne più strettamente gli animi alle mire delle sovrane; lo che dimostra quanto gravi sospicioni turbassero a que' giorni la corte reale.

Frattanto il re di Napoli impadronitosi di tutto quasi il suo regno non temeva più del pretendente della casa d'Angiò. Appellato quindi dal vescovo di Zagabria che nascostamente era partito a sollecitarnelo, e lusingato dallo splendore della corte d'Ungheria imbarcossi in Puglia e prese terra a Segna non istimandosi abbastanza sicuro di approdare in verun punto della Dalmazia. Colà i congiurati lo persuasero che gli offiziali

della corona, i grandi ed i prelati sospirassero tutti il suo arrivo. Volò con loro a Buda; sorprese le regine, e fu acclamato e coronato re d'Ungheria. La regina Elisabetta dissimulò il dolore d'un tanto avvenimento. I cortigiani le rappresentavano che la sua vita era in pericolo, che doveva ricordarsi del destino di Giovanna regina di Napoli sacrificata da Carlo alla sua ambizione, che non poteva esser abbastanza guardinga contro le insidie di un principe a cui poco costavano i delitti quando ne trovava giovevole l'esecuzione. Elisabetta si sentì infiammare dal desio di vendetta e risolse di tor di mezzo l'usurpatore. Un giorno in cui Carlo era seco in confidente colloquio un assassino sbucò dall' agguato e con un colpo di sciabla gli spaccò la testa.

Liberata così la regina dai pericoli temuti scrisse tosto a Sigismondo perchè venisse a prendere possesso del regno. Ma il partito de' baroni ch' eransi dichiarati pel re Carlo cominciò a parlare di vendetta. La regina esposta al loro furore prese la fuga conducendo la figlia a cercar asilo in Dalmazia dove lusingavasi di trovar l'aura de' grandi e del popolo a lei più favorevole. Nè mal s' apponeva, poichè non si trovano memorie che le città della Dalmazia avessero prestato omaggio al re Carlo nemmeno dopo la sua incoronazione; anzi in un pubblico registro di Spalato non avendosi potuto segnare il regno di

Maria atteso l'usurpo di Carlo notasi la frase — *impedita regina Maria*.

Il destino però era avverso alla casa reale di Lodovico. Giunsero appena in Croazia le regine che il bano Giovanni d'accordo col priore di Vrana le fece arrestare coi pochi seguaci del loro infortunio, due de' quali il conte Niccolò palatino e Biagio Forgatch vennero decapitati. La mira dei conti di Palisnà sostenitori del partito di Carlo era di condurre le regine a Napoli abbandonandole al furore ed alla vendetta di Margarita vedova del re. A tal fine furono amendue imprigionate nel castello di Novegradi donde dovevano tragittarsi in Puglia. Ivi morì Elisabetta vittima degli stenti e della disperazione, e fu annegata nella Zermagna, comechè alcuni abbiano creduto che la spoglia portata a Zara fosse stata sepolta nel monastero di s. Grisogono.

1386.

1387.

Restava la principessa Maria, il cui tragitto si sarebbe certo eseguito se i Veneziani non avessero deliberato di sostenerla. Uua squadra di sei galere comandata da Giovanni Barbarigo portossi a crociare sulle coste della Dalmazia per impedire ogni secreto trafugamento. Tanto operò con attiva desterità presso il Palisnà che venne fatto al Barbarigo di liberare la principessa dalla prigione, e di condurla a Segna dove comandava il conte Frangipani del suo partito:

Prima di partire dalla Dalmazia scrisse al

conti di Sebenico, di Spalato e di Traù come si ha dalla credenziale d' un suo ambasciatore pubblicata dal Lucio, del giorno quattro luglio segnata a Luca nel villaggio di Dolaz posto tra Novegradi e Nona. Da ciò si deduce che la regina da Novegradi passò a Nona dove diede udienza al deputato di Zara Paolo de Paolo. Da Nona tragittossi a Segna ed ivi la raggiunse il principe Sigismondo. Ricevuta la lettera di Elisabetta egli era tosto partito con numeroso esercito. Arrivato alle frontiere dell' Ungheria si unirono a lui le truppe di molti signori della nazione. Tutto piegò alla sua comparsa. Con sì prosperi auspizj egli era volato incontro alla principessa Maria cui diede tosto la mano di sposo: L' augusta coppia fu coronata fra gli applausi de' popoli e degli antichi cortigiani che rammentavano ancora con trasporto lo splendore del regno al tempo di Lodovico. In questa congiuntura la signoria di Venezia mandò a Sigismondo ambasciatori per rallegrarsi del suo felice avvenimento alla corona. Il giovane principe ricevè gli oratori con quella distinzione che meritavano i servigi ad esso prestati e gl' incaricò di assicurare il senato della sua costante amicizia.

## CAPITOLO V.

### *Rivoluzioni operate in Dalmazia dai re di Bosnia contro il reame d' Ungheria.*

Profittando delle discordie de' regnanti e del turbato ordine di cose era sorto frattanto un nuovo nemico della casa reale di Lodovico. Stefano Tuarco che per affinità colla regina Elisabetta moglie di Lodovico aveva conseguito il regno della Bosnia, alienatosi dalla principessa Maria benchè figlia del suo benefattore favorì i conti di Palisna e il partito dei reali di Napoli. Occupò prima Clissa e Cattaro coll' ajuto del facinoroso priore di Vrana, nè rifiniva di tentare gli animi degli Spalatini perchè gli aprisseto le porte. Dessi collegatisi coi Sebenzani, con quelli di Scardona e di Bribir tennero le parti del re Sigismondo contro le pratiche della fazione bosnese.

1388. I Traurini però che fino a quest' epoca avevano conservate amiche relazioni coi Bosnesi e col bano, non sentendosi coraggiosi abbastanza per incontrare le incertezze d' un cimento non aderirono alla lega; anzi facendosi solleciti di serbare verso i due potenti la più severa neutralità offerirono anche di farsi mediatori della pace tra gli Ungari ed i Bosnesi. Quando poi ambasciatore del re di Bosnia arrivò a Knin il conte Ervoje, i Traurini gli mandarono un rappresentante della

comune; ma alla chiesta e consigliata dedizione non acconsentirono, comechè l' aspetto lusinghiero delle vittorie di Stefano riportate sui Turchi allettarneli dovesse.

Il re di Bosnia non però s' astenne dall' impresa di conquistare la provincia. Spedì una grossa partita d' armati a distogliere gli Ungari dall' assedio di Vrana e vi riuscì: gli Ungari si ritirarono a stento, e fu in tale congiuntura che il priore di Vrana inseguendo la loro quadriglia comandata dal conte di Anz si spinse fin sotto Zara, ne abbruciò il borgo in gran parte, come si ha dal diario di Paolo de Paolo. Il re di Bosnia postosi così in comunicazione colle truppe che teneva nelle parti superiori s' impadronì anche del punto militare d' Ostrovizza.

1389.

Crescevano le strettezze per la città di Spalato, di Sebenico e di Traù quanto più prosperavano le cose del re Stefano. Tutta quasi la provincia era esposta alle sue incursioni. Zara sola benchè circuita e minacciata non si lasciò giammai sorprendere nè vacillò nell' attaccamento e fede giurata alla stirpe regnante di Lodovico.

Dopo lunghe titubanze e consigli Spalato, Sebenico e Traù come si videro abbandonate dai soccorsi implorati dalla corte d' Ungheria decisero che giovasse senz' altro di seguire le parti del re di Bosnia; però ottennero una conveniente dilazione fino al ritorno de' loro nunzj dalla corte

per non mercarsi con riprensibile avventataggine la taccia di versatile leggerezza o d' infedeltà.
1390. Scaduto il termine si dedicarono al re Stefano e ne ottennero in compenso la conferma degli antichi privilegi.

In tal guisa Tuarco aggiunse al regno di Rassia e Bosnia la parte marittima in cui comprendevasi l' antica Culmia detta altrimenti ducato di s. Saba o l' Ercegovina, e così pure gran parte della Croazia e Dalmazia marittima cioè Clissa, Ostrovizza, Spalato, Traù, Sebenico, Lesina, Brazza e Cattaro. Non si può facilmente concepire come questo regolo abbia potuto cotanto dilatarsi; ma le circostanze turbolente lo favorivano.

Un anno dopo Tuarco morì. Gli successe Stefano Dabiscia il quale sebbene abbia confermati i privilegi dei Traurini nondimeno da tutti non fu riconosciuto a re. Vuco Vulchi bano di Bosnia del partito di Sigismondo, fatto prigione il priore di Vrana, cacciò i Bosnesi da tutti i luoghi che avevano occupato in Croazia. Sembrava che la tranquillità dovesse mostrarsi di nuovo, ma non ne fu che passeggera la speranza. La regina
1393. Maria morì l'anno seguente senza lasciare verun successore. Sigismondo pretendeva la corona. Gli Ungari da una parte chiamavano al trono Eduige la secondogenita di Lodovico moglie di Giaghellone re di Polonia; e dall' altra le città della

Dalmazia non volevano riconoscere Sigismondo nè giurargli fedeltà. Non volevano tampoco propendere pel successore di Tuarco; e quindi s' indettarono di non nominare negli atti pubblici verun principe, ma intitolare soltanto i giudici ed i rettori giusta l' antico municipale reggimento. Quest' ordine procedette finchè moti turbolenti agitarono gl' interessi della corona e della provincia. Quando poi Dabiscia per timore dei Turchi che infestavano il regno suo, dovette conchiuder la pace con Sigismondo lasciandogli tutta la Dalmazia e Croazia, e per se ritenendo la Bosnia finchè viveva; allora le città di Spalato, Traù e Sebenico per necessità politica riassunsero negli atti il nome del re Sigismondo. Zara era per sempre vincolata agl' interessi della corte d' Ungheria, nè il re di Bosnia ne aveva potuto in guisa alcuna travolgere le disposizioni. Così pur un tal poco parve che i torbidi cessassero della provincia.

## CAPITOLO VI.

*Alienazione dei Dalmati dal re Sigismondo. Ladislao re di Napoli è chiamato alla corona d'Ungheria. Suo arrivo e coronazione in Zara. La Dalmazia pressochè tutta si dichiara per lui.*

I Turchi duranti le guerre tra Veneziani e Genovesi si avanzarono nei mari della

Grecia dove convertirono in loro vantaggio le discordie dell' impero orientale. Le loro conquiste erano cresciute in Asia ed in Europa. Avanzatisi sempre più nel nostro continente fino ai limiti della Rassia minacciavano già d' invadere la Bosnia, quando Sigismondo alla testa d' un numeroso

1396. esercito di varie nazioni gli affrontò nella memorabile giornata di Nicopoli in cui sconfitto potè appena sottrarsi colla fuga a Costantinopoli. Di là portossi a Ragusa, indi a Spalato ed a Knin

1397. dove concesse varj privilegi alla provincia, ma senza però vincolarsi gli animi, giacchè l' onta della sconfitta e le sue disposizioni lo rendevano sempre più spregiabile agli Ungari ed ai Dalmati. Volle punire quelli che avevano avuto parte nella morte della regina Elisabetta sua suocera e perciò confiscò li beni a diversi Zaratini fautori del partito della casa di Napoli e in particolare quelli di Lodovico de Matafarri. Ad onta delle confische i suoi bisogni erano grandi e perciò fece varie diete in varj luoghi dimandando sussidj di genti e di denari. Alcuni frammenti presso il Lucio dimostrano gli sforzi delle città nostre per adempiere alle continue ricerche del re destinandogli buoi, castrati, galline, ova, somme riguardevoli e partite d' uomini d' armi e balestrieri. I

1398. Traurini gli diedero cinquecento ducati d' oro; gli Spalatini quattromila circa ed i Zaratini si obbligarono di somministrargliene quarantamila

purchè loro restituisse l'isola di Pago che da lungo tempo soggetta al governo della comune di Zara erasi tolta da cinque anni addietro all'antico reggimento. Il re promise; poi diede la berta ai Zaratini delegando la controversia ad una dieta di patrizj in Nona la quale decise doversi considerare l'isola di Pago libera anch'essa e indipendente al pari delle altre città della provincia.

Con questi modi Sigismondo si alienò gli animi di tutti per modo che la fazione bosnese diretta dal vaivoda Ervoje d'accordo colle città nostre e segnatamente coi Zaratini avversi a Sigismondo per le confische fatte e pell'attaccamento conservato ai reali di Napoli, conchiusero tutti di chiamare alla corona d'Ungheria e di Dalmazia Ladislao figlio del re Carlo ucciso. Il giovane principe memore dell'assassinio di suo padre, benchè invaghito dell'offerta corona, non osava accostarsi alla Dalmazia. I suoi partigiani per aprirgliene la via sicura sorpresero Sigismondo e lo fecero prigioniero destinandolo forse alla morte od all'esilio. Il vaivoda Ervoje, e l'ammiraglio Filippo ambasciatore del re Ladislao coi deputati della Dalmazia convennero a Knin dove si trattò a lungo del modo di ricevere il nuovo monarca e di ordinare le cose della provincia. Le trattative andarono troppo in lungo: i partiti si mostrarono con veemenza; gli odj inseparabili e il desio della vendetta esacerbarono gli animi in

guisa che nulla si conchiuse e la condizione della provincia peggiorava.

1400. Sigismondo intanto uscì dalla prigione. L'incertezza, il timore e le varie passioni che accompagnano i moti rivoltosi d'un popolo tennero alcun poco in bilancia amendue i partiti. Finalmente i Zaratini fermi nel primo divisamento, allettati dalle promesse del vaivoda Ervoje e di Ostoja re di Bosnia seguace delle parti di Ladislao, ed adescati dalla sicurezza di riacquistar l'isola di Pago furono i primi ad alzare lo stendardo napolitano. Nell'anno seguente presero lo stesso partito i Sebenzani, i Traurini e finalmente gli Spalatini. A tutti il vaivoda come vicario generale del re confermò gli antichi privilegi. Ai Zaratini in particolare fece restituire Pago a tenore del patto. E' indicibile il tripudio de' nostri pel riacquisto dell'isola, come anche l'agitazione della provincia a favore di Ladislao che già erasi fatto precedere da munifiche dichiarazioni e da sacre promesse di donare se stesso alla felicità del nuovo regno. Conobbe quindi Ladislao che doveva portarsi in Dalmazia. Stabilì prima coi Veneziani intorno la cessione di Corfù ciò che occorreva pel suo libero passaggio pell'Adriatico; poi vi spedì l'ammiraglio Luigi Aldemarisco con cinque galere ed una fusta, affinchè in nome suo con illimitata autorità agli estraordinarj bisogni provvedesse della provincia. Aldemarisco ap-

1401.

1402.

prodò a Zara li vensette agosto dove si abboccò col vaivoda Ervoje intorno il presidio di Vrana ricuperata pel re; indi volò a Sebenico, a Traù ed a Spalato a ricevere l'atto di dedizione confermando in ricompensa ad ogni paese i noti privilegi e consuetudini.

Il vaivoda quasi ad un tempo sconfisse presso Bihach i partigiani di Sigismondo facendo prigioniero Paolo Bisteno bano di Croazia. Glielo inviò all'ammiraglio Aldemarisco in Zara pegno e testimonio della sua vittoria. All'annunzio primo dell'avvenimento tutte le isole e tutti i luoghi della provincia all'infuori di Ragusa e di Cattaro si dichiararono pel re Ladislao. Fattone egli inteso risolse di partire da Napoli e mandò Peretto de Andreis conte di Troja per disporre il suo ricevimento in Dalmazia. Tutte le città fecero straordinarie colte per festeggiarlo. Ladislao arrivò in Zara con numeroso seguito dove (a) dal le-

(a) Alcuni storici dissero che Ladislao non a Zara ma fosse stato coronato a Giavarino in Ungheria sull'appoggio di Reinaldo che scrisse: *coronari fecit in regno Ungariæ in civitate Jauriensium*. Ma Ladislao non è mai stato in Ungheria. E' quindi avvenuto un manifesto errore di nome tra *Jauriensium* e *Jadrensium* che doveva veramente stare nel testo addotto. In Zara Ladislao segnò molti diplomi mentovati dal Lucio: all'opposito non ve n'ha uno che porti la data di Giavarino nè di verun altro luogo in Ungheria. Veggasi anche il Giannone Tom. III.

gato apostolico di papa Bonifazio fu coronato in
1403. re d' Ungheria. Ognuno può agevolmente raffigurarsi se in tale congiuntura gli occhi dell' Ungheria e d' Italia fossero rivolti agli avvenimenti della Dalmazia.

La venuta di Ladislao non produsse quelle grazie che promesse pomposamente da' suoi partigiani formavano da due anni l' oggetto de' desiderj universali. Egli non ebbe in mira, com' è solito de' principi nuovi che hanno li loro stati lontani, che di assicurarsi delle città nostre a lui devote; perciò decretò di erigere in cadauna un castello, all' infuori di Zara dove un castello già esisteva presidiato da guarnigione napolitana. Il vaivoda Ervoje facendosi parte mediatore per le città di Traù, di Sebenico e Spalato, parte pe' particolari suoi fini ottenne dal re la sospensione delle divisate opere militari: Ladislao avendo poche forze in provincia aveva d' uopo degli uomini d' armi del vaivoda e perciò dovette secondare le sue sollecitudini; molto più che i Traurini e dietro il loro esempio quelli di Sebenico offerirono al re trecento ducati d' oro pella regia patente che divietar doveva l' erezione d' una fortezza in amendue le città.

## CAPITOLO VII.

*Sigismondo acquista nuovo ascendente. Ladislao lascia la Dalmazia. Gare e competenze tra il duca di Spalato e il duca di Baruti. La provincia, meno Zara, ritorna a Sigismondo.*

In questo frattempo Sigismondo già posto in libertà, come testè notammo, erasi pressochè ristabilito nel regno colla presa di Vissegrad e coll'assedio di Strigonia. I baroni andavano sempre più accostandosi a questo principe maggiore delle sue sventure; con che sembrava allontanarsi pel re Ladislao l'epoca sospirata d'entrare in Ungheria. Riputò quindi inutile il suo soggiorno in Dalmazia e si dispose a partire. Fece però prima rinnovare il giuramento di fedeltà dalle città di Spalato e di Traù in mano del conte di Troja. Rimunerò in pari tempo i fratelli Matafarri patrizj zaratini già bersagliati da Sigismondo pell'attaccamento conservato alla casa reale di Carlo, facendo loro donazione delle isole di Curzola, Lesina, Lissa e Brazza. Ma come per lo più avviene che le concessioni di stati e paesi fatte a persone private sogliono esser impedite dai più potenti; così Ladislao necessitato sempre a valersi delle forze ed autorità di Ervoje per mantener l'acquisto della Dalmazia, dovette crearlo duca di Spalato e concedergli il governo delle sopradette

isole: ai Matafarri non restò che la sola pergamena in testimonio della buona volontà del re. Prima di partire da Zara Ladislao tenne alla fonte Gregorio figlio di Grisogono de Civalelli e gli assegnò cento ducati d'oro ogni anno in perpetuo dalla camera del trentesimo. In novembre il re

1403. si trovava di ritorno in Napoli.

Subito dopo la sua partenza i conti di Segna dipendenti da Sigismondo s'impadronirono di Veglia a nome del re. I fuorusciti d'Arbe secondati pure dal conte Niccolò sorpresero la città. Tutte le isole occidentali erano in istato d'agitazione e di fermento. Il duca Ervoje al primo

1405. sentore ricercò ai Traurini che mandassero ambasciatori al conte di Segna per la restituzione d'Arbe; lo che fu fatto ma senza riuscita. Nel tempo stesso i Sebenzani per assicurar la loro città dalla parte di mare risolsero di fortificar le torrette ch'erano alla bocca del porto e fare la catena: da ciò si conosce che il mare doveva essere mal sicuro. Queste disposizioni non bastavano per rassettare le cose. Il re Ladislao istruttone mandò da Napoli Giovanni di Lusignano duca di Baruti cugino di sua moglie con alcune galere. Questi radunate genti e barche quel più, andò ad assediar Arbe e la ricuperò. In questo assedio si distinse alla testa della quadriglia traurina Marco Zori che si vede da frammenti superstiti del consiglio comunale premiato colla ter-

za parte delle prede. Finita l'impresa il duca di Baruti venne a risedere a Zara dov' era stato eletto conte per un anno. In tal congiuntura fu da suoi uomini d'arme preso Novegradi e Carlobago, come si ha nel memoriale di Paolo presso il Lucio. I Zaratini in giubilo pel prospero successo lo riconfermarono conte pell' anno vegnente; poi col favore del re suo congiunto si fece egli elegger conte di Sebenico e di Traù. Da questa epoca cominciarono le gare e le competenze tra il duca di Spalato e il duca di Baruti. Ervoje non poteva comportare come vicegerente regio che quegli abusasse della parentela e del favore della corte a segno di estendere la sua giurisdizione sopra le altre città; perciò fatto eleggere dai Traurini altro conte il cav. Giacomo de Raduchi zaratino uomo di legge lo confermò egli, ordinando al consiglio di darne contezza al duca di Baruti. Obbedirono i Traurini scusandosi di non poterlo ammettere al governo attesa la nomina del Raduchi. Così di nuovo i partiti e le fazioni suscitate da due regoli ambiziosi scomposero gli animi de' nostri con tanto danno della pubblica e privata prosperità. L' ascendente maggiore era però del duca Ervoje a cui bisognava offerire presenti e denari per conseguire dall' autorità somma, ond' era rivestito, alcuna grazia.

1407.

A sedare i moti della provincia non valeva Ladislao perchè troppo lontano; anzi distolto

dall' ambita corona d' Ungheria e distratto dalle cose d' Italia più non mandava sussidj al duca di Baruti: con ciò decadeva la reale influenza a misura che crescevano le forze di Sigismondo e le nuove sue pratiche in Dalmazia. Gli Arbesi si ripiegarono ancora al conte di Veglia partigiano di Sigismondo cacciando a forza il presidio di Ladislao. Gli Ungari ed i Croati si accostavano vieppiù sempre a questo principe che di tempo in tempo rediviveva nel teatro degli avvenimenti. Lo stesso duca Ervoje per conservarsi nel ducato di Spalato e nel dominio delle isole orientali si accomodò con Sigismondo e persuase i suoi Bosnesi ad assumerne le parti anch' essi; molto più che il terrore de' Turchi vicini stimolava a cercar tutela da un re forte e d' animo guerriero. Seguirono in breve lo stesso esempio i Traurini e i Sebenzani sì perchè gli autorevoli eccitamenti del duca Ervoje ne gli traevano, e sì perchè le città nostre in somme strettezze versavano a cagione di Ladislao, a cui di tempo in tempo erano obbligate a mandar balestrieri, armar galere e barche a spese loro, e contribuire gli stipendj delle milizie che teneva in Dalmazia. — Di quanto disturbo ed incomodo ciò fosse, ognuno può facilmente comprendere.

In poco tempo tutta pressochè la provincia, meno Zara, era ritornata al re Sigismondo.

## CAPITOLO VIII.

*Ladislao vende Zara e i suoi diritti sopra la Dalmazia ai Veneziani.*

Ladislao aveva una forte guarnigione nel castello di Zara e la città gli restava ancora devota. Ma la rivoluzione della provincia e i vantaggi che sempre più otteneva Sigismondo in Ungheria fecero conoscere a Ladislao che senza un'armata nell'Adriatico egli non poteva aspirare al conquisto della Dalmazia nè tampoco conservarsi Zara benchè fosse pel momento munita e presidiata. Scelse piuttosto di giovarsene offerendola ai Veneziani. Le strettezze del suo stato lo invitavano a questo mercimonio oltre al compiacimento di non vederla invasa da Sigismondo da lui considerato qual nemico della sua casa ed usurpatore de' suoi diritti. Si unì il senato per ascoltare le proposizioni dell'inviato di Ladislao. Questi esibiva di cedere in perpetuo alla signoria la città di Zara e sue dipendenze con tutti i diritti che poteva vantare sopra la Dalmazia e di essere durante la sua vita alleato de' Veneziani. Domandava all'incontro centomila ducati. I senatori in numero di centoquarantacinque stabilirono che si pagherebbero a Ladislao quarantamila ducati nell' atto di ricevere la piazza; che il rimanente sarebbe sborsato in quattro anni; e che se prima

di questo termine egli morisse senza figli la repubblica sarebbe sciolta dal suo impegno. Non si può abbastanza ammirare la fortuna de' Veneziani che in simili tempi di turbolenze faceva concorrere all'ingrandimento del loro stato le dissensioni de' principi nemici e la discordia delle nazioni rivali.

Conchiuso il contratto, furono scelti quattro provveditori per la Dalmazia Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Fantino Micheli. Questi s' imbarcarono sulle galere della repubblica con un corpo di trecento balestrieri a cavallo e di trecento uomini d'infanteria. La guarnigione napolitana di Ladislao non sì tosto seppe l' accordo conchiuso che pensò segnalare la sua partenza saccheggiando la città ed i contorni. Venne a tal grado di sopraffazione che gli abitanti le si sollevarono contro e si sparse molto sangue. I Napolitani appiccarono fuoco alla città; ma i provveditori giunsero in tempo di cessare la strage ed estinguere l' incendio cominciato. La guarnigione nonostante imbarcatasi sulle galere di Ladislao condusse via a forza molti de' suoi ricchi abitanti affinchè pagassero un riscatto proporzionato alle loro fortune. Avvertiti i provveditori di questa violenza domandarono che fossero restituiti minacciando di affondare le galere di Napoli. La minaccia ottenne l'effetto. I prigionieri furono restituiti senza riscatto e la guarnigione rivoltosa partì.

1409.

Fu gratissimo ai Veneziani l'acquisto di Zara che riguardavano necessaria ad assicurar loro perfettamente l' impero del golfo. Avevano sperimentato i vantaggi che questa città in mano straniera porgeva contro la repubblica. Divenutine assoluti padroni si credettero lontani da ogni pericolo, concepirono la speranza di ben presto sottomettere tutta la provincia e celebrarono il grato avvenimento come un glorioso trionfo.

Zara però doveva portar contro loro la nimistà di Sigismondo principe geloso de' suoi diritti che sofferto non avrebbe gli fosse tolta una piazza di tanta considerazione; ed era egli potente a sufficienza per eseguire una pericolosa vendetta contro chiunque avesse osato di occuparla a suo pregiudizio. Sperarono nondimeno i Veneziani di poter facilmente con le loro forze di mare mantenervisi in possesso. Diedero opera quindi a fortificarsi gagliardamente contro qualsivoglia tentativo di Sigismondo. Fecero scavare tutto intorno alla città un fosso profondo di sedici piedi e largo quattordici. Fu d'uopo spezzare la rocca calcinandola col fuoco ed irrigandola d'aceto: ripararono accuratamente le mura e le torri: fecero costruire un buon castello all'ingresso del porto e dirimpetto al castello una cittadella che dominava la città. Tutti questi lavori furono intrapresi con sommo dispendio e terminati in una sola campagna.

La città spedì a Venezia dodici deputati a prestar giuramento alla signoria. Fu loro data udienza nel maggior consiglio. Le circostanze s'erano cangiate. Gli animi erano abbattuti, gli odj antichi attiepiditi, i torbidi erano continui; la provincia lacerata ed impoverita, le potenze contrastavano fra loro più per distruggerla che per dominarla; la pace era il voto generale ed i soli Veneziani in quella congiuntura sembrava che potessero guarentirla alla Dalmazia. Egli é perciò che il capo della deputazione fece un lungo discorso nel quale si sforzò di persuadere che somma allegrezza provavano i Zaratini nel vedersi destinati a vivere irrevocabilmente all' ombra del dominio veneto a cui da più secoli erano vincolati. Non vi fu forse un senatore che si lasciasse lusingare da tali proteste dettate piuttosto dalla necessità che dal sentimento. Ma la savia prudenza della repubblica impose doversi dissimulare le guerre e le rivoluzioni onde fu agitata per quattro secoli la provincia, così che il doge rispose, la felicità del popolo zaratino dipendere soltanto dal verace suo attaccamento alla signoria col porre in obblio le andate cose di vicendevole amarezza. Licenziò i deputati dopo aver loro dato uno stendardo di s. Marco per inalberarlo secondo l'uso nella città.

## CAPITOLO IX.

*I Veneziani s' impadroniscono di tutto il regno di Dalmazia, meno Ragusa.*

Già la fortuna aveva cominciato a favorire i Veneziani. Nel decadimento delle forze greche molti paesi dell' impero orientale per timore dei Turchi sopravvenuti in que' contorni s'erano abbandonati alla protezione della repubblica. In Italia ferveano gli odj e le guerre intestine, così che durante il reciproco straziarsi acquistò la repubblica Trivigi, Vicenza, Verona, Padova ed altri luoghi considerabili. Cresciuta per tal modo per mare e per terra ed estesa di nuovo l' influenza sua in disparate regioni s' avvisò che conveniva cogliere il destro favorevole per affermarsi assolutamente il dominio dell' Adriatico col conquisto di tutta la Dalmazia. Il prezioso acquisto di Zara susseguito dalle isole di Cherso, Ossero ed Arbe coll' ajuto anche dell' armata napolitana era il segnale di questa rivoluzione; ma dovevasi progredir oltre per riuscire compiutamente senza stuzzicare la gelosia de' regoli vicini nè la possa di Sigismondo.

Le discordie che si manifestarono allora nella città di Sebenico chiamarono le sollecitudini del governo a profittarne. I nobili volevano dedicarsi ai Veneziani, ed il popolo era fortemente attac-

cato al dominio ungarico. Queste contradditorie inclinazioni produssero gravi turbolenze. Il popolo si sollevò contro i patrizj e li cacciò fuori dalle mura. Essi rifuggirono alle torrette che stavano all'imboccatura quasi del canale di Sebenico donde ricorsero alla repubblica. Quattro galere con cinquanta barche di truppe e di munizioni vennero in loro soccorso. Ma il popolo era costante nella sua divozione per Sigismondo. Non vi fu mezzo di lusinghe nè di forza che valesse a smuovernelo, così che i fuorusciti nobili non poterono entrare in patria, nè i Veneziani impadronirsi della città. Non perdettero però il tempo in tentativi inutili. Si prevalsero dell'attaccamento loro dimostro dal cav. Sandalli vaivoda di Bosnia signore di Scardona e del castello di Ostrovizza e pel prezzo di cinquemila ducati le comperarono. Coll'acquisto di questi importanti luoghi, oltre i castelli di Vrana, Novegradi e le città di Zara e Nona già possedute, divennero essi padroni quasi in un istante dell'antica Liburnia, quella penisola che sporgesi fra i due canali di mare d'Obbrovazzo e di Scardona.

1410.

Dubitando però giustamente Sigismondo che anche Sebenico passasse in potere de' Veneziani nel bollore spezialmente dell'interne discordie spedì Pietro de Misilin suo vicario generale con genti d'armi per la conservazione della città. Fu rigorosamente inibito ai soldati di molestare chic-

chessia, e nel tempo stesso il regio vicario si studiò con modi blandi e lusinghieri di persuadere il popolo a ricevere i nobili cacciati. Il popolo che si era assunto il governo della città non volle ricevere nè riconoscere altri magistrati. Sigismondo nojato incaricò Giacomo conte di Cettina uno de' più potenti bani di Croazia di restituire i nobili col gastigo dei capi rivoltosi. Furono imprigionati Gregorio Dragoje, Antonio Mauri, Disma Slavagosti, Marco Andugi, Giovanni Sfisata e Giacomo Raduchi capitani di Sebenico, alcuni de' quali furono anche mandati a morte. Nel dì vegnente i patrizj ritornarono in città. A maggior sicurezza il vicario del re ridusse in forma di castello un angolo superiore delle mura antiche dove collocò forte presidio d' Ungari. Ciò dispiacque sommamente ai Sebenzani. Alienati da Sigismondo nobili e popolani, quelli per timore d' essere bersagliati dai Veneziani nè ben sostenuti dal re, questi per dispetto della forza contro di loro adoperata s' indettarono d' accordo d' atterrare il castello e di dedicarsi ai Veneziani, pattuito, come liberi, in diciotto articoli il trattato (*a*) di dedizione. La pace successe colla mutazione politica di Sebenico, e tutti cessarono gli umori e le discordie de' nobili cittadini e de' popolani.

1412.

---

(a) *Apud Lucium de Regno ec.*

Nondimeno i tentativi degli Ungari non cessavano ad onta che i Veneziani accrescessero di giorno in giorno le conquiste. Tanto è vero che poco dopo quelli sorpresero il castello d'Ostrovizza in una congiuntura di letizia e di dissipamento in cui il prefetto veneziano conduceva in moglie la figlia d'un terrazzano. Questa donna aveva suo fratello nelle truppe d' Ungheria che veniva trovarla di tempo in tempo: ella gli procurò la facilità di esaminare lo stato del castello e di conoscere i luoghi più deboli. Col favore della notte gli Ungari scalarono la rocca, e la presero facendo prigioniera di guerra la guarnigione (*a*). Ma questi piccoli rinfranchi non bastavano per sottrarre la Dalmazia dalla imminente generale mutazione. Anche gli avvenimenti suscitati dipoi dal duca Ervoje indebolirono sempre più le parti del re Sigismondo.

Avvezzo Ervoje a disporre con assoluto arbitrio delle bisogna e delle forze dello stato venne in contesa colla corte, coi principali baroni della corona, dichiarando ad essi aperta guerra. Abusando dell' assenza di Sigismondo che col tito-

---

(*a*) Questo avvenimento diede motivo ad una bizzarra legge la quale proibiva per allora ai soldati veneti del presidio di Sebenico di contrarre matrimonio con femmine paesane. La ducale relativa di Francesco Foscari citata dal Lucio è dell' anno 1424.

lo d' imperatore erasi portato al famoso concilio di Costanza per comporre i moti insorti contro la sede apostolica, levò a molti la vita; di che la regina moglie di Sigismondo si dolse ed appuntò di ribelle il duca presso suo marito. Ciò crebbe assai più quando Ervoje perdendo il suo partito e quindi inetto a far fronte alla possa della corte giustamente corrucciata trattò di darsi sotto la protezione de' Turchi. Sigismondo che già divisava di guerreggiare contro di loro privò Ervoje del ducato di Spalato e portò il giubilo negli animi de' Spalatini che compressi dalla sua tirannide lo chiamavano il loro Faraone.

Ma l' imperatore senza un' armata nòn poteva lungamente preservare alla sua corona i luoghi che gli restavano in Dalmazia. Si propose quindi di fondare un arsenale in Traù la sola più acconcia posizione che offrir gli potesse il litorale dopo la perdita di Zara e Sebenico. Così si metteva in istato di contrapporre delle forze marittime a quelle dei Veneziani e dominare un porto adatto pei soccorsi occorrenti alle isole orientali. A tal fine elesse Ugolino Doria genovese in ammiraglio e mandollo a Traù le cui fortificazioni doveva compiere e munire il posto con molte galere. Questo reale pensamento non ebbe però esecuzione poichè s' accorse Sigismondo che i Veneziani non rifinivano di avvantaggiarsi in provincia per ogni via. Aveva cercato più volte d' intimorirli

riducendosi anche a trattative di pace mà con condizioni asprissime che annunziavano piuttosto l'alterezza dell'animo che il buon desio di conciliarsi. Esigeva riparazioni de' danni fatti in Sebenico; che gli fossero pagati seicentomila ducati per le spese della guerra; che ogni anno gli fosse spedito un cavallo bianco coperto con gualdrappa di scarlatto o un falcone di caccia per la città di Zara di cui acconsentiva che la repubblica restasse in possesso, e che gli fosse accordato il passaggio per andare a Roma. Condizioni sì dure ed umilianti rifiutarono i Veneziani e non ne presero timore. Finalmente il pontefice disposto a rivolgere l'armi tutte de' principi cristiani contro i Turchi si fece mediatore tra queste due potenze e conchiuse una tregua per cinque anni.

1413.

Spirata la tregua dovettero i Veneziani apparecchiarsi a nuove ostilità contro Sigismondo. Presero tosto le più grandi precauzioni per le cose d'Italia e nel tempo stesso pei possessi della Dalmazia. Tutto fu messo in attività per assicurarsi particolarmente la piazza di Zara. Pietro Civrano capitano del golfo ebbe ordine di condurvi nove galere. Pietro Loredano, Lorenzo Cappello e Vital Miani s'imbarcarono su questa squadra col carattere di provveditori. Avevano commissione d'esaminare le fortificazioni di Zara e di farvi que' cambiamenti che credessero necessarj per rendere la piazza insuperabile. Giunti a

Zara fecero demolire le fabbriche dell' arsenale per estendere le opere del castello di nuovo eretto all' ingresso del porto: fecero accuratamente riparare tutte le fabbriche: cacciarono gli abitanti sospetti, e rassettata ogni cosa da questa parte mandarono la squadra nei porti tra Sebenico e Traù e presso le isole vicine, indi se ne ritornarono a Venezia.

L'imperatore dal suo canto non aveva obbliato di porsi sull' offensiva quanto meglio era possibile anche in Dalmazia. Rivolte di nuovo le sue cure al porto di Traù vi fece costrùire parecchie galere ed altri minori navigli destinati a resistere ai Veneziani e corseggiare contro i loro commercianti. Si ha infatti dalle memorie di quel tempo che tre galere di Traù in particolare peggiorarono più volte i Veneziani. L'onta forse più che il nocumento riscosse la repubblica. Bisognava colpire nel centro onde distruggere le forze del nemico; si avvisò quindi di mandare il capitano del golfo Francesco Bembo per pigliare ed abbruciare le galere traurine. Sbarcò nell' isola Bua, ma non avendo artiglieria grossa non potè penetrare nel porto, onde avendo dato il guasto all' isola e prese alcune barche le condusse via. Da ciò conobbero i Veneziani che se non s' impadronivano di Traù avrebbero da quel porto potuto ricevere molestie simili a quelle che con grave loro scacco avevano saggiato nella guerra di

Chioggia (*a*). Risolsero perciò d'impiegarvi tutte le forze. Eletto capitan generale Pietro Loredano ed accresciuta l'armata la mandarono fuori con apparato tale che fosse non solo sufficiente ad opporsi alla poca armata di Sigismondo in Traù e Ragusa alla quale dovevano nelle occasioni unirsi i brigantini degli altri luoghi a lui sottoposti; ma anche a far fronte ad ogni altra armata che potesse venir in golfo. Alla fama sola di squadra sì forte le isole orientali si diedero spontanee ai Veneziani. Càttaro e Ragusa si misero in trattato, nè restavano che Traù e Spalato per l'intiero acquisto della Dalmazia.

1420.

Spalato così per la fortezza delle sue mura che per esser posto in terraferma coi soccorsi opportuni de' Clissani e de' Poglizzani non era così facile ad esser espugnato dalle forze di mare, come Traù che situato nel canal di mare ha l'isola vicina che gli sovrasta.

Il Loredano dunque risoluto di far prima l'impresa di Traù non solo come più facile ma come più importante per il suo porto tanto necessario per la sicura navigazione del golfo, tentò prima di avere la città a patti ovvero di sorprenderla introducendo pratiche secrete, ed a tal fine si fermò alquanto presso Sebenico e nelle isole vicine a Traù. Ma tutti i suoi esperimenti anda-

(a) *Vedi li Cap. I. e II. dell' epoca nona.*

rono a voto. Micaccio Vitturi governatore di Traù sostenne i suoi con ardentissimo zelo pella corte d'Ungheria, provvide come meglio poteva, agli urgenti bisogni de' cittadini e della guarnigione, opponendo infine alla desterità ed alla forza del nemico non altro che le cautele ed i rinfranchi d'un alacre ingegno.

Il Loredano veduto che i trattati non potevano aver effetto si risolse d'usar la forza e venuto con tutta l'armata cominciò l'oppugnazione. Galere grosse e sottili e brigantini delle città dalmatine già soggette formavano la squadra del capitan generale. La bocca del porto dalla parte occidentale era presidiata secondo il costume, con grossa catena. Convien credere che il Loredano non abbia stimato opportuno di forzarla, poichè fece sbarcar le sue truppe sull'isola donde per due giorni bombardò la città con tanto danno e rovina delle case, delle torri, della cattedrale e del palazzo pretorio che nel terzo gli abitanti percossi dal terrore tumultuarono e vollero rendersi a discrezione. Si apersero le porte della città al Loredano mentre col favor della notte fuggirono i principali partigiani della casa d'Ungheria. Conquistato Traù per tal modo vi fu posto al governo il cav. Simon Detrico gentiluomo zaratino sommamente caro ai Veneziani per essersi utilmente maneggiato nell'acquisto di Zara. I Traurini poi spedirono ambasciatori in Ve-

nezia per ottener la conferma de' loro privilegi e furono esauditi.

A tale avvenimento Spalato titubò della sua sorte. I fuorusciti del partito di Ervoje coll'ajuto de' Veneziani che già avevano occupato l'isola di Solta sottraendola così al dominio degli Spalatini, fatta massa coi Poglizzani stringevano da alcun tempo la città per terra e per mare. Temendo di vedersi posti a più dura condizione di Traù decisero allora gli Spalatini di assoggettarsi alla repubblica e perciò spediti oratori al Loredano nell'anno stesso vi pattuirono la dedizione.

In pari tempo dovendo portarsi il Loredano in Albania conchiuse amica tregua con Giovanni conte di Cettina e d'Almissa e così si assicurò l'acquisto di Spalato e Traù. Lasciatele ben munite partì da Spalato ed andò a dirittura a Cattaro, ne prese possesso e si trattenne nel fiume Bojana molto tempo; dove obbligato a combattere col conte Balsa che alla testa degli Ungari aveva dapprima ottenuto alcun successo in Albania, lo sconfisse e s'impadronì poco dopo la sua morte di Drivasto, Antivari, Dulcigno ed Alessio.

La prospera fortuna de' Veneziani in tal guisa durante la guerra contro l'imperatore Sigismondo li fece padroni della Dalmazia all'infuori di Ragusa e dell'isola di Veglia. Quando poi conchiusero con esso lui la pace, acquistarono poco dopo la sua morte gli Almissani ed il ca-

1433.

stello di Vissech fabbricato sur un aspro dirupo alla sinistra della Cettina onde non cadesse nelle mani de' Turchi. Ladislao figlio di Stefano Ercegh, da cui trasse il nome l' Ercegovina, assoggettò il castello ai Veneziani. Cinque anni dopo 1475. conseguirono l' isola di Veglia dal conte Giovanni Frangipani a cui da molti anni avevano accordato protezione, isola che Bela IV. quando fuggì in Dalmazia dall' invasione de' Tartari aveva donato alla sua famiglia. Per tal modo tutte le città ed isole che comprendevansi sotto il nome di regno di Dalmazia, meno Ragusa, vennero in potere della Repubblica.

---

## CAPITOLO I.

### *Stato della Dalmazia dacchè appartenne definitivamente ai Veneziani.*

*O miseram et in brevi tam celerem reipublicæ commutationem!*
Cicer. ad Attic.

Il secolo XV. che la scoperta del Capo di Buona speranza e delle Indie, l'invenzione della stampa e il conquisto di Costantinopoli colla dissoluzione dell'impero greco renderanno memorabile nelle storie del mondo, vide travolto il commercio de' Veneziani, minacciati i loro stabilimenti d'oltremare ed illanguidirsi le forze dello stato. Quinci il ricco traffico d'oriente passò in Portogallo ed in Olanda, ed i Veneziani perdettero tutti i profitti che per la via del mar rosso e del Nilo concorrevano nelle dogane di Alessandria depositaria delle merci preziose di tutto il mondo allora noto; quindi i Turchi avanzandosi sempre più nell' Albania e verso le frontiere della Dalmazia portarono il terrore quasi nel centro del dominio della repubblica e la fecero titubare perfino sulla libera navigazione del suo mare.

Allora fu che la Dalmazia insensibilmente decrescendo disparve dall' ordine delle nazioni colte: slegandosi dai grandi interessi delle potenze rimase estranea alle mutazioni più riguardevoli ed ai progressi dello spirito umano. Dopo tre secoli e più ch' essa aveva avuto parte nel teatro de' più splendidi avvenimenti d' Italia e di Germania cadde nell' oscurità del silenzio e nell' obblio come se stata fosse inghiottita dalla terra o coperta dalle alluvioni dell' Adriatico.

E' stato detto che i popoli sono più felici quando la storia ne tace che quando ne fa troppo romore. Il tacere di essa vuolsi che provi la tranquillità in cui vive questa nazione, la sua concordia interna, l' abbondanza, la pace, l' estimazione degli esteri e quindi tutti i vantaggi che ne derivano. Se ciò fosse vero, benaugurata la Dalmazia! Ma le memorie di que' tempi, la sperienza e gli avanzi miserabili di questa nazione che agguisa di scheletro esangue si trasse fino all' abdicazione della repubblica veneta, gridano altamente il contrario, accennando il progressivo suo decadimento dall' epoca notata, la nullità de' pubblici istituti, i guasti delle guerre più feroci e il totale abbandono morale a cui fu dannata. Un governo buono ma debole, depresso dalla forza delle vicissitudini, timido e dominato dalla falsa politica di abbattere la Dalmazia, impoverirla,

tenerla in parti ed annichilarla per gelosia di stato, onde i vicini potenti non aspirassero a conquistare uno squallido mucchio di sassi e di rovine; tal governo, dico, ha veduto compiersi senza ribrezzo questa lagrimevole rivoluzione i cui danni commuovono puranco l'uomo sensibile, il filosofo ed il politico ragionatore.

Siffatta barbara politica non isfuggì alle considerazioni di messer Niccolò. Dice egli (*a*) che gli antichi e quelli ch'erano stimati savj notavano come era necessario tenere alcun luogo con le parti, e talun altro con le fortezze, e per questo nutrivano in qualche terra suddita le differenze per possederla più facilmente. Questo forse in tempi che l'Italia era in certo modo bilanciata doveva essere ben fatto; ma non gli pareva potersi dare nemmeno a' tempi suoi per precetto; anzi appuntava particolarmente i Veneziani che nutrito avessero le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite ed ogni maniera di dispareri, acciocchè i cittadini non si muovessero contro di loro nè porgessero esca lusinghiera alle potenze confinanti. Così operarono essi nelle città dalmatine dove alimentando nelle fazioni nobili e popolane le contese più ridicole in oggetti di ecclesiastiche cerimonie e di vane prerogative tennero sempre gli animi divisi, e nella generale discor-

---

(a) *Del Principe cap.* 19.

dia rassodarono la durezza dispotica (a) de' triennali governatori colla violazione de' più sacri diritti.

Questi lievi cenni adombrano il destino della Dalmazia dacchè appartenne definitivamente ai Ve-

---

(a) Un solo aneddoto che riguarda il celebre nostro Lucio di Traù valga a provare la durezza dispotica del governo veneto in Dalmazia. — Nel 1650. pervenne in Traù il provveditor generale Contarini, e gli fu destinata in alloggio la casa del Lucio. Cercò questi d'esserne dispensato allegando l'infermità gravissima d'una sua sorella. Aveva il Lucio in Paolo Andreis suo concittadino un competitore invidioso ed acerrimo nemico. Vuolsi ch'abbia con rio talento invertita la scusa del Lucio. Il Contarini lo fece arrestare e carico di catene lo confuse ignominiosamente cogli altri forzati della galera; poi con una partita di galeotti fece sgombrare la sua casa e vi si collocò. Aveva perfin ordinato che il valentuomo fosse battuto!!! ma le interposizioni del vescovo e della città ne lo liberarono; rimase però in ferri durante il soggiorno del proconsolare bassà in Traù. Per sì tristo caso il Lucio lasciò la patria e traslocossi benaugurato in Roma dove compose la grand'opera che più volte citai — *de Regno Dalmatiæ et Croatiæ* — pubblicata la prima volta in Amsterdam.

Io debbo quest'aneddoto al signor avvocato Pietro Nutrizio di Traù il quale s'era proposto di pubblicare le vite degli uomini illustri dalmatini. Questa preziosa collezione onorevole certamente pell'egregio scrittore mostrerebbe ad un tempo al beffardo autore delle *Lettere Sirmiensi* quanto falsa e temeraria sia quella sentenza sua: *i Dalmati da s. Girolamo o dall' arcivescovo de Dominis in quà poco leggono e poco sanno.*

neziani. Ah perchè non vi fu allora un gravissimo padre della patria che prendesse a dire in senato: "Padri coscritti! Non impoverite una provin-
„ cia perchè vi sia fedele; per farla tranquilla
„ non le succhiate dalle vene il sangue. La ri-
„ durrete in riposo ed in silenzio; ma sarà quel-
„ lo della stupidità e della morte. La povertà
„ del suddito è funesta al sovrano (*a*). Se i suc-
„ chi nutritivi non avviveranno quegli abitanti,
„ la nazione disparirà. Se la terrete divisa in
„ parti ed in fazioni, il ferro, il veleno ed il
„ fuoco saranno i pegni della concordia fratelle-
„ vole e della pace delle famiglie. Volete all'in-
„ contro affermarvi quegli animi? Volete che fe-
„ dele sia vostra veracemente la Dalmazia? Vo-
„ lete che le pratiche lusinghiere de' vicini non
„ ve la rapiscano giammai? Non vi scostate dai
„ principj liberali per seguire le circostanze; per
„ cogliere de' passeggieri profitti non asciugate la
„ fonte della futura prosperità; lasciate le brac-
„ cia all'agricoltura, alle arti, alla navigazione
„ ed al commercio; governatela con paterna sol-
„ lecitudine; donatele quelle provvide leggi ed
„ istituzioni che la sperienza illuminata e la giu-
„ stizia vi additano; procacciatele i mezzi di le-
„ varsi a più felice condizione; trattatela come

(a) *Non sibi sed domino gravis est quæ servit gestas.*
Lucan.

„ amica e non come schiava (*a*); beneficatela in-
„ fine, e sarà vostra. “

Ma i Veneziani non la intesero così. La Dalmazia si rivestì di cenci nè gli abitanti poterono favorire con anticipazione veruna la coltura delle terre: la povertà quindi divenne il patrimonio universale. A maggior danno de' principali proprietarj che avevano feudi e vastissime tenute nel continente occupato in varj tempi dai Turchi, il governo nel riacquistare i paesi non accordò postliminio. I più grandi possessi che costituendo la ricchezza privata animavano l'industria rurale restarono nelle mani del governo il quale li ripartì ai Morlacchi colla tanto nota legge agraria sotto vincolo di perpetua inalienabilità; legge che NAPOLEONE il GRANDE annullò nel 1806. donando con immensa generosità quelle terre agl'investiti possessori. — Preludio felicissimo di tanti insigni benefizj largiti alla Dalmazia da quella mano che fulmina il nemico e solleva ad un tempo nazioni avvilite ed obbliate! —

Nè si creda peravventura che i Veneziani caduti fossero in termine di languore o di povertà che non ammettesse verun dispendio per giovare alla Dalmazia col favore della pubblica istruzione,

(a) *Neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.*

Liv.

col proteggere l'agricoltura e le arti, coll'animarvi il commercio e la marina, col versarvi infine per raccogliere di più in ogni maniera di pubblico e privato giovamento. Delle somme immense dalla repubblica profuse nel secolo XVI. per le fortificazioni di molte piazze della Dalmazia e del Levante secondo i costosissimi piani del celebre Sanmicheli, una parte sola che si fosse assegnatà per promuovere la ristaurazione morale della provincia, sommi e sicuri ne sarebbero derivati i vantaggi, e per lo meno lumi, copia di sussistenze e quindi maggior popolazione. Non le opere a corno nè i rivellini, non le fosse nè le controscarpe, ma buone leggi, provvide istituzioni e lumi recati in comune ravvivano, sostengono e proteggono cittadi e nazioni che conscie d'una reale prosperità permanente ben lungi di lasciare l'addentellato alle pratiche del nemico, le ripulsano invece colle forze riunite del sentimento e dell'intelletto.

Ma tracciare tutte le fallacie adottate dai Veneziani sul conto nostro sarebbe non tanto malagevole forse, quanto nojoso ora che figlia d'una politica illuminata la felice mutazione de' tempi è puranco sostenuta dalle grandi istituzioni che la raffermano contro il tarlo de' pregiudizj e la screditatà ragione di stato de' secoli decorsi. Non era poi questo l'intendimento mio nell'opera divisata, comechè interessante il subbietto

sembrar potesse a taluni che non conobbero abbastanza i motivi del secolare nostro decadimento. Mi basta di aver segnato alcune linee; *neque enim historiam proposui scribere*, diceva (a) Girolamo alludendo alla lagrimevole castatrofe de' suoi tempi, *sed nostras breviter flere miserias*.

## CAPITOLO II.

*Cenni sulle prime guerre de' Turchi in Dalmazia.*

Le vittorie de' Turchi ed i continui loro progressi in Europa ricaddero, come dicevasi, a danno gravissimo de' Veneziani.

Conquistata appena Costantinopoli alla metà del XV. secolo, la repubblica fino dal tempo di Maometto II. si pose in apprensione sul destino della Dalmazia. La guerra accesasi pochi anni dopo attese le ottomane scorrerie che dopo l'occupazione della Bosnia, giungevano a depredare e minacciare la nostra provincia, avvalorò i timori del governo. Un ordine generale del 1463. impose ai Dalmati che le genti inutili dei territorj facessero massa nelle isole, e gli atti all'armi dovessero fermarsi nelle città per loro difesa. In tal epoca infuocato dalle più veementi insinuazioni di Pio II. il senato veneto aveva preso gran

(a) *In Epitaph. Nepot.*

parte attiva nella crociata da quel papa imposta in cui egli stesso alla testa de' suoi cardinali col vecchio duca di Borgogna e col non men vecchio doge di Venezia Cristoforo Moro si apprestava coll'elmetto e colla corazza in luogo del triregno e della clamide pontificia a brillare di luce guerresca contro le forze de' Mussulmani. Allora fu che alcune galere e barche armate con balestrieri e fucilieri del papa vennero a custodia della provincia. La morte di Pio II. in Ancona poco dopo il suo arrivo sciolse la crociata e la grande spedizione.

Dopo varj successi di guerra in disparati punti nell'Albania, in Dalmazia e nel Friuli i Veneziani fecero la pace coi Turchi. Non fu disonorevole nè nocque agl'interessi della repubblica. Ricuperò tutti i possessi della Dalmazia; gli articoli del trattato furono eseguiti senza contrasto e segnati i confini con vicendevole buona fede.

1479.

Ma la guerra riarse al tempo del sultano Bajazet. Fu portata la strage in tutto il Levante veneto e perfino nella terraferma italiana. In Dalmazia, come ben può credersi, i Turchi avanzandosi sempre più depredarono i territorj delle città marittime ed abbruciarono le case de' contadini ch'erano sparse per la campagna. I rustici fuggirono nelle città ed isole vicine dove il governo li provvide con generosi sovvegni. E' da

1500.

notarsi che in quest'epoca per l'abbandono della bella campagna di Traù fu fabbricato Znoilo a ricovero di quelli che abitavano oltremonti, per gli altri eretta la torre di Bossiglina con recinto, e similmente serrate le ville al lido del mare sulla vaga Riviera de' castelli, dove da quel tempo cominciò a fiorire l'industria rurale e crescere la popolazione.

1522. I vantaggiosi progressi de' Turchi furono seguiti dalla presa di Knin e di Scardona. Quando poi s'inasprirono le cose tra le due potenze al tempo di Solimano il grande, allora fu che i Turchi abbruciarono il borgo di Clissa e i castelli di Nadino e Vrana nel territorio di Zara. Perciò fu demolito Znoilo acciocchè venendo in mano de' Turchi non servisse loro di ricovero per fare scorrerie nel territorio di Traù. Allora le famiglie de' contadini fuggitivi popolarono alcune isole vicine; e da quel tempo pure i montanari dell'alpi che sono tra la Bosnia e la Dalmazia detti Morlacchi nel condurre i loro animali ai pascoli che sono intorno alle valli, per fuggire il freddo delle ignude loro montagne cominciarono a coltivar quelle valli e farsi coloni dei proprietarj marittimi. 1537.

Non è da tacersi per noi che la terribile guerra di Solimano scoppiata sia dopo varj anni di prudente cautela a cagione di un dalmata di Simeone Nassi zaratino il quale comandando una

galera armata a spese della città gettò a fondo una fusta turca carica di vettovaglie che navigava verso la Vallona, per aver essa ricusato di praticare i consueti nautici contrasegni d'amicizia. Fu questo il segnale della guerra: le querele, i dissidj si accrebbero e la rottura divenne inevitabile. Malgrado la lega opposta dal senato e gli sforzi suoi in unione ai Genovesi, sommi furono i danni fatti dai Turchi e spezialmente nell'Arcipelago, nella Morea e nella Dalmazia. Anche dopo la pace segnata col Sultano non cessarono le angustie fra noi a cagione de' confini che i Turchi volevano estendere spezialmente nel territorio di Zara pretendendone 49. villaggi.

1540.

Dopo trent'anni di saggia condotta ond'evitare una nuova guerra, Solimano invanito de' prosperi successi apprestossi d'improvviso alla conquista dell'isola di Cipro, nel qual divisamento perseverò suo figlio Selim II. dopo la morte del sultano. A tutti è nota la lega ottenuta dalla repubblica, la perdita del regno di Cipro, la celebre battaglia di Lepanto ed i varj complicati avvenimenti che durante l'asprissima lotta travagliarono il senato. Anche in Dalmazia le strettezze erano grandissime poichè i Turchi vi presero Salona e Sasso nel territorio di Spalato, Dazlina e Rachitniza in quello di Sebenico, e Zemonico in quello di Zara: onde restarono queste tre città molto angustiate per terra oltre i danni dei cor-

1571.

sari che infestavano la navigazione e gli avanzi dell' antico commercio dell' Adriatico. Finalmente fu fatta la pace con patto preciso che le due potenze ritenessero nella Dalmazia ed Albania tutto ciò, che possedevano prima della guerra; che la repubblica sborsasse duecento mila ducati in due anni e nel rimanente s' intendessero confermati gli articoli del 1541. 1573.

Ad onta della pace non erano terminate le vertenze turbolente in Dalmazia a cagione segnatamente de' confini. I Turchi premevano sulla domanda de' contadi di Sebenico, Spalato e Zara, ed il senato voleva l' esecuzione del trattato. Se non fosse morto il sultano forse la guerra si sarebbe riaccesa. Suo figlio Amurat non fu in istato di seguire le ardite imprese del padre, e perciò alla meglio si conciliò coi Veneziani con questo però che la provincia non venne dell' intutto evacuata.

## CAPITOLO III.

*Nuova guerra coi Turchi. Campagna in Dalmazia. Pace di Candia. Differenze pei confini della provincia.*

I Veneziani conoscitori dell' indole fiera de' Turchi e della grande loro possa cotanto fortunata contro i principi cristiani avevano costantemen-

te adoperate tutte le arti di stato per conservare quella pace che fu giurata dopo la dolorosa perdita di Cipro. Nondimeno pel corso di anni settantadue erano tratto tratto insorte alcune vertenze e lievi discordie che però l'avvedutezza del senato seppe tosto sopire con riuscita favorevole.

1644. Ma l'orizzonte politico cominciò veramente ad oscurarsi. Immensi preparativi di guerra annunziavano che la Porta meditava di aggredire gli stati veneziani e spezialmente il regno di Candia. Il senato risolvette di premunirsi ma senza strepito onde non irritare vieppiù il nemico nella fatale lusinga che i suoi armamenti non fossero veramente che contro l'isola di Malta destinati. Dieci e più storici hanno diffusamente discorso della memorabile guerra di Candia che durò per venticinque anni e costò alla repubblica parecchi milioni di ducati per difenderla con una costanza d'inaudito esempio. Non è del mio proposito d'arrestarmi in quest'epoca se non in quanto vi ha relazione la campagna fatta in Dalmazia, il trattato che successe fra le due potenze nella resa di Candia, e il conseguente regolamento de' confini in provincia; nel che seguirò esattamente gli accurati cenni (*a*) dell'ab. Tentori.

La Dalmazia infatti anche per la sua posizione non poteva restarsi ai grandi avvenimenti stranie-

---

(a) *Stor. Ven. Tom. X.*

ra nè scevra dei flagelli che accompagnano le lunghe ed ostinate guerre. Dapprincipio venne affidata al conte Fabrizio Soardi con grosso corpo di milizie. Poi venne Leonardo Foscolo col titolo e suprema autorità di generale; il comando della cavalleria era accordato a Marcantonio Pisani: la custodia del mare consisteva in sei galere, buon numero di fuste, barche armate ed altri legni minori. Le città e le fortezze erano sufficientemente provvedute di munizioni e di presidj. L'indole bellicosa degli abitanti guardava il paese come frontiera contro i minacciosi tentativi dei Turchi. Anelava il Foscolo di presentarsi in campagna e di attaccar il territorio ottomano; ma non assentendovi il senato si sfogò la mutua animosità in iscorrerie di poco rilievo.

1645.

Il primo a gettarsi sul nostro tenere fu il bassà di Bosnia con ventimila uomini e la sua più ragguardevole impresa fu l'espugnazione del castello di Novegradi luogo più importante pel sito che per la fortezza. Lasciato in Novegradi Feret Agà, passò il bassà ad assediar Sebenico donde fu con grave perdita costretto a ritirarsi. Riuscì invece al generale Foscolo d'impadronirsi di Scardona, ed a Paolo Caotorta del castello di Duare tagliandone a pezzi i difensori per obbligar i popoli del Primorie a darsi alla divozione de' Veneziani. Così finì la prima campagna.

1646.

In seguito il generale Foscolo s'impadronì

di Zemonico, di Nostinizza, d'Obbrovazzo, Vrana, Salona e Sasso; ricuperò Novegradi e costrinse i Turchi a levare l'assedio posto alla città di

1647. Sebenico con terribile strage del campo ottomano: In mezzo al più rigido inverno con seimila Morlacchi prese e demolì il castello di Dernis: dato il sacco al territorio s'avanzò alla conquista e demolizione della fortezza di Knin creduta inespugnabile che serviva di frontiera alla Bosnia. L'impresa gli riuscì felicemente, fatte volare le munizioni e spezzati i cannoni la smantellò e distrusse. Alla caduta di Knin si sollevarono le circonvicine comuni de' Morlacchi e si ricovrarono sotto le vittoriose insegne della repubblica.

1648. Vagheggiava il Foscolo l'acquisto di Clissa, piazza assai importante per la sua vicinanza a Spalato e per la difficile sua posizione. Elevata sopra alto monte di duro macigno era inaccessibile da ogni parte all'infuori della strada scavata con industria nel sasso, ma battuta dall'artiglieria della fortezza. Alla sicurezza del sito avendo l'arte accoppiato robusti ripari, era cinta da tre ordini di muraglie; laonde vantavasi non essere giammai stata espugnata colla forza, ma tradita o sorpresa. Non ostanti queste difficoltà s'avanzò il Foscolo co' suoi Morlacchi ed altre milizie italiane, e pose l'assedio alla piazza. Vigorosa fu oltre ogni credere la difesa; ma superata dai Veneziani con calzanti assalti la prima e seconda mu-

raglia, e disfatto interamente l'esercito di Techelì bassà della Bosnia accorso in ajuto di Clissa, la piazza capitolò. Entrato il Foscolo nella fortezza tra le acclamazioni dell'esercito e gli applausi de' nuovi sudditi fece tosto arrivare la grata novella a Venezia. In senato era stata proposta la demolizione di Clissa; ma fu invece deliberato che per l'onore del generale e per la considerabile situazione fosse anzi con sollecitudine ridotta a più consistente difesa.

Nell'anno seguente la provincia non prestò grand' argomento a discorsi. Dopo infruttuosi tentativi sopra l'Albania per non perdere l'intiero frutto della campagna entrò il generale Foscolo nel canal di Cattaro, e fiancheggiato dalle bellicose popolazioni di Perasto e Pastrovich obbligò in soli undici giorni d'assedio ad arrendersi la piazza di Risano ricetto molesto de' Turchi: coll'acquisto d'essa si aprì la strada a molte comuni di venire sotto le insegne della repubblica dopo aver insultato con incendj e prede il dominio ottomano. Così pure in progresso la campagna in Dalmazia si sostenne senza fatti clamorosi e tutto si ridusse in saccheggi e vicendevoli scorrerie che però non tornavano mai a gran danno de' Veneziani. 1646.

Ma in Candia ben altrimenti andavano le cose. Malgrado tutti gli sforzi della più eroica ed ostinata resistenza in onta a tante vittorie ripor-

tate abbandonati i Veneziani nel più aspro momento dagli ausiliarj, si videro nella penosa necessità di cedere senz' altro alla potenza ottomana; Il capitan generale Morosini capitolò, e Candia fu occupata dai Turchi dopo venticinque anni di
1669. duro assediamento. Il trattato per ciò che riguarda la Dalmazia portava in un articolo che la repubblica avrebbe conservato Clissa e tutto ciò ch' aveva acquistato sulle frontiere della Bosnia. Dopo il cambio delle ratifiche il trattato venne eseguito; non restava da regolarsi che l' articolo concernente la Dalmazia, ed era forse il più difficile. Durante la guerra i generali veneziani avevano distrutto in provincia una quantità di piccoli castelli presi ai Turchi. I popoli animati gli uni contro gli altri avevano devastato tutta la frontiera di modo che non era facile stabilirne i termini fra le due potenze; Gli abitanti ricevettero ordine respettivamente da Venezia e da Costantinopoli di cessare ogni ostilità; ma il trattato era concepito con tanta ambiguità che mancavano le norme per un regolare accomodamento; Dovendo conservare i Veneziani tutto ciò che avevano occupato fino alla pace, i Morlacchi si prevalevano dell' espressione dilatando i loro diritti sopra tutto il terreno abbandonato dove le partite dei Veneziani erano entrate. I Turchi del paese sostenevano al contrario che nel senso medesimo del trattato i Veneziani non dovessero ritenersi

un paese dove non avevano fatto che scorrerie passeggiere.

Per dar compimento a questa differenza la Porta elesse Meemet bassà della Bosnia, e la repubblica Antonio Barbaro provveditor generale della Dalmazia. Sino all'arrivo dei commissarj i Morlacchi continuarono le loro ostilità, e li Bosniaci ne portarono caldi lamenti alla corte del sultano. Il gran visir che voleva la pace non curò i loro clamori e rimise l'affare alla decisione dei commissarj. Meemet bassà mosso dalle istanze de' Bosniaci e forse dal loro denaro venne sulle frontiere con truppe e disse ai Veneziani che dovessero contentarsi del territorio delle piazze dove avevano avuto guarnigione durante la guerra. V'ebbero in quest'occasione molte ostilità da una parte e dall'altra di cui l'avvenimento non fu vantaggioso pe' Turchi. Il bassà temendone le conseguenze acconsentì ad una sospensione d'armi finchè si avessero ricevuti nuovi ordini dalla Porta.

Il sultano informato di ciò che passavasi e desideroso di por fine al contrasto mandò un offiziale del serraglio, suo favorito, ad esaminare sul luogo per chi stesse la ragione. Quest'offiziale nato in Bosnia portò nell'esame tutta la parzialità del terrazzano. Vide le cose e non le giudicò da ministro ma come adulatore de' suoi concittadini: attesa la relazione fattagliene, il sultano parve gravemente irritato. Il gran visir costante nel

voler la pace propose un espediente ed era di obbligar i Morlacchi ad uscire dal terreno contrastato sino a tanto che fosse stato effettuato il regolamento de' confini.

Il senato adottò lo spediente. Sostituì al Barbaro, Giambattista Nani procurator di s. Marco con potere amplissimo. Il bassà intanto era morto. Il gran visir scelse in sua vece Mahmud bassà Caimacan di Costantinopoli. Uomo di carattere dolce e ragionevole aveva costui (cosa rara ne' Turchi) un gran fondo di sapere e un totale disinteresse; ma era anche bosniaco ed in pericolo di cedere alle impressioni d' un cieco patriotismo. Arrivò sulla frontiera; scelse una pianura presso le rovine d' Islan per luogo della conferenza: i due commissarj vi convennero con numeroso corteggio. Si principiò col trattare de' limiti di Zara e si conchiuse che questo territorio sarebbe ridotto ne' suoi antichi termini, sopra di che nacque un dubbio che occasionò lunghe contese. Dopo la pace del 1573. il commissario della Porta aveva stabilito un poco strettamente i confini di questo territorio. I Veneziani ottennero tre anni dopo di poter dilatarli con che ricuperarono alcuni villaggi loro tolti dapprima. Il bassà intendeva per antichi confini la prima disposizione. Dopo i più ostinati dibattimenti fu stabilito che si starebbe alli confini statuiti dal comune consenso; ma li cambiamenti avvenuti

dopo quel tempo, la perdita delle antiche scritture, il piano del paese sfigurato dai disordini della guerra non permettevano che si potesse riconoscerli. I commissarj dopo aver impiegato molto tempo nell'osservare i luoghi e nell'interrogare i paesani fissarono i veri confini con termini che non potevano trarre in errore. Continuarono così le loro indagini pel territorio di Sebenico fino a Scardona. Andando più innanzi incontrarono la fertile e deliziosa valle di s. Daniele per aver la quale disputarono con tal calore amendue che bisognò sospendere le operazioni fino all'arrivo de' corrieri spediti a Venezia ed a Costantinopoli per ricevere nuovi ordini. Appena partiti i corrieri il commissario turco morì dopo qualche giorno di malattia. Il gran visir seppe nel medesimo tempo la nuova della sua morte e la difficoltà che aveva sospesa la commissione. Fece partire Cussein bassà grande scudiere del sultano con ordine di agevolare l'accomodamento. Arrivato appena questo nuovo commissario, nella sua prima conferenza col Nani fu conchiuso che la valle sarebbe dei Veneziani, e che le montagne al di là servirebbero di confine da questa parte. Non vi fu difficoltà veruna intorno il territorio di Traù; se ne riconobbero e ristabilirono i confini. Dalla parte di Spalato le ultime conquiste de' Veneziani avevano lasciate molte incertezze e confusioni. Insorse perciò nuova ma-

teria di contrasto; ma alfine la necessità di segnare confini stabili superò ogni altro riflesso. Si determinò con tutta esattezza l'estensione del terreno concesso dai Turchi; si finì quest' operazione con un trattato particolare in cui tutti gli articoli della pace furono mentovati, e si aggiunse che gli abitanti sarebbero in libertà di scegliere il dominio che loro fosse più a grado e che, cangiando paese, ognuno conserverebbe il possesso de' suoi beni ovunque fossero stati situati. Sul punto di segnare l'accordo arrivò un corriere del gran visir coll'avviso che le turbolenze dell'Asia, di cui la Porta aveva temute le conseguenze, felicemente erano calmate. La facilità accordata dal commissario nel regolamento era effetto dell' agitazione che que' torbidi avevano eccitato nel serraglio. Voleva venir meno all'accordo ed alterare i patti; ma il Nani gli dichiarò risolutamente ch'egli sciorrebbe ogni trattativa piuttosto che cedere un palmo di terreno. La sua fermezza scompose alquanto l'animo del commissario. Il giorno 3. ottobre si tenne con molta solennità un congresso in cui fu sottoscritto l'accordo. Se ne mandarono esemplari a Venezia ed a Costantinopoli. La Porta ed il Senato lo ratificarono con soddisfazione e l'opera della pace fu pienamente consumata.

## CAPITOLO IV.

*I Veneziani conquistano il regno di Morea. Campagna in Dalmazia. Pace di Carlovvitz. Perfidia cavillosa del ministero ottomano in fatto de' confini.*

Pareva che la repubblica goder dovesse a lungo i preziosi frutti della pace. Ma le minaccie del gran visir Cara-Mustafà pei confini della Dalmazia di cui non era abbastanza soddisfatto, avevano già messo in cimento il governo più volte di tornar in guerra; quando l'esito fortunato per l'armi cristiane dell'assedio di Vienna che il re Sobieski fece levare ai Turchi, e le successive vittorie degl'imperiali determinarono i Veneziani a profittar della congiuntura per aver vendetta dello sleale contegno della Porta. Collegatisi coll'imperatore e colla Polonia dichiararono la guerra e la cominciarono con felicissimi auspizj impadronendosi dell'isola di s. Maura e del continente vicino nell'Albania. Con pari successo si spinsero i Veneziani ad assediar le piazze della Morea dove si distinsero sommamente i Dalmati e spezialmente nell'assalto di Crotone. 1684.

Ma in Dalmazia la campagna non s'era aperta con pari felicità. Il generale Pietro Valier fu costretto di levar l'assedio alla piazza di Sign con non leggiere perdita di gente e di munizioni 1685.

per opera dei bassà di Bosnia ed Ercegovina: Tentarono questi di attaccare la Riviera de' castelli di Traù, ma senza effetto tuttochè l'aura della vittoria li favorisse. Il Valier non acquistò che la torre di Norino e con essa il paese all'intorno. Vi costruì un forte alla punta di Opus onde coprire la valle di Poglizza e Macarsca; deliberazione che se riuscì di utile e reale difesa servì in progresso a formar il sepolcro a numerose truppe destinate al presidio della fortezza a cagione dell'insalubrità dell'aria.

1686. Nell'anno seguente migliorarono le cose ed i fatti corrisposero assai meglio alla gloria di cui si coprivano i Veneziani nella grande spedizione del Peloponneso. Col cangiamento della suprema carica erasi pure cangiato il destino dell'armi. Girolamo Cornaro sostituito al Valier non solamente aveva allontanato i Turchi dall'assedio di Norino, del Forte Opus e di Budua, ma intrapresa ancora aveva la conquista di Sign che prese d'assalto: il presidio turco nel furore della soldatesca fu passato a fil di spada. Avanzandosi però la rigida stagione, il generale destinò a provveditore di Sign Antonio Bollani con forte presidio e copia grande di munizioni onde resistere a qualsivoglia tentativo.

1687. Quando poi fu conquistata la Morea dal bravo Francesco Morosini a cui decretò il senato la famosa iscrizione -- *Francisco Mauroceno Peloponne-*

*siaco* -- anche in Dalmazia la vittoria stette meglio pei Veneziani. Il castello di Sign fu valorosamente difeso contro gli sforzi delle truppe ottomane, e così pure tutti gli altri forti che i Turchi avevano perduto. Inanimato il generale Cornaro intraprese l'assedio di Castelnuovo in Albania alla testa di diecimila uomini. L'imbarco si fece in Zara sopra centoventi legni d'ogni grandezza. V'ebbe qualche opposizione allo sbarco e ne costò molto sangue. L'attacco cominciò col fuoco di due batterie che cadevano nella piazza. Il cannone di due grossi vascelli ed i mortari di molte palandre la fulminavano nello stesso tempo. La guarnigione fece molte sortite, ma fu rispinta ogni volta. Il bassà di Bosnia unì quattromila uomini e venne ad attaccare le linee dei Veneziani. Sul principio ebbe alcun vantaggio ed era vicino a forzare il campo; ma il capitan generale con un ben inteso movimento del suo corpo di riserva, lo pose in fuga, gli tolse sette bandiere ed uccise trecento uomini di cui fece esporre i teschi a vista degli assediati. I Veneziani diedero due assalti che non ebbero effetto. Nel terzo s'impadronirono d'una torre bastionata e si piantarono sul terrapieno: allora la guarnigione vedendosi in evidente pericolo rese la piazza, ed uscì cogli onori di guerra.

Mentre la sorte dell'armi erasi alcun poco cangiata in Levante a segno che i Veneziani do-

vettero in disordine levar l'assedio di Negroponte, qui all'incontro le cose continuavano con prosperità. Il Cornaro marciò alla testa di diecimila uomini per assediare la fortezza di Knin difesa da triplice muraglia. Battè per via un corpo di Turchi che voleva opporsi al suo passaggio, investì il paese, rivolse altrove il corso del fiume che somministrava l'acqua, gettò una quantità di palle e di bombe che appicarono fuoco al magazzino delle polveri; la guarnigione per non morire assetata si rese a discrezione. La presa di Knin determinò i castelli di Verlicca e Zuonigrad a rendersi. Penetrò poi il Cornaro nella Lika e s'impadronì di Graçatz sottomettendo in un istante alla repubblica un'estesa di paese d'oltre sessanta miglia.

Per lo spazio di anni dieci le operazioni belliche in Dalmazia se non molto clamorose, furono certo utili agl'interessi dello stato. Vergoraz fu presa; fu battuto il bassà d'Ercegovina e fatto prigioniero; fu battuto più volte il bassà di Bosnia e presa la fortezza di Citluc per opera spezialmente de' valorosi e fedeli Morlacchi, con che venne guarentita la frontiera dalla parte della Bosnia. Quasi ad un tempo Zaschia, Popovo, Trebigne, la fortezza di Clobuch e tutto il paese fino a Ragusa restò sommesso ai Veneziani.

Intanto perdevano sempre più i Turchi anche altrove sì nell'Arcipelago che in Ungheria,

segnatamente dopo la lega dell'imperatore colla Polonia, la Moscovia e la repubblica contro il comune nemico. La pace poi di Risvick, che accomodò le differenze tra i principi cristiani liberando l'imperatore dall'impegno contro la Francia e la Savoja, e la celebre battaglia di Zenta guadagnata dal principe Eugenio portando la costernazione ne' Turchi, facevano omai concepire a ragione le più grandi speranze di abbattere quella nazione barbara ed inquieta. Già l'armata tedesca s'inoltrava nel regno di Bosnia e le fortunate operazioni navali de' Veneziani nei mari della Grecia prenunziavano vicina l'ora suprema al despota mussulmano; quando l'Inghilterra e l'Olanda fattesi mediatrici fecero sentire discorsi di pace e l'apertura d'un congresso. L'imperatore lo bramava per apparecchiarsi al grande affare della successione di Spagna: il divano sospirava di risorgere da tante sconfitte che l'avevano umiliato, e le altre potenze quale per debolezza quale per imitazione vi aderirono: Anche i Veneziani non dissentivano dalla pace purchè onorevole fosse stata, ma furono sul punto di restar essi soli in campagna portando il peso della guerra in grazia della perfida sagacità del greco Mauro Cordato plenipotenziario de' Turchi. Il congresso si tenne in Carlowitz piccola città in Ungheria sul Danubio. Il piano preliminare base della tregua si riduceva al noto *uti possidetis* cioè che tanto gli

1697.

1698.

alleati quanto i Turchi restassero in possesso di tutto ciò che avevano acquistato negli anni addietro, perilchè occorreva segnare esattamente i confini. I ministri delle altre potenze si erano conciliati e bene intesi; ma quello di Venezia non poteva aderire alla maligna durezza del plenipotenziario ottomano. Per nuocere alla repubblica, fingeva di non esser pratico della Dalmazia dove erano state spinte le armi vittoriose, nè voleva al momento istruirsene sulla carta geografica; perciò fieramente negava di comprendere nella delineazione la parte in contesa. Irritato il ministro veneziano per sì falso ed ostinato procedere abbandonò le conferenze; ma infine bisognava accomodarsi in ogni maniera per non soccombere nel difficile cimento, e perciò ratificò l'accordo fatto dai mediatori.

Il trattato per ciò che riguarda la Dalmazia conteneva che la repubblica avrebbe conservato Knin, Sign e Citluc coi loro territorj e dipendenze; e li confini in questa parte furono fissati da una linea retta condotta dalla più remota di queste tre piazze fino a Verlicca e prolungata da Duare a Vergoraz. E' chiaro che il senato avrebbe potuto aspirare a maggiori vantaggi e quindi a miglior partito trovarsi la Dalmazia, se la perfidia di Mauro Cordato da un canto, e dall' altro gli alleati, segnatamente l'imperatore, avessero mostrato maggior zelo per lui anzichè badare con

certa inescusabile slealtà agl'interessi loro particolari. Ma la successione di Spagna chiamava le sollecitudini di Cesare, e per abbandonarvisi egli avrebbe infranto i patti più sacri e disciolta ogni amica convenzione.

Restava ancora a definirsi il grande affare de' confini in provincia a tenore del trattato. I commissarj delle due potenze si portarono tosto sopra luogo. Quello della Porta fece, secondo il costume solito di quella corte, le più minute difficoltà. Le linee di separazione erano state in gran parte segnate a Carlowitz. Cavillò nonostante nel tracciarle sopra i più piccoli oggetti e per lungo tempo. Fece valere gli attestati de' terrazzani che in tali congiunture cercano sempre colle loro adesioni di farsi un merito cogli uni o cogli altri, e nell'incertezza di appartenere a questo o quel padrone dicono le cose non come sono, ma come le desiderano. Questo dibattimento occupò molto tempo ed ebbe tutte le spinosità promosse da un ministero timido, astuto, caparbio, diffidente e schiavo. Spianate finalmente le difficoltà, seguì il cambio reciproco delle ratifiche con grande solennità e fu d'allora libero affatto il commercio tra le due nazioni.

## CAPITOLO V.

*Ultima guerra de' Turchi. Riacquistano la Morea. Campagna in Dalmazia. Pace di Passarovvitz.*

I Turchi dopo d'essere stati tranquilli spettatori della guerra di successione alla monarchia spagnuola ed aver tollerato in pace le grandi perdite fatte coi Veneziani e quella spezialmente del ricco e popolato regno del Peloponneso; risolsero di prender l'armi di nuovo per riconquistarlo: Liberi dalle lunghe molestie che i Moscoviti ed i Polacchi loro avevano recato, ed assicurati dalla parte del nord dall'indole feroce di Carlo XII. re di Svezia, non dovendo tampoco molto temere dell'imperatore Carlo VI. indebolito abbastanza dalla lunga guerra motivata, si diedero i Turchi a fare i necessarj preparativi di guerra allegando per delusione al senato ch'erano diretti contro l'isola di Malta. Fù cosa fatale alla repubblica là cieca fede prestatà a queste dichiarazioni per cui rimase in uno stato di funesta indolenza.

1714.

Sboccato ad un tratto il nemico per lo stretto di Corinto nel regno di Morea s'impadronì in un mese di tutta la penisola e delle sue piazze alcune mal presidiate, tutte poco contrastate, poco munite e fortificate, mancanti sopratutto d'un esercito che le coprisse dalla parte dello stretto come avrebbero voluto gli uomini periti

nell'arte di guerra. Colla stessa rapidità furono occupati gli altri luoghi ed isole dell' Arcipelago soggette alla repubblica.

Le prime ostilità peraltro erano cominciate in Dalmazia. Un corpo di milizie turche si portò contro il castello di Sign e volle impadronirsi del ponte della Cettina. Fu rispinto con perdita. I governatori veneziani lasciarono i Morlacchi in libertà e questi entrarono nelle provincie vicine mettendole a saccomano col più feroce accanimento. Le milizie di Zara e della frontiera presero alcuni posti avanzati fino alle montagne di Prologh e diedero un guasto sì orribile alle terre ottomane che il nemico restò privo di sussistenza. I cristiani che abitavano in Bosnia fuggivano quelle desolate contrade per ricoverarsi fra noi; la migrazione divenne tale che il bassà per arrestarnela trattenne in ostaggio le mogli ed i figli di tutti quelli che non avevano potuto fuggire. Comparve egli in seguito alla testa di quarantamila uomini. Minacciò Verlicca, Dernis e Knin. Volle di nuovo tentar la sorte dell' armi contro il castello di Sign e lo investì. Giorgio Balbi comandava la piazza con un pugno di soldati; due cannoni ed un mortaro erano tutta la sua artiglieria. La costanza ed il valore furono l'armi migliori. Sostenne molti assalti; ferito da una palla di fucile nella testa e senza speranza di ottener soccorso, trovò que' rimedj che suggerisce

uno spirito audace. Il nemico ordinò un ultimo assalto e fu terribile. Il Balbi si presentò alla testa de' suoi e mostrò col resistere una fermezza che costò molto sangue ai Turchi. Dopo due ore di combattimento, questi si ritirarono e nella notte seguente levarono con precipizio l'assedio.

1717. Alcun tempo dopo, il provveditor generale Mocenigo sottomesse le fertili contrade di Mostar, desolò il paese vicino fino a Narenta ed intraprese l'assedio del forte castello d'Imoschi. Vi si portò con un corpo d'infanteria e di cavalleria, fece intimar la resa alla guarnigione che la ricusò, e principiarono gli attacchi. Si mostrarono molti battaglioni nemici dalla parte di Gliubigne; egli gl'investì e pose in fuga. In un assalto dato dai nostri il primo muro del castello fu preso. Allora la guarnigione dimandò di capitolare e le vennero accordati gli onori della guerra. Il Mocenigo non contento di questi vantaggi marciò verso l'Albania dove la fortuna e la prudenza d'esperto capitano non l'abbandonarono giammai.

Con pari felicità progredirono i Veneziani in Levante e gl'imperiali in Ungheria dopo che il senato era venuto a capo d'indurre in lega contro la Porta l'imperatore. Corfù validamente difesa dal famoso maresciallo di Schulemburg, Belgrado presa dall'antico vincitore di Zenta il principe

Eugenio, e cento altri splendidi vantaggi promettevano agli alleati una pace onorevolissima ad onta della perdita della Morea. Un cardinale, l'irrequieto Giulio Alberoni, spinse ad un tratto le armi del re di Spagna suo signore contro gli stati imperiali in Italia, e ruppe nel miglior punto la grande impresa. Carlo VI. obbligato a dividere le sue forze prestò orecchio alle proposizioni di pace che il sultano gli fece fare, proposizioni dettate dal terrore che gli avvenimenti sfavorevoli delle due ultime campagne avevano impresso nel divano. L'urgenza del momento e le strettezze in cui era posto l'imperatore lo costrinsero a trattare slegandosi dagl' interessi dell' alleato. I Veneziani videro con estremo dolore l'acerbo caso e temettero non accadesse loro di restar per la seconda volta esposti essi soli a tutte le forze ottomane se piegati non si fossero alle trattative di pace. Non giovava perdersi in dilazioni. Dopo molti maneggi inutili per dissipare la guerra d'Italia, la repubblica dovette mandar il suo ministro a Passarowitz dov'erano convenuti i plenipotenziarj di Cesare e della Porta. All'arrivo del ministro veneto era già stato sottoscritto il consueto preliminare *uti possidetis* in virtù del quale fu conchiusa una tregua di vent'anni e rimasero all'imperatore le piazze prese ai Turchi. I Veneziani dovettero cedere la Morea, le piazze di Candia coll'isola di Tine ed ebbero la scoscesa e

1718.

sterile Cerigo, Vonizza, Prevesa; le rovine dell'antica Butroto sulle inospite coste dell'Epiro e il montuoso cantone silvestre d'Imoschi in Dalmazia. Scherzando con bizzarro bisticcio sul nome dissero i politici motteggiatori che la repubblica aveva ceduto un regno per una *mosca*, e difatti più svantaggioso non poteva riuscirle il trattato dopo tante e sì belle vittorie ottenute in terra ed in mare. Ma l'imperatore la sacrificò alla necessità di difendere i suoi stati in Italia contro le invasioni degli Spagnuoli. E' da deplorarsi tanto più la sorte dei Veneziani in questa congiuntura quanto che segnavasi la pace nel momento che il co: di Schulemburg dopo l'ammirabile difesa di Corfù stava per rovinare Dulcigno nido infestissimo di pirati e molti progressi avea fatti nell'Albania turca. Arrivò il corriere del senato all'improvviso coll'ordine di sospendere ogni ostilità e rimbarcare le truppe. Dicesi che il maresciallo abbia sclamato: *ecco un miracolo di Maometto*!! Ma in sostanza non era Maometto, nè forza veruna soprannaturale, bensì la durezza delle circostanze che sciogliendo il potente alleato dalla lega abbandonava la repubblica sola alle incertezze ed ai pericoli d'una guerra accanita qualora avesse ella ricusato di ricevere le condizioni della pace. Così in amendue i trattati di Carlowitz e e di Passarowitz l'imperatore sacrificò i Veneziani e con essi la sorte della Dalmazia; nel 1699.

per dar opera alla guerra di successione della Spagna, e nel 1718. per resistere alle ostili imprese della Spagna. — Bello insegnamento della storia per quelle potenze che non delle reali forze proprie, ma degl'incostanti sussidj alleati si fanno sconsigliatamente pompose !!!

Subito dopo il trattato un ambasciatore straordinario della repubblica intraprese ad ordinare nel miglior modo i confini in Dalmazia. Lungo al solito e tedioso fu il maneggio a cagione della cavillosa caparbietà de' Turchi. Furono molte volte interrotti i lavori per piccoli oggetti sui quali il commissario turco voleva consultare la sua corte; e ciascuno di questi diveniva materia di discussione ed accordo tra il gran visir ed il bailo residente a Costantinopoli. Alla fine le cose vennero accomodate giusta i patti, e può dirsi che il trattato ebbe due anni dopo il totale suo compimento. 1720.

*Caduta della repubblica di Venezia. La Dalmazia è occupata dagli Austriaci. Pace di Campo-Formio.*

*Veniet ..... ætas*
*Qua sit nulla fides* fatum *narrantibus* illud.
Lucan.

Due passi di Livio sopra Capua ed il Lazio (*a*) dipingono acconciamente lo stato dei Veneziani verso la fine del secolo XVIII. Non amore della patria, non milizia animata, ma egoismo e voluttà in condizion tale di cose che non potevano sostenere la pace nè la guerra. *A questi termini si viene per cattivi consigli e cattivi partiti* (*b*); ed a questi per estremo suo danno appigliossi la repubblica dopo la pace che s'era finalmente procacciata. Anzichè ristorare le finanze consunte dagli aristocratici amministratori esclusi-

(a) *Jam tunc minime salubris militari disciplinæ Capua instrumentum omnium voluptatum delinitos .... animos avertit a memoria patriæ.*

*Jam Latio is status erat rerum ut neque pacem neque bellum pati possent.*

(b) *Machiav. Discorsi lib. II. cap.* 23.

vi, e rimettere l'attività nel commercio negletto dalle antiche potenti famiglie che ne avevano cambiato i fondi con acquisti immensi di terre; anzichè rassettare gli ordini militari avviliti, e perfezionare la marina una volta sorgente delle glorie nazionali e della prosperità dalmatina, divenuta poi un corpo esangue con titoli e dignità di puro fasto orientale per le famiglie oligarchiche; anzichè animare la navigazione mercantile onde i successori dei Cabotti e dei Zeni non si limitassero alla semplice corsa dell'Adriatico, alle isole joniche e con lunghissimo tempo ai viaggi di Soria *bene spesso condotti dalla sola vista delle terre e delle stelle* (a); anzichè ispirare e rassodare il patriotismo delle città suddite d'Italia e degli stabilimenti d'oltremare associandoli al destino, al governo ed ai vantaggi della casta dominatrice in Venezia; la vecchia repubblica invece s'addormentò nel riposo d'una pace quasi secolare, e neghittosa raccomandossi al talismano della politica meschina e debole, alla *neutralità disarmata*. I tempi però e le circostanze cangiate, i lumi sostenuti dalla forza diffusi per ogni dove, domandavano che il governo afferrasse un partito affinchè l'uno dei due potenti in lotta non gli potesse di-

---

(a) *Rappresentaz. del secolo XVIII. Tom. I.*

re: *non ti decidi perchè temi e sei debole* (a). —
1797. Non lo fece, e cadde l'aristocrazia veneziana mentre centomila Italiani e più di ventimila Dalmati pieni del nome magico di Marco anelavano di combattere e morire per rafforzarla.

Dopo la caduta della repubblica una divisione di Croato-Austriaci in forza dei mistici preliminari di Leoben s'avviava verso la Dalmazia; ed intanto la vertigine anarchica e gli umori torbidi de' faziosi suscitati dal fanatismo spargevano per le contrade di Traù, Sebenico e Spalato l'innocente sangue degli amici della Francia. Occupata la Dalmazia dagli Austriaci cessarono le stragi, e l'occupazione venne convalidata in ottobre col trattato di Campo Formio che ricondur doveva almeno per lungo tempo la pace sul continente. La casa d'Austria cedette allora il Belgio intero, la Lombardia e la Brisgovia. Il Belgio restò alla repubblica francese, la Lombardia venne a formare parte integrante della repubblica cisalpina in quest' incontro solennemente riconosciuta; l'Istria, la Dalmazia, l'Albania e lo stato veneto fino all'Adige si lasciavano occupare dall'imperatore.

Sviluppandosi dalle strettezze d'un governo timido, debole ed illiberale cominciò la Dalmazia

(a) *Unde hac illis tanta modestia nisi a conscientia virium nostrarum et suarum?*

a respirare miglior vita e vide alcun raggio di prosperità durante la breve dominazione dell' Austria. Il monarca le aveva palesato benefiche intenzioni; ma i perfidi consigli e le mire di particolare interesse prevalsero: la provincia divisa in parti ebbe i suoi Guelfi, i rabbiosi Ghibellini, ed il suo regno del terrore: un istante ancora e cominciavano le confische e le proscrizioni. A chi avesse viaggiato fra noi a quest' epoca ben poteva dirsi con ragione:

Qui vedrai navigar con duolo estremo
I saggi alla sentina, i scemi in poppa
Ed al timon chi star dovrebbe al remo.

## EPOCA DUODECIMA.

### *Pace di Presburgo. Risorgimento della Dalmazia all' ombra di NAPOLEONE il GRANDE.*

*ILLE salubrem*
*Justitiam, legesque et apertis otia portis.*
Horat.

L'Austria sempre battuta e pure con somma generosità trattata dalla Francia vittoriosa si struggeva dalla smania d'uscire in campo ancora una volta e tentare la sorte dell'armi. Essa volle ad ogni costo la guerra. NAPOLEONE il GRANDE che come generale in capo della repubblica francese nel 1797., e come primo console nel 1800. aveva portato colla maledizione del destino sugl' insensati lo sterminio delle immense loro falangi, comparve colla rapidità della folgore dalle sponde dell'oceano nel centro della Germania. In meno di due mesi l'Europa attonita vide appiè dell' EROE gli eserciti nemici distrutti, nella campale giornata d'Austerlitz coperte di gloria le sue legioni formidabili, e sostenuto l'onore dell' augusto serto imperiale e la sacra corona d'Italia. La pace di Presburgo, monumento eterno della magnanimità del vincitore, lasciò a Francesco II., quando tutto era perduto, più di ven-

1805.

tidue milioni di popolazione. Nel felice cangiamento operato con quella pace la Dalmazia ebbe la bella sorte di seguire il destino degli stati veneti e fu aggregata al regno d'Italia. I prodi entrarono in Zara sotto il comando dell'illustre generale MOLITOR. Da quest'epoca benaugurata comincia il risorgimento della provincia. Affidata con leggi particolari adattate alle circostanze ed al ben essere de'suoi abitanti all'OTTIMO PRINCIPE, speranza d'Italia, e governata con paterna sollecitudine da un illuminato e rettissimo magistrato (*a*), offre la Dalmazia l'ammirabile spettacolo d'un popolo che va incontro da se stesso ad un torrente di luce e d'elevarsi degnamente promette agli alti destini a cui la riserba il padre delle nazioni.

*17. febbraro 1806.*

Ma i fasti della nuova storia dalmatina che con sì prosperi auspizj procede ben altro ingegno domandano per la novità loro, e tal penna che tracciandone le cause, i differenti gradi ed il progresso al subbietto nobilissimo risponda colle vedute filosofico-politiche e collo stile maestro di Raynal. Io non sono da tanto e me n'astengo. D'altronde il tempo consolidando le fondamenta del

(*a*) Il cav. V. Dandolo, provveditor generale che ha segnato nelle prime pagine della nuova storia dalmatina un'epoca memorabile. I posteri illuminati la noteranno con effusione di sentimento e maraviglia.

grande edifizio rigeneratore ne dispiegherà a parte a parte con maggior evidenza i prodigj delle nuove istituzioni per modo che lo storico filosofo anzichè delineare uno schizzo informe ed incompleto potrà allora con un gran quadro mostrarsi di verità più lucida dell'olimpo. Non saranno fatti guerrieri nè luttuose scene di sangue quelle che dovrà dipingere; ma favorite le arti belle e le scienze, protetto il commercio, cresciuta la popolazione a vicenda con ogni maniera d'industria, uniformi le leggi ed i principj, intemerata la giustizia, tutti infine ravvivati i cari studj e le opere di pace che rendono omai preziosa l'esistenza nel secolo di NAPOLEONE.

*F I N E.*

# I N D I C E

*Dei Capitoli contenuti in questo Volume.*

Pagina

Pagina



EPOCA SETTIMA.

Pagina



*EPOCA OTTAVA.*

Pagina



EPOCA NONA.

EPOCA DECIMA.

Pagina

EPOCA UNDECIMA.



EPOCA DUODECIMA.